P R E F A Z I O N E

Ho un amico che sa di dover morire tra poco. Sono cinquanta anni che lo sa. Solo che la morte ha paura di lui. Lui lo sa, ed ogni volta che la vede scappare alza il braccio sinistro e con la mano destra da un colpo all'altezza del gomito. Non è un gesto che denoti molta eleganza, ma in compenso è molto eloquente. Questa volta l'hanno buttato fuori da tutti gli ospedali perché inoperabile. Sulle lettere di dimissione dall'ospedale non c'è scritto così, ma i dottori non sanno che lui sa leggere quelle porcheriole meglio di loro. Io so tutto di lui. Noi reduci usiamo trovarci spesso. Girano bottiglie di vino. Al termine della prima abbiamo fatto il resoconto delle medicine assunte, con la seconda siamo ai dolori insorgenti ed alle magagne incombenti, alla terza cominciano i ricordi di guerra. E' il momento in cui le mogli decidono di andare a fare una passeggiata. Mille volte ci siamo trovati, migliaia di ore trascorse raccontandoci episodi di guerra. La guerra dei cento anni e finita da un pezzo, ed a quella per fortuna noi non abbiamo partecipato. Gli episodi di guerra sono quindi limitati a quei quattro o cinque anni passati qua o là sui campi di battaglia. Le ore sono tante e gli episodi non sufficienti per non essere ripetuti, mille volte ripetuti. La frase più usuale è: "Mi pare di avertelo già raccontato, ma mi ricordo che...". Dove il "mi pare di avertelo già raccontato" è una solenne ipocrisia, perché il tizio sa di averlo già raccontato, il "mi ricordo che" è il piacere di crogiolarsi in ricordi sempre presenti e sempre vivi. E' per questo che noi sappiamo tutto di tutti. Sono episodi che nessuno ha mai scritto perché marginali ai grossi eventi e capitati a poveri diavoli che nella vita più di tanto non contano. Vittorio la guerra l'ha nel sangue e nel nome. E' andato sotto le armi che non era ancora cominciata, e ne é venuto fuori quando era già finita. Con il suo carattere un pò turbolento, ha avuto una vita militare costellata di episodi che vanno dal gesto da medaglia al valore alla soglia della galera. Supponevo di poterli racchiudere in un racconto, ma ne verrebbe fuori un noioso elenco a mo' di indice. Dico questo perché non voglio essere tacciato di megalomania. Le cose le racconto io ma le ha fatte un altro e possono anche sembrare troppe ed inverosimili. Sono però tutte controllate e quindi che nessuno si azzardi a darmi del bugiardo! Ne a me, ne a lui che me le ha raccontate e che me le sta ripetendo con una voce che si va gradatamente spegnendo e che sta mettendo a dura prova i miei logori timpani ed il mio vecchio e non troppo sano cuore. Mentre davanti ad un litro di vino la riesumazione dei ricordi aveva un tono quasi gioioso, ora, detti con voce fievole e roca, sono rimpianti di cose lontane, di vita intensamente vissuta, di cose non più ripetibili e nostalgicamente presenti. Forse nessuno leggerà queste pagine. Non sono attuali, appartengono ad un passato da cui i media non possono stralciare alcuna novità. Può fare notizia il padrone che morsica un cane, ma la storia di un povero tizio che a venti anni è andato sotto le armi e ne è uscito a ventisette non interessa nessuno. Nemmeno se il tizio, ridotto al lumicino, spreca le sue ultime

energie a raccontare all'amico, che già le conosce, tutte le sue vicissitudini. L'uno racconta, l'altro ascolta, come fosse la prima volta che le sente. L'uno spera che il suo bagaglio di esperienze, di sofferenze, di ricordi, non vada perduto, per crearsi così un pezzetto di eternità, l'altro è perfettamente conscio della propria pochezza ma spera di sapere mettere in risalto la figura di tale uomo. D'accordo così, Vittorio. So che tu non potrai leggere queste pagine, forse nessuno le leggerà e resteranno chiuse in un cassetto chissà per quanto tempo. Ma a noi due questo non importa. Sappiamo di aver fatto entrambi il nostro dovere, dentro di noi siamo tranquilli e se qualcuno un giorno esumerà queste tue memorie, potrà forse rendersi conto di come svolgeva la vita militare un povero Cristo che aveva solo se stesso come protettore, e come potevamo trovare quello spiritaccio che ci permetteva di fare le cose più pazze qualche volta divertendoci, ed in qualche caso, non tanto raro, lasciandoci la pelle.

L'idea mi venne alla fine di una serata di festa, che tale non era perchè, come la nostra usanza vuole, era fatta per un amico da poco mancato. Il buon Claudio Scioli se ne era andato in punta di piedi senza disturbare nessuno, così come usiamo fare noi.

La"festa" era in suo onore. Tutta l'Associazione paracadutisti era radunata sulla terrazza della sede e naturalmente il tema centrale di ogni conversazione verteva sulla figura dello scomparso. Cibi e bevande abbondavano. Improvvisamente Vittorio si alza. E' pallido come un cencio lavato. Si accascia, fortunatamente sorretto da due amici. Si vede subito che le sue condizioni sono gravi. Un filo di sangue gli esce dalla bocca. E' svenuto e non accenna a riprendersi. Croce Rossa e parenti. Via di corsa all'Ospedale. Interminabile attesa fuori l'ambulatorio. Minuti che sembrano ore e tanta, tanta paura che questa volta non ce la faccia. E' sua moglie che tenta di consolarmi. Lei a queste cose c'é abituata. Finalmente dalla sala chirurgica esce un giovane dottore. Emorragia allo stomaco dovuta a tumore. Stato generale pessimo.

Se si riesce a fermare l'emorragia con impacchi di ghiaccio bene, altrimenti non c'é niente da fare. Con il cuore ridotto in quelle condizioni, l'intervento chirurgico é impensabile. Nel caso l'emorragia si fermi, é probabile una sopravvivenza di sei mesi circa. Esce anche Vittorio. Lo portano in una altro ambulatorio attrezzato per il trattamento a cui lo debbono sottoporre. Il dottore lo segue. Dopo mezz'ora circa (in ospedale si perde la nozione del tempo) il dottorino si avvicina a noi. L'emorragia si é fermata!. Potremo averlo fra noi sei mesi circa. Esultanza generale. Sei mesi di vita! E niente!?. Non mi rendo conto che è come una sentenza capitale. Mezzo anno! In quel momento è come fosse una vita. Sua moglie dice che è già successo, e che i dottori che l'hanno affermato sono tutti morti. Me lo dice ridendo e sono propenso a crederle. Mi spiace per il dottorino tanto preciso e cortese. Ritorno in Associazione e riferisco.

Gioia generale. Eppure un amico, quasi un fratello, fra sei mesi ci lascerà. Tutti fanno festa perché per sei mesi sarà ancora fra noi. Stranezze della psiche. Il giorno dopo vado a trovarlo in ospedale. Il dottorino gli ha detto tutto. Vittorio pretende di essere informato sulla sua salute, qualunque sia il referto. E' sereno e mi dice che se l'aspettava, ed è sicuro questa volta di essere giunto al traguardo. Cerco di consolarlo, ma mi dice di non fare il cretino. Tanto prima o poi...D'altronde, . dice, non è che tu... Meglio lasciare perdere, se no qui va a finire con la solita storia: la scommessa di chi se ne andrà prima. Sono troppo

avvantaggiato e voglio giocare leale. Gli sono piaciuti alcuni racconti che ho scritto sulla rivista Folgore. Anche lui avrebbe tante cose da dire, ma non ne ha più il tempo. Mi offro di scriverle io. E qui sono fregato. Ho preso un impegno ed ora, anche facendo salti mortali, devo assolverlo. La sua premessa tendeva appunto a questo. E mi ha incastrato. Ci mettiamo d'accordo come fare. Conosco tutte le sue storie, ma per scriverle devo approfondire alcuni dettagli, devo dare una continuità cronologica, devo adattare il racconto al protagonista, altrimenti nessuno mi crede. Ho anche il grosso svantaggio di non essere uno scrittore e di non saper porre in giusto rilievo le cose di maggior interesse. Diciamocelo, e lo dico anche a lui: sono una frana. Spero di poter svicolare, ma lui tiene duro. :"Quando cominciamo?". Mi arrendo.:" Anche subito". Ed ecco cosa ne è venuto fuori!.

I N F A N Z I A

Nel 1912 l'Austria aveva fatto costruire dall'Istituto Case Minime Comunali alla base del colle che arriva fino a Villa Opicina , un gruppo di case, chiamate case operaie. Gli architetti di allora non avevano tenuto in giusta evidenza il buon esempio della famiglia reale austriaca o avevano sottovalutato la fiorente fertilità delle donne triestine . Allora erano tempi in cui ancora non esisteva la radio e la televisione, contraccettivi, quindi i divertimenti erano pochi e perciò i figli tanti .Gli appartamenti erano piccolissimi: camera da letto, sgabuzzino, cucina, gabinetto e poggiolo. Questo era generalmente chiuso per aumentare la capacità dell'appartamento. Per poterci vivere avrebbero dovuto decretare la sterilità alle donne triestine. In uno di questi appartamenti viveva, o, per dir meglio, stazionava la famiglia di Vittorio. Di giorno la capienza era quasi sufficiente,data la posizione eretta degli abitanti. Le difficoltà cominciavano di notte, poiché la superfice dei mobili, quando le brande erano aperte, era superiore alla superfice dell'appartamento. Erano in cinque . I genitori dormivano in camera da letto, la sorella aggregata alla camera da letto e due fratelli in cucina.

Poiché la cucina era piccola, Vittorio aveva mezzo letto sul poggiolo. Il padre faceva il tranviere quindi , secondo la prassi dell'epoca, aveva la casa giusta al posto giusto. La casa era in periferia. Una straducola segnava il limite della città, il confine. Al di là della strada una striscia di terra serviva da terra di nessuno poi cominciavano le casette degli slavi, tutte bianche pulite, con l'orticello, le galline, i conigli, qualche capra e molti asinelli. Su quella striscia di terra ora

sorge l'Università. Era un altro mondo, quello dei "mandrieri" ossia dei mandriani. Qui iniziarono le prime battaglie quando aveva quattro anni circa. Non c'era ne odio di razza, ne desiderio di conquista ne alcun malanimo nelle botte che si davano. Come in tutte le guerre , la ragione prima della contestazione era la terra di nessuno. Era larga un centinaio di metri e lunga circa due chilometri, luogo ideale per poter giocare. Gli slavi consideravano la stradina un vero confine e non permettevano di oltrepassarlo. I ragazzini delle "case minime" ritenevano quello spazio indispensabile, e ,vista la capienza degli appartamenti, lo era veramente. Guerra quindi, giustificata dal bisogno di spazio vitale da una parte e dalla difesa dei sacri confini dall'altra. Assalti, contrattacchi, botte da orbi. Alla fine qualche occhio nero in più, qualche sassata in testa ma indubbiamente una gran soddisfazione: quella di aver combattuto e vinto o perso per qualcosa per cui valeva la pena vincere o perdere. Le conseguenze erano simili per tutte e due le fazioni. A casa ricevevano il supplemento, specialmente se riportavano qualche contusione visibile, perché da "quelli" non si dovevano subire soprusi. Uno dei più bersagliati dalle ire paterne era Vittorio. Il fratello, Silvano, aveva due anni di meno ed era quindi affidato alle cure del maggiore. Se portava a casa qualche ammaccatura chi ne pagava il fio era Vittorio. Il piccolo masnadiero ne approfittava e nelle zuffe si dava da fare per non demeritare rispetto agli altri. Tanto sapeva che il raddoppio casalingo non era di sua pertinenza. Per quanto le scaramucce fossero piccole, sentivano, quando le davano, l'esaltazione della vittoria, e, quando le prendevano lo scoramento della sconfitta. Da poco era finito il primo conflitto mondiale ed il tema dominante dei reduci, la guerra, condizionava il loro agire. I reduci triestini di quei tempi avevano gli stessi problemi di quelli delle seconda guerra mondiale. Non si capiva bene chi avesse vinto o perso la guerra. La maggior parte dei triestini avevano combattuto per l'Austria, quindi la guerra l'avevano persa.

Essendo però Trieste divenuta italiana, partecipavano al gaudio generale perché essendo italiani, la guerra l'avevano vinta. Questo guazzabuglio di difficile soluzione si rifletteva sul comportamento dei bambini. In quel tempo vennero costruite le case degli impiegati. Erano più belle, avevano persino il bagno e la cassetta delle lettere e qualche stanza in più, ma quello che faceva rabbia era che avevano occupato un campetto dove andavano a giocare al pallone. Il campo era tutto gibbosità e sassi, il pallone erano stracci avvolti in una calza smagliata di donna, ma era il loro campo. Arrivarono i primi inquilini , appartenenti ad un altro ceto sociale. Erano borghesi. Altro motivo di

conflittualità. Ora i contendenti erano divisi in tre fazioni, con tutte le implicazioni che una situazione del genere comporta : alleanze, tradimenti, paci separate, ecc..Avevano in comune la scuola, sulla strada principale alla base della collina, ma l'essere compagni di scuola non placava i dissapori. Frequentavano anche il ricreatorio. Qui le beghe si placavano, poiché riuscivano a soddisfare con lo sport (che allora bisognava chiamare diporto), il bisogno di azione e di avventure. Quando, nel 1926, il ricreatorio divenne sede dell' Opera Nazionale Balilla le cose migliorarono ulteriormente. Sarà forse stato per la divisa che poneva tutti sullo stesso piano, forse anche il distinguere la parte avversa era più difficile, sempre per via dell'uniforme, forse, nolenti o volenti, dovevano rigar dritto. L'estate tutti i giovani meno abbienti andavano in colonia al mare o ai monti. Il padre era stato promosso controllore ed aveva avuto un aumento di paga. Vittorio, come figlio di benestante, non aveva diritto alle colonie. D'estate quindi si ritrovava solo e, per vedere un amico, doveva sorbirsi decine di chilometri a piedi.

G I O V I N E Z Z A

Poi cominciarono i guai e furono guai seri. Il padre, non troppo in linea con quelli che erano i dettami del tempo, ne fece una diretta esperienza. Era repubblicano e non andava d'accordo con quelli che, per benemerenze acquisite con la politica, facevano carriera nell'azienda tranviaria. Fu mandato in pre-pensionamento con pensione ovviamente ridotta. Per Vittorio però l'ottusità burocratica, che aveva ormai bollato famiglia di agiatezza, rimase ferma nelle sue decisioni, negando ai due fratelli la frequenza delle colonie estive. Un maestro del ricreatorio prese a benvolerlo, e cominciò ad insegnargli musica. L'unico strumento a disposizione era una tromba. Fece di necessità virtù e divenne un ottimo trombettiere. In seguito fece parte della banda del ricreatorio, e questo gli permise di fare delle tournée e delle gite anche lunghe. Dopo i quattordici anni divenne un assiduo cliente dei così detti campi Dux, che si svolgevano ogni anno a Roma. Passavano gli anni e la situazione famigliare volgeva al peggio. Non è che nemmeno a quei tempi il lavoro fosse di facile reperibilità. Per sbarcare il lunario i due fratelli inventarono una specie di lavoro. Il ricreatorio proiettava film che prendeva a noleggio nelle varie agenzie. Faceva pagare un piccolo ingresso, giusto per ricuperare i soldi del noleggio. Avevano una zia proprietaria di una di queste agenzie. Il padre andò a parlarle e l'affare fu fatto. Era sufficiente che i ragazzi andassero a prendere le pellicole

ogni sabato e le riconsegnassero il lunedì mattina. Non avrebbero pagato niente. Oltre tutto, come figli di ex tranviere avevano il tesserino gratuito per viaggiare in tram. L'andata del sabato ed il ritorno del lunedì filava liscio, ma il trasporto delle tre pesanti pizze (così si chiamavano i rotoli su cui era avvolta la pellicola)non era permesso, perché materiale infiammabile. Il percorso dall'agenzia a casa era lungo. Silvano,il fratello minore, faceva mezzo percorso in tram, Toio così lo chiamavano tutti , metteva le pizze in uno zaino e si faceva la strada a piedi A metà strada Silvano scendeva dal tram, aspettava Toio, poi proseguiva con lo zaino. La sera del sabato ed il pomeriggio e la sera della domenica Toio faceva da aiuto macchinista e il fratello da cassiere. Si metteva sulla porta del ricreatorio e raccoglieva i venti centesimi di ingresso. L'incasso andava a beneficio del macchinista, dell'aiuto macchinista, del cassiere, del trasporto del film e del noleggio. Il fratello era piccolo, e qualche prepotentello pretendeva e riusciva ad entrare gratis. Decisero allora di praticare la prevendita, e lasciare la cassa a Silvano solo per gli ultimi minuti prima dell'inizio. Riuscivano così a raggranellare qualche soldino, giusto per non essere di peso alla famiglia. Era necessario però un lavoro che desse maggiori introiti e maggior sicurezza e, nello stesso tempo, voleva realizzare un suo vecchio sogno: diventare pilota nell'aeronautica militare.

Dagli undici ai diciotto anni , i ragazzi dovevano, volenti o nolenti, fare gli avanguardisti. Queste formazioni giovanili accontentavano tutte le aspirazioni. C'erano gli avanguardisti moschettieri, i marinaretti, i pompieri, i sanitari i pre-avieri e tante altre specialità. Toio scelse i pre-avieri. Fece così il corso di volo a vela. Aveva realizzato una piccola parte del suo sogno, ed ora occorreva il nulla-osta paterno per poter frequentare il corso di pilotaggio militare. La maggiorità si acquisiva allora a ventuno anni. La gente giudicava gli aerei macchine infernali destinate a mietere le vite di coloro che li pilottavano. Il padre non volle naturalmente firmare il consenso. La delusione fu enorme. Toio apparteneva a quella schiera di giovani, ed erano la maggior parte, che ritenevano valesse la pena di vivere solo con l'audacia e nell'avventura. Lo Stato dava una mano a coltivare queste tendenze. Nelle biblioteche scolastiche e pubbliche si trovavano quasi esclusivamente libri di guerra o di avventure. Gli autori preferiti erano Salgari, Motta, Verne, Kipling, London ed altri dello stesso tipo. I fumetti più letti erano l,Intrepido e l'Avventuroso. Questi bisognava comperarli ma poiché i soldi erano pochi, l'acquisto era a turno. Questa settimana tocca a me, la prossima a te, quest'altra a Giacomo e così via. Il giro comprendeva una ventina di ragazzi ed il fumetto arrivava all'ultimo in

condizioni pietose. Se era ancora leggibile, trovavano il sistema di rivenderlo, a prezzo ridotto, ad un altro gruppo più povero. Vittorio, come doveva poi dimostrare in tutta la sua vita, non era un tipo che si arrendeva facilmente. Aveva in serbo il sogno numero due: quello di entrare nella marina militare. Forse, sotto sotto, il denominatore comune era la vita militare. Chiese il consenso paterno e questa volta l'ottenne ad una condizione. Qualora fosse arrivata la risposta da una ditta alla quale il padre lo aveva raccomandato, ci avrebbe ripensato su. In un paio di giorni preparò tutti i documenti necessari,e si accinse ad andare a presentare i documenti alla capitaneria di porto Era già in strada quando sentì il suo nome urlato dal postino. Fare i postini non era facile. Oltre che buone gambe, il postino doveva avere una buona voce, buoni polmoni e buona pronuncia. Gli alloggi popolari e semi popolari non avevano il lusso delle cassette per le lettere. Il postino si metteva alla base delle scale e urlava i nomi dei destinatari della posta, i quali scendevano a prendere le missive. Andò a prendere la lettera. Era della ditta a cui il padre lo aveva proposto. Diceva di presentarsi subito per un colloquio informale. Ligio al desiderio del padre prima di consegnare le carte di arruolamento decise di dare un'occhiata alla ditta. Trovò un anziano baffuto e burbero capo ufficio che, fatte alcune domande ,lo congedò dicendogli che lo avrebbero eventualmente mandato a chiamare.

Vittorio gli disse che si stava recando alla Capitaneria di Porto per arruolarsi, e gli mostrò i documenti dicendogli che se non era sicuro del posto, sarebbe andato in marina. Al cerbero forse piacque la sua decisione o forse voleva fare un dispetto alla marina, fatto sta che gli propose di essere sul posto di lavoro il giorno dopo. Era una ditta di import export che trattava vari tipi di merci: dal baccalà norvegese alle sete giapponesi, dalle cristallerie di Praga al caffè brasiliano. I padroni erano tre soci. Toio fece una carriera rapida. Passò in breve tempo dall'ufficio cambi agli incassi esterni ed infine alla segreteria. Qui era a disposizione dei tre padroni a cui era collegato con tre campanelli. Era uno sgobbone e i padroni ne approfittarono. Dall'acquisto delle sigarette al disbrigo della posta, dal controllo delle merci allo smistamento delle stesse, i campanelli erano un continuo squillo. Non solo i giorni lavorativi, ma anche il sabato e la domenica Toio doveva essere a disposizione dei campanelli. Fino a che una domenica mattina, dopo una contestazione di uno dei padroni sulla qualità di un pacchetto di sigarette che era andato ad acquistare, rispose aprendo il pacchetto, spaccando le sigarette e tirandogliele in faccia. Corrispondeva ad un auto-licenziamento, e così fu. Aveva però già un posto di riserva. Una ditta tedesca concorrente lo aveva addocchiato e notata e la solerzia e la precisione

con cui il ragazzo lavorava lo aveva contattato. Il giorno dopo il licenziamento era già al lavoro nelle nuova ditta. Teutonici fino al midollo. Il capo in doppio petto, con una evidenziata svastica sul petto regolarmente in fuori, capelli a spazzola, voce secca e tonante. Più che in un ufficio, ci si aspettava di entrare in una piazza d'armi. Adunata di tutto il personale alle sette in punto. Alle sette ed un minuto si rischiava il licenziamento. Alle sette e dieci fischietto e trasferimento a passo di parata dagli spogliatoi agli uffici, dove alle sette e quindici bisognava trovarsi in piedi davanti alla scrivania.

Sulla scrivania troneggiava a destra la macchina da scrivere ed a sinistra la calcolatrice. A quei tempi la loro mole era tale che occupavano quasi la metà delle pur capaci scrivanie. Alle sette e venticinque fischietto e seduti. Si poteva sistemare sulla scrivania il materiale che poi sarebbe servito al lavoro. Alle sette e mezza fischietto e inizio della lavoro. Alle nove e mezza fischietto ed interruzione per la merenda: non ci si moveva dal proprio posto di lavoro. Una inserviente passava tra le scrivanie e distribuiva un panino imbottito a testa. Tutti i panini erano perfettamente uguali e tutti rigorosamente dello stesso peso. Era concessa una rapida visita alla toilette, dove era anche possibile bere un bicchiere d'acqua. Alle nove e tre quarti fischietto e ripresa del lavoro. Era un sistema un pò ostico per gli italiani, ma normale per i tedeschi. Loro erano venti e gli italiani dieci. Questi quindi dovevano adeguarsi. Alla fine del mese però la paga era esattamente al doppio di quella che percepiva prima. Così finì il trentotto e cominciò il trentanove. Il lavoro proseguì teutonicamente uguale e ordinato fino al quindici agosto. Da notare che allora tale data non era considerata festiva per i tedeschi, e la giornata cominciò al solito ritmo del fischietto. Solo che su tutte le scrivanie c'era inusitatamente una busta. Al colpo di fischietto delle sette e trenta tutti aprirono la loro busta. Era il licenziamento generale.Vittorio,contrariamente alla prassi vigente, si precipitò dal capo. Ordini di Berlino. Se voleva poteva rimanere fino alla fine del mese. Gli ordini erano quelli e gli ordini non si discutono. Immaginarsi quelli tedeschi! Non rimaneva che accettare. In quei quindici giorni osservò che le fila degli impiegati si assottigliavano. I tedeschi, uno alla volta, se ne andavano, e lasciavano agli italiani il compito di chiudere la ditta. Il primo settembre venne chiamato in direzione. Gli consegnarono tre buste. In una c'erano duemila lire ed i ringraziamenti della sede di Trieste, in un altra i ringraziamenti della succursale di Vienna ed altre duemila lire, nella terza i ringraziamenti della sede centrale di Berlino e duemila lire anche queste di premio. Vigorosa stretta di mano e ringraziamenti anche dal capo, ritiro della paga e della liquidazione ed un

Vittorio carico di soldi ma senza lavoro, diede una mano a chiudere i battenti della ditta. Quello stesso giorno cominciò la seconda guerra mondiale. Per il mondo e per Vittorio, le cose non si mettevano bene. Pensò di sfruttare le sue capacità e conoscenze trombettistiche per trovare qualche cosa da fare.

Quasi ogni giorno, e qualche volta anche di notte, lo chiamavano per rendere più marziale e militare con glì squilli di tromba l'arrivo o il passaggio per Trieste di capoccioni. Il Federale, massima autorità fascista di quei tempi, ormai lo conosceva per nome e non gli fu difficile trovargli un posto presso la federazione. Lo sistemò alla compilazione ed aggiornamento delle tessere del fascio. Con la memoria che Vittorio si ritrova, più di qualche voltagabbana , o di qualcuno che giura di non avere mai avuto la tessera di fascista, sarebbe sulle spine se decidesse di parlare. Ma Toio è sempre stato buono. Quel lavoro poi non gli piaceva. Il Federale lo mandò allora a sistemare un circolo della federazione che non funzionava a dovere. In capo a quindici giorni fece piazza pulita e le cose, compreso il bilancio finanziario che aveva trovato carente, si misero sulla giusta via. Divenne dirigente di quel circolo ma le cose durarono pochino.

G I O V I N E Z Z A

Poi cominciarono i guai e furono guai seri. Il padre, non troppo in linea con quelli che erano i dettami del tempo, ne fece una diretta esperienza. Era repubblicano e non andava d'accordo con quelli che, per benemerenze acquisite con la politica, facevano carriera nell'azienda tranviaria. Fu mandato in pre-pensionamento con pensione ovviamente ridotta. Per Vittorio però l'ottusità burocratica, che aveva ormai bollato famiglia di agiatezza, rimase ferma nelle sue decisioni, negando ai due fratelli la frequenza delle colonie estive. Un maestro del ricreatorio prese a benvolerlo, e cominciò ad insegnargli musica. L'unico strumento a disposizione era una tromba. Fece di necessità virtù e divenne un ottimo trombettiere. In seguito fece parte della banda del ricreatorio, e questo gli permise di fare delle tournée e delle gite anche lunghe. Dopo i quattordici anni divenne un assiduo cliente dei così detti campi Dux, che si svolgevano ogni anno a Roma. Passavano gli anni e la situazione famigliare volgeva al peggio. Non è che nemmeno a quei tempi il lavoro fosse di facile reperibilità. Per sbarcare il lunario i due fratelli inventarono una specie di lavoro. Il ricreatorio proiettava film che prendeva a noleggio nelle varie agenzie. Faceva pagare un piccolo ingresso, giusto per ricuperare i soldi del noleggio. Avevano una zia proprietaria di una di queste agenzie. Il padre andò a parlarle e l'affare fu fatto. Era sufficiente che i ragazzi andassero a prendere le pellicole ogni sabato e le riconsegnassero il lunedì mattina. Non avrebbero pagato niente. Oltre tutto, come figli di ex tranviere avevano il tesserino gratuito per viaggiare in tram. L'andata del sabato ed il ritorno del lunedì filava liscio, ma il trasporto delle tre pesanti pizze (così si chiamavano i rotoli su cui era avvolta la pellicola)non era permesso, perché materiale infiammabile. Il percorso dall'agenzia a casa era lungo. Silvano,il fratello minore, faceva mezzo percorso in tram, Toio così lo chiamavano tutti , metteva le pizze in uno zaino e si faceva la strada a piedi A metà strada Silvano scendeva dal tram, aspettava Toio, poi proseguiva con lo zaino. La sera del sabato ed il pomeriggio e la sera della domenica Toio faceva da aiuto macchinista e il fratello da cassiere. Si metteva sulla porta del ricreatorio e raccoglieva i venti centesimi di ingresso. L'incasso andava a beneficio del macchinista, dell'aiuto macchinista, del cassiere, del trasporto del film e del noleggio. Il fratello era piccolo, e qualche prepotentello pretendeva e riusciva ad entrare gratis. Decisero allora di praticare la prevendita, e lasciare la cassa a Silvano solo per gli ultimi minuti prima dell'inizio. Riuscivano così a raggranellare qualche soldino, giusto per non essere di peso alla famiglia. Era necessario però un lavoro che desse maggiori introiti e maggior sicurezza e, nello stesso tempo, voleva realizzare un suo vecchio sogno: diventare pilota nell'aeronautica militare. Dagli undici ai diciotto anni , i ragazzi dovevano, volenti o nolenti, fare gli avanguardisti. Queste formazioni giovanili accontentavano tutte le aspirazioni. C'erano gli avanguardisti moschettieri, i marinaretti, i pompieri, i sanitari i pre-avieri e tante altre specialità. Toio scelse i pre-avieri. Fece così il corso di volo a vela. Aveva realizzato una piccola parte del suo sogno, ed ora occorreva il nulla-osta paterno per poter frequentare il corso di pilotaggio militare. La maggiorità si acquisiva allora a ventuno anni. La gente giudicava gli aerei macchine infernali destinate a mietere le vite di coloro che li pilottavano. Il padre non volle naturalmente firmare il consenso. La delusione fu enorme. Toio apparteneva a quella schiera di giovani, ed erano la maggior parte, che ritenevano valesse la pena di vivere solo con l'audacia e nell'avventura. Lo Stato dava una mano a coltivare queste tendenze. Nelle biblioteche scolastiche e pubbliche si trovavano quasi esclusivamente libri di guerra o di avventure. Gli autori preferiti erano Salgari, Motta, Verne, Kipling, London ed altri dello stesso tipo. I fumetti più letti erano l,Intrepido e l'Avventuroso. Questi bisognava comperarli ma poiché i soldi erano pochi, l'acquisto era a turno. Questa settimana tocca a me, la prossima a te, quest'altra a Giacomo e così via. Il giro comprendeva una ventina di ragazzi ed il fumetto arrivava all'ultimo in condizioni pietose. Se era ancora leggibile, trovavano il sistema di rivenderlo, a prezzo ridotto, ad un altro gruppo più povero. Vittorio, come doveva poi dimostrare in tutta la sua vita, non era un tipo che si arrendeva facilmente. Aveva in serbo il sogno numero due: quello di entrare nella marina militare. Forse, sotto sotto, il denominatore comune era la vita militare. Chiese il consenso paterno e questa volta l'ottenne ad una condizione. Qualora fosse

arrivata la risposta da una ditta alla quale il padre lo aveva raccomandato, ci avrebbe ripensato su. In un paio di giorni preparò tutti i documenti necessari,e si accinse ad andare a presentare i documenti alla capitaneria di porto Era già in strada quando sentì il suo nome urlato dal postino. Fare i postini non era facile. Oltre che buone gambe, il postino doveva avere una buona voce, buoni polmoni e buona pronuncia. Gli alloggi popolari e semi popolari non avevano il lusso delle cassette per le lettere. Il postino si metteva alla base delle scale e urlava i nomi dei destinatari della posta, i quali scendevano a prendere le missive. Andò a prendere la lettera. Era della ditta a cui il padre lo aveva proposto. Diceva di presentarsi subito per un colloquio informale. Ligio al desiderio del padre prima di consegnare le carte di arruolamento decise di dare un'occhiata alla ditta. Trovò un anziano baffuto e burbero capo ufficio che, fatte alcune domande ,lo congedò dicendogli che lo avrebbero eventualmente mandato a chiamare. Vittorio gli disse che si stava recando alla Capitaneria di Porto per arruolarsi, e gli mostrò i documenti dicendogli che se non era sicuro del posto, sarebbe andato in marina. Al cerbero forse piacque la sua decisione o forse voleva fare un dispetto alla marina, fatto sta che gli propose di essere sul posto di lavoro il giorno dopo. Era una ditta di import export che trattava vari tipi di merci: dal baccalà norvegese alle sete giapponesi, dalle cristallerie di Praga al caffè brasiliano. I padroni erano tre soci. Toio fece una carriera rapida. Passò in breve tempo dall'ufficio cambi agli incassi esterni ed infine alla segreteria. Qui era a disposizione dei tre padroni a cui era collegato con tre campanelli. Era uno sgobbone e i padroni ne approfittarono. Dall'acquisto delle sigarette al disbrigo della posta, dal controllo delle merci allo smistamento delle stesse, i campanelli erano un continuo squillo. Non solo i giorni lavorativi, ma anche il sabato e la domenica Toio doveva essere a disposizione dei campanelli. Fino a che una domenica mattina, dopo una contestazione di uno dei padroni sulla qualità di un pacchetto di sigarette che era andato ad acquistare, rispose aprendo il pacchetto, spaccando le sigarette e tirandogliele in faccia. Corrispondeva ad un auto-licenziamento, e così fu. Aveva però già un posto di riserva. Una ditta tedesca concorrente lo aveva addocchiato e notata e la solerzia e la precisione con cui il ragazzo lavorava lo aveva contattato. Il giorno dopo il licenziamento era già al lavoro nelle nuova ditta. Teutonici fino al midollo. Il capo in doppio petto, con una evidenziata svastica sul petto regolarmente in fuori, capelli a spazzola, voce secca e tonante. Più che in un ufficio, ci si aspettava di entrare in una piazza d'armi. Adunata di tutto il personale alle sette in punto. Alle sette ed un minuto si rischiava il licenziamento. Alle sette e dieci fischietto e trasferimento a passo di parata dagli spogliatoi agli uffici, dove alle sette e quindici bisognava trovarsi in piedi davanti alla scrivania. Sulla scrivania troneggiava a destra la macchina da scrivere ed a sinistra la calcolatrice. A quei tempi la loro mole era tale che occupavano quasi la metà delle pur capaci scrivanie. Alle sette e venticinque fischietto e seduti. Si poteva sistemare sulla scrivania il materiale che poi sarebbe servito al lavoro. Alle sette e mezza fischietto e inizio della lavoro. Alle nove e mezza fischietto ed interruzione per la merenda: non ci si moveva dal proprio posto di lavoro. Una inserviente passava tra le scrivanie e distribuiva un panino imbottito a testa. Tutti i panini erano perfettamente uguali e tutti rigorosamente dello stesso peso. Era concessa una rapida visita alla toilette, dove era anche possibile bere un bicchiere d'acqua. Alle nove e tre quarti fischietto e ripresa del lavoro. Era un sistema un pò ostico per gli italiani, ma normale per i tedeschi. Loro erano venti e gli italiani dieci. Questi quindi dovevano adeguarsi. Alla fine del mese però la paga era esattamente al doppio di quella che percepiva prima. Così finì il trentotto e cominciò il trentanove. Il lavoro proseguì teutonicamente uguale e ordinato fino al quindici agosto. Da notare che allora tale data non era considerata festiva per i tedeschi, e la giornata cominciò al solito ritmo del fischietto. Solo che su tutte le scrivanie c'era inusitatamente una busta. Al colpo di fischietto delle sette e trenta tutti aprirono la loro busta. Era il licenziamento generale.Vittorio,contrariamente alla prassi vigente, si precipitò dal capo. Ordini di Berlino. Se voleva poteva rimanere fino alla fine del mese. Gli ordini erano quelli e gli ordini non si discutono. Immaginarsi quelli tedeschi! Non rimaneva che accettare. In quei quindici giorni osservò che le fila degli impiegati si assottigliavano. I tedeschi, uno alla volta, se ne andavano, e lasciavano agli italiani il compito di chiudere la ditta. Il primo settembre

venne chiamato in direzione. Gli consegnarono tre buste. In una c'erano duemila lire ed i ringraziamenti della sede di Trieste, in un altra i ringraziamenti della succursale di Vienna ed altre duemila lire, nella terza i ringraziamenti della sede centrale di Berlino e duemila lire anche queste di premio. Vigorosa stretta di mano e ringraziamenti anche dal capo, ritiro della paga e della liquidazione ed un Vittorio carico di soldi ma senza lavoro, diede una mano a chiudere i battenti della ditta. Quello stesso giorno cominciò la seconda guerra mondiale. Per il mondo e per Vittorio, le cose non si mettevano bene. Pensò di sfruttare le sue capacità e conoscenze trombettistiche per trovare qualche cosa da fare. Quasi ogni giorno, e qualche volta anche di notte, lo chiamavano per rendere più marziale e militare con glì squilli di tromba l'arrivo o il passaggio per Trieste di capoccioni. Il Federale, massima autorità fascista di quei tempi, ormai lo conosceva per nome e non gli fu difficile trovargli un posto presso la federazione. Lo sistemò alla compilazione ed aggiornamento delle tessere del fascio. Con la memoria che Vittorio si ritrova, più di qualche voltagabbana , o di qualcuno che giura di non avere mai avuto la tessera di fascista, sarebbe sulle spine se decidesse di parlare. Ma Toio è sempre stato buono. Quel lavoro poi non gli piaceva. Il Federale lo mandò allora a sistemare un circolo della federazione che non funzionava a dovere. In capo a quindici giorni fece piazza pulita e le cose, compreso il bilancio finanziario che aveva trovato carente, si misero sulla giusta via. Divenne dirigente di quel circolo ma le cose durarono pochino.

Vittorio è uscito dall'ospedale. Andavo a trovarlo ogni due giorni per non stancarlo troppo, e nemmeno lui aveva troppa voglia di raccontare. Inoltre qualche curioso si aggregava a noi, e andava a finire che ognuno raccontava le sue esperienze provocandomi in testa una confusione tale da rendermi difficile discernere quello che mi aveva detto l'uno o l'altro. Mi sono però reso conto che ogni essere umano a dentro se tanto materiale valido per costruire un romanzo. Abbiamo deciso che ci saremmo tenuti in contatto per telefono quando sarebbe tornato a casa

S E R V I Z I O M I L I T A R E

Il primo gennaio 1940 fu chiamato sotto le armi. Apparteneva a quella che avrebbe dovuto essere la classe della Vittoria, il 1920. L'aveva detto il Duce, e" il Duce ha sempre ragione". Regolarmente il 2 febbraio 1940 entrò nella caserma del II granatieri a Roma. Corpo prestigioso, i granatieri. Tutti ragazzoni oltre il metro e ottanta con la muscolatura al posto giusto e la circonferenza toracica in conformità al resto. Toio, con il suo metro e novanta, si trovava a proprio agio. I guai però cominciarono quasi subito. Non trovavano una divisa che gli si adattasse. Eppure la sua stazza non differiva molto dalle altre. Dopo i primi cinque giorni di punture anti-qua e anti-là e relativi febbroni, la sera del sesto giorno si presentò per la libera uscita. Niente da fare. In borghese non si può uscire. Abbozzò e si rassegnò. Gli sembrava però strano che in piazza d'armi a fare esercizi in ordine chiuso con un paio di giberne ed il fucile, lo mandassero lo stesso. Vittorio ha sempre avuto la pessima abitudine che vedendo qualcosa di storto, tenti di raddrizzarla per conto suo. Superando la barriera gerarchica, cosa a quei tempi molto disdicevole, si lamentò direttamente con il comandante di compagnia per l'andazzo delle cose, non certamente a lui favorevole. Fu subito classificato come il classico rompiscatole, e trattato di conseguenza. Quindici giorni dopo il suo ingresso in caserma, finalmente gli consegnarono la divisa. Alle cinque e mezza di sera. Corse in camerata, si tolse gli abiti borghesi che oramai stavano in piedi da soli, indossò la tanto agognata divisa e corse a mettersi in fila per la libera uscita. Giunto il suo turno di ispezione, un perentorio ALT lo inchiodò sull'attenti. " E gli alamari???". Erano nella tasca della giacca e non li aveva visti. Il regolamento esige però che siano attaccati al posto giusto. Tornò in tutta fretta in camerata, ma gli alamari non sono una cosa facile da attaccare. Messo il primo, il secondo non vuol saperne di mettersi nella stessa posizione dall'altra parte. Dopo circa un'ora era finalmente a posto. Altra corsa altro ALT. Era finito il tempo a disposizione per le libere uscite. I commilitoni, al rientro, tanto per rimescolare la lama nella piaga, gli enfatizzavano le bellezze di Roma, che lui già in parte conosceva, e delle romane, che ai campi Dux era troppo giovane per apprezzare. Non erano certo discorsi validi per fargli placare la rabbia che dentro lo rodeva e che solo la disciplina militare riusciva a contenere. Il giorno dopo, altra fila, altro ALT. "Ispezione biancheria".Non meravigliatevi. La naja allora era questa. Togliersi le scarpe, togliersi le pezze da piede (chiedete ai vostri nonni) , restare al freddo in canottiera e mutande con un sottufficiale che ispeziona anche la parte interna della biancheria, non è piacevole. Dopo qualche consultazione con l'ufficiale, l'ordine di rivestirsi. Cercava di fare in tutta fretta per non perdere l'attimo fuggente della libera uscita, ma le pezze da piede erano maledettamente difficili da mettere. Finito il tutto, un bell'attenti ed i piedi già pronti verso l'agognata uscita. " A cambiare le mutande!". Crollò!...Se ne andava per la piazza d'armi lemme, lemme ed ormai rassegnato quando un urlo gli mise le ali ai piedi " Busettini, di corsa e ripresentati per l'ispezione". Camerata scarpe, pezze da piede, calzoni, cravatta, camicia, mutande, maglia, freddo cane, e poi tutto di nuovo in ordine inverso. Corsa verso l'ufficiale di picchetto, neve che cominciava a scendere, bestemmie a fior di labbra e poi quanto sopra, tutto da capo. I commilitoni stavano rientrando dalla libera uscita. Uno a cui aveva dato appuntamento fuori gli dice:" Ho aspettato mezz'ora. Non si fa così ". In quel momento non diventò un assassino. La sera dopo il

solito ALT. Ora se lo aspettava ed un pochino preparato lo era. Questa volta era l'ufficiale di picchetto che aveva il compito di sottoporlo all' eventuale tortura.:" Quali
strade di Roma sono vietate alla truppa?". Le conosceva perché i suoi camerati, al rientro dalla uscita, le elencavano, ed a lui sembrava una cosa assurda l'esistenza di strade riservate ai soli ufficiali. Fece un figurone, con enorme disappunto del sottotenente che tirava a fregarlo. Gli diede il permesso di uscita . Fece un attenti da manuale, per evitare disguidi, ed a passo marzialmente veloce uscì finalmente dalla caserma. Girato l'angolo si imbatte in uno che stava rientrando in caserma. Passa oltre e sente un tonante ALT. Si blocca sull'attenti e lentamente si volta. E' il tizio che lo ha appena sorpassato. Si rimette comodo vedendo un soldato, ma quello :"Mettiti, sull'attenti, recluta. Non vedi che sono un caporale. Non mi hai salutato militarmente. Rientra in caserma!."No, non aveva visto che era un caporale e non l'avrebbe comunque salutato, perché non sapeva che bisognava farlo. Poi non ci vide veramente più. Si avvicina al caporale, lo prende per i capelli,lo addossa al muro della caserma e gli sbatte la testa contro quei bei pietroni di cui il muro era composto. Cade senza un guaito. I colpi dovevano essere piuttosto robusti, poiché ci aveva scaricato dentro tutta la rabbia dei giorni precedenti. I militari non dovrebbero leggere queste righe. Picchiare un caporale è sempre riprovevole e Vittorio si pentì sempre di quel gesto. Anche per le conseguenze. Lo lascia disteso e svenuto, e se ne va finalmente in libera uscita. Al rientro si aspettava qualche novità. Niente. E niente dopo il primo, il secondo e il terzo giorno. Al quarto, mentre tutto il battaglione era schierato nella piazza d'armi, si rese conto che le speranze di averla fatta franca erano svanite. Un ufficiale superiore dei carabinieri, accompagnato da un tizio con i gradi di caporale, con in testa un grosso turbante di garza bianca e il volto deturpato da qualche vistosa echimosi, chiese ed ottenne di passare in rassegna il battaglione. Giunti all'altezza di Vittorio il caporale non ebbe alcuna esitazione ad indicarlo. Eppure era sera ed era buio e tempo per vedere e per pensare gliene aveva lasciato poco. Niente da fare. Passò direttamente in prigione con un l' accusa di aggressione e lesioni gravi ad un superiore. Un accusa del genere comportava pene rilevanti durante la vita militare e conseguenze pesanti al rientro nella vita civile. Meno male che si era fatto quattro giorni di libera uscita, perché per il futuro le cose volgevano al peggio. Il secondo giorno di prigione il colonnello lo mandò a chiamare. Doveva essere un bravuomo. Chiese come erano andate le cose, gli propinò una giusta paternale raccomandandogli di comportarsi meglio per il futuro. Dopo due giorni di tensione e di rimorsi pensò di essersela cavata per il rotto della cuffia. Si rendeva però conto di non poter sempre contare sul paternalismo del colonnello. Prima o poi gliel'avrebbero fatta pagare. Esternò queste preoccupazioni.

E' tornato a casa. Con 'sto telefono incollato tra spalla ed orecchio, due organi già incrinati per l'età, una matita in mano propensa a cadere a seguito della precarietà della posizione, flessioni e ossa scricchiolanti per raccattarla e varie, le interviste si riducono ad una sequela di improperi miei e proteste sue per le continue interruzioni. Chiesi se potevo venire a casa sua ad eseguire il lavoro. Sapevo che aveva una certa ritrosia ad invitare gente nella sua casa. Una volta che ero passato nei paraggi, ero salito a trovarlo. Avevo notato una certa freddezza inusuale. Poi sua moglie mi spiegò. Aveva la casa piena di libri, giornali e riviste. Raccoglieva e catalogava tutto. I libri erano sistemati in scaffali su tre o quattro file. Giornali e riviste erano su tutti i ripiani esistenti nella casa, cucina compresa. C'erano annate di giornali sotto il letto, gli armadi, le sedie. Quelli in attesa di essere sistemati erano anche sopra le sedie, così che fare accomodare un visitatore era un problema. Constatata comunque la difficoltà di continuare le interviste per telefono, decise di invitarmi a casa.

A L P I N O

Tre giorni dopo, riottenuti gli abiti borghesi e depositato tutto il resto, veniva trasferito all'Artiglieria Alpina di Feltre. Qui la vita fu subito dura. Non si è alpino, o artigliere alpino, se non si subisce il battesimo. Il brutto è che il battesimo continua sino a che non ti levi di dosso la brutta nomea di recluta e sali nell'Olimpo degli anziani. Per un paio di giorni gliene fecero passare di cotte e di crude. Al terzo giorno la fobia battesimale si placò. Seppe dopo che erano arrivate le note caratteristiche da Roma, e che queste non deponevano troppo a suo favore. Radio scarpa divulgò che aveva rotto la testa a un caporale. Perciò la truppa, per evitare simili guai, rinfoderò gli artigli, e qualcuno gli divenne anche amico, mentre i graduati pensavano come vendicare il collega. L'occasione si presentò qualche giorno dopo, durante la marcia. Un obice veniva diviso in pezzi, i più pesanti trasportati dai muli, i più piccoli e leggeri a dorso di alpino. A lui capitò una ruota. Zaino affardellato, ruota di trenta chili, moschetto 91 prolungato,bombe a mano, baionetta, borraccia, gavetta e gavettino , ammennicoli vari, fanno un peso che se ti grava addosso per una trentina di chilometri ti rende la vita perlomeno amara. Meno male che la ruota prevedeva un cambio ogni cinquanta minuti. L'avvicinamento alla montagna era abbastanza agevole. Le dolenti note cominciarono con la salita. Unico sostegno morale era che al cinquantesimo minuto la ruota avrebbe cambiato soma. Finalmente l'agognata sosta, la ruota appoggiata al ciglio della strada, i cinque minuti di stravaccamento e poi l'odiato "In marcia". Si alza e si avvia.Si avvicina ilsergente:"Vittorio, la ruota". "Ma sergente ,l'ho già portata!". "Rifiuti di obbedire?". Il rifiuto d'obbedienza era allora una delle mancanze più gravi e comportava pene severissime .Con i suoi precedenti rischiava grosso. Riprende la ruota maledicendo in cuor suo l'apparato militare, e si fa altri cinquanta minuti soffertissimi. Alt, riposo. :"In marcia " e da copione come sopra. Non ne poteva più. Camminava barcollando. Il caporale che aveva pestato, o i sui colleghi, non conoscevano la massima cristiana riguardante la vendetta. La vista gli si annebbiava ma non tanto da non scorgere la strada che curvava, e sulla curva un grosso pietrone. L'idea lo folgorò. Accentuò il barcollamento. Arrivò sul pietrone e fece un cinematografico inciampamento. Cadde, e la ruota volò oltre il ciglione. Sotto il ciglione c'era un vuoto di cinquecento metri ed un grosso torrente in fondo. Cazziata del sergente, che sotto sotto si sentiva un po' in colpa e non volle infierire. Ci guadagnò l'obice, che ebbe una ruota nuova. Ma poiché un alpino non deve mai perdere le ruote in montagna, e poiché la cosa puzzava un po' di artefatto, pensarono bene di trasferirlo a Porto S:Maurizio, (Imperia), al 41o fanteria Modena. Con tutti questi passaggi, il suo curriculum di malefatte si allungava a dismisura. Appena arrivato, lo alloggiarono in un immenso capannone, completamente vuoto e con solo un po' di paglia in terra. Chiese il rancio ad uno che era di sentinella alla porta. Gli disse che era stato già stato distribuito e non ce n'era più. Verso sera arrivarono un centinaio di tipi vestiti alla va là che vai bene e rasati a palla di bigliardo. Domandò e seppe che erano tutti usciti dalle patrie galere perché renitenti alla leva. Doveva

ormai considerarsi soggetto da penitenziario, e rassegnarsi al trattamento conseguente. Richiese il rancio serale. Gli fu risposto che la sussistenza non aveva previsto arrivi così numerosi, e quindi ciccia!!. L'andazzo delle cose non prometteva un futuro radioso. Il giorno dopo trasferimento del gruppo nei vari centri di addestramento. Vittorio, assieme ad altri due, fu destinato al Forte dei Giovi, a Pieve di Teco, piccolo centro nella valle di Arroscia, a quindici chilometri da Imperia. Un ansimante autobus depositò, alle sette di sera, i tre in un ampio piazzale completamente al buio. Scesero e, messo piede in terra, gli altri due sparirono. Vittorio non ebbe più il piacere di rivederli. Erano probabilmente gli antesignani dei moderni obiettori di coscienza. Si caricò lo zaino sulle spalle e cominciò a girovagare per il paese in cerca della caserma. Non c'era anima viva. Provò anche a bussare a qualche porta, ma nessuno gli rispondeva. Vide finalmente lontano una luce rossa. Si avviò in quella direzione . Era la farmacia del paese, chiusa. Bussò e si aprì uno spioncino . Due occhi sospettosi lo scrutarono, ma l'ispezione parve rassicurare l'individuo a cui appartenevano, e la porta si aprì.
"Buona sera. Di cosa hai bisogno"
"Buona sera. Volevo solo sapere dove si trova la caserma"
"Da dove vieni?"
"Da Imperia"
" Che reparto?
"Terzo battaglione undicesima compagnia".
" Sei qui per punizione?"
Il farmacista gli ispirava fiducia. E poi non vedeva l'ora di sfogare con qualcuno la rabbia che lo rodeva dentro. Gli raccontò così le traversie di Roma e del reparto alpino. Il farmacista lo ascoltava con evidente comprensione.
"Di dove sei"
"Di Trieste
" Mai visto un triestino da queste parti".
Restò incantato dalla sua disponibilità. Si sentì offrire qualcosa da mangiare, qualcosa da bere, qualcosa su cui riposare. Erano settimane che prendeva pedate da tutti e che tutti parevano soddisfatti di dargliele. Avrebbe accettato volentieri, poiché era un paio di giorni che non mangiava ma doveva essere in caserma prima delle otto di sera. Peccato, perché un tipo così gentile valeva proprio la pena di curarselo. Lo accompagnò alla porta."Prendi quella strada. Arriverai in un grande piazzale. Ci sono due luci accese. Una a destra l'altra a sinistra. Vai verso quella di destra e troverai la caserma... Ah, senti. Se ti capita di star male non chiedere visita medica." "Perché?". "Il medico della caserma è un dentista. Se hai bisogno, vieni da me". Vittorio seppe solo molto tempo dopo che il buon farmacista si dava da fare con tutti i militari che arrivavano in quel reparto considerato battaglione di disciplina e come tale composto da soldati che avevano combinato qualcosa che l'esercito non gradiva, e che sarebbero stati perciò più facilmente manipolabili se le cose cambiavano. Divenne infatti, nel 1943, un capo partigiano. Arrivò nel piazzale indicatogli, vide le due luci, si avviò a quella di destra. A fianco di un portone in legno, una garitta. Nella garitta nessuno. Bussò. Il portone si aprì ed il capoposto, evidenziato dai gradi di caporale, lo fece entrare. Toio, con l'esperienza di chi di fregature ne aveva già prese a sufficenza, si piantò sull'attenti e gli consegnò la base di passaggio. "Sei arrivato un po' tardi. In camerata non saprei dove ficcarti. Per stanotte dormirai qui nel posto di guardia, sul tavolaccio della cella di rigore"." Caporale, vorrei mangiare qualcosa. Sono a digiuno da due giorni." "Niente da fare. Le cucine sono chiuse , i cucinieri in libera uscita." Entrò nella cella di rigore. Era occupata da altri due che dovevano scontare un mese di carcere. Salì sul tavolaccio comune che fungeva da letto, e a furia di piccoli spintoni riuscì a conquistarsi uno spazio dove potersi stendere. La fame e la stanchezza furono la sua ninna-nanna, talmente efficente che alla sveglia piuttosto rude messa in atto dal caporale alla mattina, gli pareva di essersi appena addormentato.Con gli altri due e con due sentinelle andò a prendere il caffè mattutino. Sono ormai pochi coloro che ricordano l'infame brodaglia distribuita

nell'esercito italiano prima e durante la guerra. Il cosidetto caffè americano è un nettare al confronto. Dopo due giorni di digiuno diventa tutto buono. Degustò quella brodaglia come fosse la cosa migliore mai bevuta. Il liquido, scendendo nel vuoto, gli gorgogliava dentro. Manifestò il suo piacere con ciò che gli inglesi usano fare per manifestare il gradimento di un buon pranzo. La rumorosa emissione d'aria fu pari alla soddisfazione avuta. Urgeva ora sistemare la propria posizione per non incorrere in altre situazioni di disagio. Dopo essere stato sballottato per tre giorni, sentiva la necessità di una doccia ristoratrice. Il caporale gli diede un pezzetto di sapone da cucina e gli indicò il cortile. Un nuvolo di soldati, a torso nudo malgrado il gelo, si stavano spingendo ed accapigliando lungo una specie di grande grondaia sormontata da un tubo dotato di un foro ogni mezzo metro da cui usciva l'acqua necessaria per lavarsi. Buon per lui che non era ancora inverno, altrimenti avrebbe dovuto aspettare il disgelo prima di poter usare i servizi igienici a disposizione. Si fece coraggio, si mise in fila davanti ad un foro, ed aspettò il suo turno: Quando toccò a lui ed accennò ad eseguire un lavaggio più esteso, si elevò un coro di proteste. L'acqua serviva per lavarsi le mani, la faccia, il collo e le orecchie, elementi sufficenti all'ufficiale di picchetto per consentire la libera uscita. Per il resto, tempo e voglia permettendo, c'era il ruscello che scorreva nella valle. Doveva presentarsi al comando compagnia e intendeva farlo nella forma migliore per cercare, una volta tanto, di destare una buona impressione. Finì in qualche modo la sua messa a punto, e chiese al solito caporale dove fosse il comando di compagnia. Avuta l'indicazione, salì per una strana scala: gli scalini erano di ardesia, ma erano talmente consumati dagli scarponi chiodati dei militari che dai lati e dal fondo dello scalino degradavano verso il centro che era di sette centimetri circa dai quindici centimetri che avrebbe dovuto essere. Questo obbligava i militari, muniti di scivolose scarpe chiodate, a scendere ed a salire le scale in modo strano e bestemmiando come turchi (se è vero che i turchi bestemmiano) cercando di non scivolare. E non sempre ci riuscivano. Questogiustificava in parte la presenza del dentista al posto di medico. Specie in salita, la situazione era grave. Gli scarponi scivolavano indietro ed il muso sbatteva in avanti provocando spesso rotture di denti e di gengive. Tenendo rigorosamente la destra per non essere coinvolto in qualche estemporanea ammucchiata, riuscì a raggiungere la fureria. Fu bloccato sulla porta da un sergente maggiore.
"Cosa vuoi?".
"Devo presentarmi al comandate di compagnia"
" Non c'è. Dammi la base di passaggio".
Gli consegnò la base, ormai un pò stazzonata a furia di passare da una mano all'altra.
" Ah!. Tu sei di Trieste, quello dell'ordine permanente!."
"Signorsì". Non aveva la minima idea di cosa fosse l'ordine permanente, ma la cosa non gli suonava bene.
" Aspetta qui fuori. Il tenente arriverà fra poco".
Il tenente arrivò dopo circa un'ora. Lasciò la porta aperta e Vittorio ebbe la possibilità di seguire la conversazione dei due.
"E' arrivato quello scritto sull'ordine permanente"
"Quello di Trieste?":
"Si".
"Fallo entrare".
Aveva come l'impressione che questo accenno all'ordine permanente ed a Trieste non fosse una cosa che deponesse favorevolmente per il suo futuro benessere.
" Tu sei di Trieste?"
"Signorsì".
Gli si avvicinò. Essendo di fanteria, non era molto alto e l'ispezione di Vittorio, col suo metro e novanta, presentava qualche difficoltà.
" Brutte cose".

"Signorsì, signor tenente."
Al sergente maggiore:" Accompagnalo a prendere gli armamenti e che si presenti in cortile fra dieci minuti". Andò in armeria prese un fucile novantuno, la baionetta e le giberne e scese in cortile. Il tenente lo aspettava. Chiamò un sergente.
" Questo è appena arrivato. Istruiscilo a parte, e quando è pronto mettilo con gli altri. " Il sergente si accinse ad eseguire l'ordine. Prese il fucile e levò il meccanismo di caricamento e sparo. Vittorio gli elencò immediatamente tutti i pezzi di cui tale meccanismo è composto."Sergente, conosco il fucile novantuno, il moschetto novantuno, la mitragliatrice Breda trentasette,il fucile mitragliatore Breda trenta. Tutte queste armi so smontarle e rimontarle ad occhi bendati."
"Chi ti ha insegnato tutta questa roba?"
"Ho fatto il servizio premilitare".
Il tenente era vicino e seguiva la compagnia che faceva esercitazioni in ordine chiuso. Il sergente andò da lui :" Tenente, questo ne sa più di me!" Il tenente, che in seguito a chissà quali diavolerie scritte nel misterioso ordine permanente, si doveva essere fatto di lui un 'impressione piuttosto negativa, lo guardò come fosse una bestia rara. Gli diede ordine di accodarsi alla terza squadra del terzo plotone e di esercitarsi assieme agli altri. Finita l'esercitazione, il tanto agognato rancio. Aveva quasi paura che qualcuno o qualcosa si intromettesse tra lui e la gavetta di pastasciutta che lo stava aspettando. Era in fila davanti alla marmitta, ed ogni pié sospinto era un gradino verso il paradiso. Finalmente toccò anche a lui. Il cuciniere gli riempì la gavetta di "pasta fatta in casa". E' un infame intruglio di acqua, farina mezza bianca e mezza nera e polvere di uova. Tutti questi elementi, visti prima della manipolazione, possono anche avere un aspetto gradevole. Dopo essere stati maneggiati da cucinieri che già sanno di mangiare altra roba e che quindi se ne infischiano di come sarà l'impasto e la futura trasformazione in pasta, arrivano nella gavetta come un informe blocco di appiccicose tagliatelle, in cui il sugo stenta a farsi strada tra un elemento e l'altro. Per Vittorio fu nettare degli Dei. Nel gavettino prese posto una specie di spezzatino con patate. La carne doveva avere la stessa natura geologica del quarzo e le patate cercavano di fare concorrenza alla carne. In quel momento era pronto a giurare che mai pranzo natalizio era stato migliore. Dopo il pranzo. Il tenente gli ordinò di presentarsi in fureria. Lo fece sedere.
"Sei di Trieste?"E dagli!. Il tono sembrava quello di uno che domanda:"Quanta gente hai ammazzato?".
"Signorsì"
" Trieste o dintorni?"
" Trieste città "
" Sei slavo"
" Signornò".
" Tuo padre ha combattuto per l'Austria?". Ecco finalmente svelato il mistero dell'ordine permanente e di Trieste. Esisteva ancora nelle alte sfere una diffidenza verso gli abitanti delle zone orientali di confine. Erano chiamati "allogeni", ed erano tenuti d'occhio quando prestavano il servizio militare.
"Signorsì"
"Sul Carso, contro gli italiani?"
"Signornò. In Carpazia contro i Russi. Era della famosa divisione "demoghela",che vuol dire squagliamocela, composta da triestini.
Colloquio finito. Nessun accenno alle precedenti malefatte.
" Puoi andare. Va in camerata e sistemati. Per questa sera niente libera uscita." Con questo ordine che lo ripiombava nel suo recente passato, se ne andò in camerata. La caserma era un antico monastero. Piccole celle erano sistemate lungo ampi corridoi. Nei corridoi erano allineate le brande, ed ogni sei c'era una cella con due. A lui toccò di condividere la cella con un giovane geometra, Marchi, che si era rifiutato di fare il servizio militare come ufficiale. A quei tempi il titolo di studio rendeva obbligatorio il corso ufficiali .Il giovane era colto e simpatico. Fecero subito amicizia. Quella sera era di servizio

alle cucine e nemmeno a lui spettava la libera uscita. Era sera inoltrata e se ne stava leggendo un giornale sulla branda, quando si presentarono sulla soglia della cella tre soldati. "Il signorino è trattato coi guanti. Ha la sua stanzuccia!". Capì subito che erano tre anziani che volevano divertirsi a fare del nonnismo.
"Lasciatemi in pace!."
" Che ne diresti di una bella lustratina!"
"Non rompetemi le palle". Avanzarono verso di lui.
" Guarda che bel lucido nero ti porta il nonno. Su, spogliati che facciamo un bel lavoretto."
Si girò di scatto e sfoderò la baionetta che aveva appesa vicino alla branda. A Vittorio non mancava la grinta, e quando la tirava fuori si poteva leggergliela sul viso. E non era un bel vedere. I tre si fermarono e parlottarono fra loro, cercando probabilmente di concertare un piano d'azione che desse loro la possibilità di salvare la faccia. In quella arrivò anche il sergente maggiore. Comparve sulla porta e guardò la scena.
"Cosa succede qui?"
"Niente. Volevamo solo scherzare un po."
"Fate, fate . Sono arrivate poco fa le note caratteristiche di quel signore. Ha già spaccato la testa ad un caporale. Scherzate pure. Io resto a guardare. " I tre mogi mogi si ritirarono. Mentre metteva via la baionetta il sergente maggiore gli fece l'occhietto. Un gesto di simpatia che lo rincuorò. Si sentiva compreso almeno da un graduato. L'episodio ebbe un seguito piuttosto sciocco. La mattina successiva, tornato dalle abluzioni mattutine, non trovò più le fasce mollettiere. Erano queste, fasce che si applicavano sopra gli scarponi per proteggere le gambe dal fango. Immaginò chi fossero gli autori della sottrazione, e per evitare che cose simili si verificassero in futuro, andò in camerata e prese due paia di fasce. Un paio le buttò in gabinetto e l'altro le tenne per se. Dopo un po' sentì le urla di protesta dei danneggiati. L'azione dimostrativa aveva raggiunto il suo scopo. Le sue mollettiere saltarono fuori, e furono trovate anche quelle gettate in gabinetto. Infine tutti contenti, compreso Vittorio che si era assicurato un avvenire migliore, almeno per quanto concerneva la truppa. Aveva l'impressione che anche il sergente maggiore di fureria fosse dalla sua parte. Non così il sergente Tudisco, fresco di nomina e tutto intento a leccare i piedi al suo superiore diretto, l'ineffabile tenente al quale Vittorio stava cordialmente sulle scatole. Quell'idiosincrazia nei suoi confronti era probabilmente generata dal cumulo di tutte le presunte malefatte di Vittorio La testa rotta del caporale, la ruota nel precipizio, il padre militare degli austriaci, lo status di allogeno, ne avevano fatto una figura poco raccomandabile. Ne ebbe la conferma quello stesso giorno. Fecero un piccola marcia e si accorse che il sergente Tudisco non lo perdeva mai di vista. Ritornarono in piazza d'armi e fecero istruzione con le armi. Si mise in disparte, poiché conosceva tutto su quella materia. Questa sua estraneità all'istruzione dovette essere notata dal tenente che aveva l'ufficio sulla piazza d'armi e vedeva tutto ciò che succedeva. Lo mandò a chiamare e lo investì con una sequela di improperi tra cui spiccava quello di "comunista", che a quei tempi non significava militante del partito omonimo, ma era solo una cocente ingiuria. Gli disse che era un sabotatore, un nemico della Patria, un venduto allo straniero ecc. ecc. Vittorio abbozzò e se ne uscì senza dire una parola, ma convinto di essere vittima di circostanze negative che non si meritava. Voleva essere un buon soldato, ligio ai regolamenti, e la vita militare non gli dispiaceva, anzi. Ma erano troppe le cose che gli capitavano e che lo allontanavano suo malgrado dalla retta via. I giorni seguenti avvalorarono quella tesi. Era andato in libera uscita col suo compagno di cella ed un suo amico, anche lui recluta, che doveva poi frequentare il corso ufficiali. L'allievo ufficiale fu chiamato a rapporto dal tenente dal quale si ebbe una solenne lavata di capo. Gli intimò che non doveva più frequentare quella feccia della società, traditore, sabotatore ed altri graziosi epiteti, pena il divieto di frequentare il corso ufficiali. Anche il compagno di cella, amico dell'allievo ufficiale, dovette astenersi dall'uscire in sua compagnia. La sua riabilitazione cominciò nel periodo dedicato ai tiri col fucile mitragliatore. Il primo giorno, quando toccava a lui tirare, Tudisco , per ordine del tenente, lo fece

mettere in disparte .Lo chiamò. "Tu non tiri. Ti servirebbe solo per spararci meglio alle spalle!." Buono buono se ne stette a guardare gli altri che sparavano agli angeli. Il giorno dopo ai tiri era presente anche il maggiore comandante la caserma. Era in fila con gli altri, e quando toccava a lui uscì dalla fila. Il maggiore intervenne.
"Che fai? Hai paura di sparare? Rimettiti in fila".
"Signor maggiore, ho avuto l'ordine...". Il tenente era presente.
"Esegui gli ordini, coglione!". Sotto le armi, non c'era volgarità in questo epiteto. Mentre "scemo, idiota o stupido" possono indicare un effettivo stato di carenza di cervello, "coglione" indicava uno che faceva lo scemo ma che in effetti non lo era. Si rimise in fila e quando toccò il suo turno si sdraiò per terra e puntò l'arma: Il caporale direttore di tiro, a conoscenza delle disavventure di Vittorio, gli si mise vicino." Fagli vedere a quella carogna chi sei. Fa come ti dico io. Spara un colpo". I colpi da sparare erano venti.
"Bravo. Poco poco più a sinistra". Sparò. "Leggermente più in alto"
Sparo. "Bravissimo. Vai avanti così!". Fece fuori tutti i venti colpi. Aveva fatto diciassette centri. Consegnò il bersaglio al maggiore che lo guardò allibito.
"Tenente, abbiamo un tiratore scelto e voi non mi dite niente!."
" Signor maggiore, ha una segnalazione nell'ordine permanente".
" Coglionate. E' l'unico che sa usare l'arma e voi non mi dite niente".
"E' la prima volta che spara e non sapevo..."
" Perché e la prima volta?... Perché non sapete?... E non sapete nemmeno che fra una settimana ci saranno le gare di tiro nel battaglione e fra un mese, quelle di reggimento...? Presentatevi a rapporto."
Dire che Vittorio gongolasse alla cazziata del maggiore, è dire poco. Le gare ci furono, ed arrivò primo a quelle di battaglione e nono a quelle di reggimento. Questo naturalmente per mancanza di preparazione, il che procurò al tenente un'ulteriore serie di rimbrotti da parte del maggiore. Dopo un mese circa arrivò il brevetto di tiratore scelto. Il brevetto gli dava il diritto di portare sul braccio, in quanto soldato scelto, una V rossa. Dopo due mesi poteva essere nominato caporale. La cosa procurò probabilmente un travaso di bile al tenente.

V E N T I D I G U E R R A

La preparazione del battaglione era terminata. Ora bisognava andare al campo. Andò a salutare il farmacista, con cui aveva scambiato qualche chiacchera durante le solitarie libere uscite.

" Domani mattina partiamo per il campo".

"State via molto?". " Non lo so". " Dove andate?". " Ci hanno detto che ci sarà molto da marciare, e sempre oltre i mille metri". " Ascoltami. Fino a quando andrete in giro per i monti, tutto bene. Se andrete a Pigna, dopo pochi giorni scoppierà la guerra". La mattina dopo, all'alba, partenza. Zaino affardellato, teli tenda e cappotto arrotolati sopra lo zaino, picchetti e pali per tenda in un sacco appeso allo zaino, armi e munizioni, viveri di riserva e chi più ne ha più ne metta. L'asino di Buridano sarebbe crepato d'invidia. Camminavano come previsto da regolamento con un passo che non tenendo conto della soma, prevedeva un tot numero di chilometri orari predeterminato. Gli ordini di marciare oltre i mille metri e di accamparsi a non meno di tremila metri dai centri abitati erano rigorosamente eseguiti. Passavano presso i fortini presidiati dalla Guardia alla Frontiera, truppe speciali che allora guarnivano i nostri confini. Ad uno di questi fortini, durante una sospirata sosta, uno di quei soldati gli regalò un cane. O almeno sembrava un cane. Era un bastardino di cui, così a vederlo, non si poteva scorgere nessuna parvenza di razze che avessero contribuito alla sua nascita. Poteva essere l'incrocio mal riuscito tra un lupo ed un bassotto o tra un mastino napoletano ed un barboncino. Aveva un muso simpatico e due occhietti vispi. Vittorio e Gaf, così si chiamava il cane, fecero subito amicizia. Quando ripresero la marcia, il cane gli trotterellò a fianco, incurante del precedente padrone. Il tenente voleva cacciarlo, ma come sempre succede in queste situazioni,tutti fecero a gara per nasconderlo. Andò a finire che il cane divenne la mascotte del battaglione,poiché il maggiore, saputo che il cane era antipatico al tenente, pensò bene di dargli quella nomina. Fu affidato alle cure di Vittorio e fu dato ordine in cucina di riservare una razione di rancio anche per il cane. La marcia continuò per quattro giorni, finché arrivarono a Pigna. L'avvertimento del farmacista sembrava veritiero. Appena arrivati nel paesetto, furono distribuiti due caricatori per moschetto e due bombe a mano a testa. Per ogni mitragliatore due cassette di caricatori da venti colpi. Dopo la distribuzione, la marcia riprese e continuò fino a sera. Era il dieci giugno 1940, giorno della dichiarazione di guerra. Tutti lo sapevano, perché Mussolini aveva dato l'annuncio da piazza Venezia a tutti gli Italiani radunati nelle maggiori piazze italiane. Chi la guerra doveva farla, non ne sapeva nulla. I militari erano già tutti dislocati nelle zone di confine. Non esistevano radio portatili. Le radio più piccole pesavano attorno ai dieci chili, e per funzionare dovevano usare un altrettanto peso di pile. Le radio da campo non erano sintonizzabili sulle frequenze usate dalle radio di stato. I reparti avevano l'ordine di non avvicinarsi a meno di tre chilometri dalle zone abitate per non mettere a repentaglio l'incolumità dei civili.. Questi, per la stessa ragione ed anche per evitare l'attività della quinta colonna, lo spionaggio, non potevano avvicinarsi ai reparti operanti. Unica cosa che lasciasse sospettare lo stato di guerra, era l'effettuata distribuzione di armamento a Pigna. Alla sera solito attendamento ed insolito arrivo di motociclisti che consegnavano carte topografiche ed ordini scritti agli ufficiali, e se ne andavano senza avere scambiato una parola con nessuno. Il giorno dopo sveglia prima del solito, e via con passo leggermente accelerato. Cinquanta minuti di marcia, dieci minuti di riposo, cinquanta minuti di marcia dieci minuti di riposo. A mezzogiorno alt, distribuzione di viveri di emergenza, che prenderanno poi il nome di razione di guerra, consistente in un pezzo di formaggio, una pagnotta per tutta la giornata e due sardine salate, razione che anche Gaf, il cane, giudicò non adeguata alle sue esigenze. Dopo un'ora ripresa della

marcia. Al solito ritmo e la solita alternanza di molta marcia e poco riposo. Venne il buio, ed il buio in giugno viene alle nove. Di rancio serale neanche l'ombra Si continuava a camminare, e qualcuno barcollava per la stanchezza. Diedero l'ordine di attaccarsi al fodero della baionetta di chi precedeva, in modo che anche quelli che si addormentavano non avevano la possibilità di uscire dalla fila. Finalmente all'uscita da una galleria costruita su una strada militare, giunsero in un pianoro. Le carte topografiche lo giudicavano adatto ad un meritato riposo. Fu dato ordine di preparare l'attendamento. Ognuno prese il suo telo da tenda, si infilò il cappotto, si avvolse il telo attorno al corpo e tutti si sdraiarono là dove si erano fermati. Cinque minuti dopo un sano e voluminoso russare indusse gli ufficiali ad accettare il fatto compiuto. La sveglia del giorno dopo non fu una di quelle classiche con la trombetta che fa tanto colore locale nei film e che le mamme sognano per i loro figlioletti soldati. Alcuni colpi di artiglieria seguiti da urla suggerirono ai dormienti che non solo era l'ora di alzarsi, ma che la guerra era scoppiata e che loro dovevano farla. Non ci furono reazioni né positive né negative. La cosa era nell'aria da tempoe fu accettata come generalmente il soldato italiano accetta questi grandi eventi: con filosofia e rassegnazione. I colpi di artiglieria non avevano combinato danni ed il battaglione si rimise in marcia. Vittorio era in coda agli altri. Appena oltrepassato il pianoro, un ufficiale lo fermò.

"Prendi quel mulo e portalo dove faranno le cucine". " Signor tenente, non ho mai maneggiato un mulo". " Imparerai". Gli consegnò la cavezza del mulo "Arrangiati". Era la parola magica che risolveva tutte le eventuali perplessità del soldato italiano. Solo che il mulo non la conosceva. Il mulo è un'animale che va scomparendo. Soprattutto per mancanza di asine, dal cui accoppiamento col cavallo nasce il mulo. Porta con se tutti i pregi ma specialmente tutti i difetti, moltiplicati per dieci, delle due razze. Dell'asino ha la caparbietà. Non per nulla si usava dire:"Cocciuto come un mulo". Del cavallo ha l'intelligenza e la fedeltà. Intransigente fedeltà e cociutagine fanno si che per accoppiare un conducente ad un mulo, quando il precedente conducente ha finito il servizio militare, occorrono due o tre mesi di allenamento. E non sempre le cose vanno a buon fine, perché se il mulo decide che il conducente affibiatogli non risponda alle sue esigenze, è il conducente che va cambiato. Il mulo ha sempre ragione. Non lo si può blandire con cibo, moine trattamenti speciali. E' solo questione di antipatia, ed il mulo all'amico simpatico ci tiene. Il conducente alla prima pioggia di granate, si era svegliato di soprassalto ed il suo primo pensiero, come da regolamento, fu il mulo. Si alzò con un balzo e corse verso il mulo, per accertarsi che non gli fosse successo nulla. Il mulo stava benone. Lui non più, perché correndo era inciampato e si era rotto un ginocchio. Ora Vittorio era alle prese con un mulo a cui non fregava niente se le cucine restavano senza le casse di cottura che lui trasportava. Il fatto che il suo conducente fosse fuori uso, non era di sua competenza. Nessun altro poteva arrogarsi il diritto di usarlo. Anche Vittorio, come cocciutaggine non scherzava. Il mulo non si voleva muovere e Vittorio aveva già perso di vista la compagnia, e non voleva aggiungere altre note negative al suo già nutrito e negativo stato di servizio. Vi fu un blando tira e molla della cavezza all'inizio. Poi il contrasto aumentò, fino a raggiungere quasi la violenza. Poiché Vittorio non usava le maniere dolci, il mulo si rese conto di aver a che fare con uno che non mollava e finalmente si avviò. Vittorio teneva il mulo molto corto di cavezza, per avere maggiori possibilità di intervento nel caso di future bizze. Non essendo pratico, non sapeva che questo è un grosso errore da parte del conducente, che deve lasciare la cavezza lunga per dar modo al mulo di regolare il suo passo con le asperità della strada. Il sentiero era molto stretto, e costeggiava un piccolo precipizio. Le granate avevano provocato qualche buco.. Saltò su uno di questi, ed il mulo tentò di andargli dietro. Essendo corto di cavezza vide l'ostacolo troppo tardi, saltò male, andò a sbattere col muso sulla schiena di Vittorio che cadde per terra. Si rialzò

immediatamente ma il mulo non c'era più. Era volato giù nel precipizio.. Il povero improvvisato conducente rimase in piedi inebetito, non sapendo cosa fare. Un sergente era tornato sui suoi passi per vedere cosa ne era di Vittorio e del suo mulo.

"Dov'è il mulo?". E' caduto laggiù".. "Come è successo?" . Fortunatamente il mulo, prima di precipitare, aveva tentato di aggrapparsi all'orlo del sentiero, provocando una piccola frana.

" Il sentiero è franato mentre passava". "Farai rapporto. Adesso va a ricuperare il carico e stacca lo zoccolo anteriore destro del mulo dove è inciso il numero di matricola. Lo consegnerai al comando." Si accinse a fare quanto ordinato. Trovò il modo di scendere di sotto senza dover fare scalate. Il mulo era morto. Staccò le due casse di cottura dal basto del mulo e si accinse a portarle sul sentiero. Erano pesantissime. Per fortuna erano composte di due parti . La parte interna era nera di fuliggine. Fece quattro faticosi viaggi. Il quarto fu preceduto dallo stacco dello zoccolo. Operazione quasi impossibile poiché Vittorio, in quanto fortunato possessore di un fucile mitragliatore, non era un altrettanto fortunato possessore di baionetta. Si arrangiò con una selce abbastanza tagliente, ed un temperino che faceva parte del suo bagaglio personale. Tornato sù nero di fuligine e sporco di sangue, trovò un conducente che caricò il tutto sul suo mulo." Dov'è la compagnia". "Giù in valle, oltre il fiume". Era ormai mezzogiorno ed era reduce dal mezzo digiuno del giorno precedente. Una maledetta scalogna lo perseguitava, specie per quanto riguardava il suo stomaco.. Si affrettò a scendere il sentiero, e nascosta in un bosco al di là del fiume trovò la compagnia. Andò a consegnare lo zoccolo al sottufficiale incaricato. Chiese notizie della distribuzione rancio e gli dissero che non era ancora pronto. Approfittò per scendere al fiume e darsi una lavata. Doveva anche cambiarsi, perché la fuliggine non aveva fatto complimenti. Ne era completamente coperto. In quelle condizioni non era neanche il caso di lavare la divisa, poiché non c'era assolutamente il tempo di asciugarla. Fare la guerra in mutande è una cosa disdicevole e poco seria. Aveva una spazzola che usava per le scarpe e con quella si diede fare per cercare di far saltar fuori un pò di grigioverde. In parte ci riuscì, ma la fuliggine venuta via dalla divisa si depositò sulla sua pelle ed i suoi indumenti intimi. Si spogliò quindi completamente si sdraiò nel torrente gelido, si diede un'energica lavata e lavò anche mutande e canottiera, di cui aveva il ricambio. Rivestitosi, tornò all'accampamento. Chiese del rancio e gli dissero che era già stato distribuito. Inutile rivolgersi alle cucine e chiedere se era avanzato qualcosa. Il rancio era un rito scandito dalla fame dei partecipanti. Si mettevano in fila davanti alla marmitta con la gavetta ed il gavettino. Il cuciniere, con un mescolo che serviva anche da misurino, distribuiva generalmente la pastasciutta.Un altro cuciniere era addetto al vino. Quando l'ultimo arrivato della compagnia aveva ricevuto la sua razione, i primi avevano già vuotato la propria gavetta e si rimettevano in fila. Finchè l'ultimo "tubo", tale era il formato della pasta, non era finito, la distribuzione, che in questo caso si chiamava ribotta, continuava. Quelli a cui la ribotta non toccava, si accontentavano di passare il pane sulle pareti della marmitta. Tutto quanto avanzava, era immediatamente distribuito. Chi non mangiava si supponeva avesse già mangiato. Vittorio non aveva già mangiato. Ma questo lo sapeva solo lui. Provò a lanciare qualche timida richiesta al sergente di cucina, ma come da rassegnato prevedeva, la risposta fu negativa." Al cane ci ho pensato io. A te non ti ho visto, quindi..." Azzardò ad arrivare fino al comandante di compagnia. Non l'avesse mai fatto. "Lascia qua il mitragliatore e mettiti di sentinella su quel cucuzzolo", fu la risposta. Pieno di rabbia e vuoto di cibo, se ne andò a sfogare il suo risentimento sulla montagnola indicatagli . Era lì da mezzora quando da una casermetta non molto distante uscirono di corsa dei carabinieri e si sparsero in varie direzioni. Erano probabilmente porta ordini. Una tromba suonò l'allarme. Sotto di lui la compagnia si radunava. Scese allora di corsa,

ricuperò zaino e mitragliatore ed assieme agli altri si mise in marcia. Fortunatamente, essendo prevista una lunga marcia notturna, furono distribuite le razioni di emergenza : una scatoletta di carne, un cubetto di marmellata di mele ed una pagnotta. Vittorio, sentendosi già in emergenza grazie alla fame arretrata, aprì la pagnotta, ci vuotò dentro la carne, e dopo una ventina di passi il tutto era sparito. Il cubetto di marmellata coronò il lauto pasto. Cominciò un lunga ed estenuante marcia, tutta in salita. Era già notte fonda , quando si fermarono. Gaf aveva rimediato il suo pasto correndo su e giù dove vedeva mandibole in funzione. Alla mascotte non si può negare un pezzetto di pane od un boccone di carne e così lui se la spassava da pascià, meglio del suo padrone. Il quale era talmente stanco da non sentire nemmeno i morsi della fame. Trovò un buco sul fianco del monte e vi ci si infilò dentro. Gaf gli si accoccolò sulle gambe, e così, scaldandosi l'un l'altro, si immersero in un sonno profondo, rotto da incubi di gente che si muoveva, che lanciava ordini, che gridava. Uscì dal sonno nel bel mezzo di uno di questi incubi,perché sentiva una voce stizzosa che ripeteva gridando il suo nome. Non si rese subito conto di essere sveglio e di non vivere un incubo. Era infatti il sergente Tudisco che lo chiamava. Uscì con Gaf, anche lui seccato, e si presentò al sergente:" Corri dal tenente, disgraziato. E'un'ora che ti sta cercando." Zaino, mitragliatore, munizionamento e tutto il resto della bardatura, e via alla ricerca del tenente. Lo trovò mentre lo stava chiamando. . :" Dove ti eri cacciato?" " Dormivo, signor tenente." " Qui si fa la guerra e tu dormi!.Corri avanti e presentati al comandante della legione camicie nere. Hanno bisogno di due tiratori scelti.. L'altra arma è già partita. Sbrigati" Consegnò il cane ad un altro della compagnia, andò a cercare il suo compagno di cella, Marchi, che gli fungeva da portamunizioni e , trovatolo, corsero a cercare la legione camice nere.

F R O N T E O C C I D E N T A L E

Questo fu per Vittorio il primo impatto con la guerra guerreggiata. Spero che oggi le cose siano cambiate. Ferma restando la stupidità dell'uomo che ricorre alla guerra per dirimere situazioni che hanno origine nella stupidità stessa, allora ogni inizio di conflitto si risolveva in una tragicommedia. Salvo i germanici che nella guerra ci credevano e sapevano gestirla con teutonica precisione, tutte le altre nazioni ci si trovarono coinvolte senza sapere cosa fare. Nessuno pensava che la guerra si può fare a cinquanta gradi al caldo o cinquanta gradi al freddo, che di guerra si può morire, che le bombe non fanno solo "bum" ma che lanciano attorno messaggi di rovina e di morte, che le ferite, le malattie, la fame, la sete ne sono parte integrante. Chi la guerra non solo la deve subire ma la deve anche fare, si trova davanti a situazioni che nessuno gli ha mai insegnato a dippannare. Marciare nel deserto o nella neve, non è come marciare sui prati o sulle strade. Sparare nel poligono non è come sparare per uccidere. Lottare all'arma bianca in una piazza d'armi può essere divertente.. Non così affondare un pugnale nella pancia di un povero Cristo che sarebbe felice di affondare il suo pugnale nella tua. Le pallottole che fischiano si sa, non fanno male, perché sono già passate. Bisogna stare attenti a quelle che non fischiano. Purtroppo queste non le senti a meno che non ti buchino le budella. Lo so che è tutto una boiata, ma la guerra è fatta così. Vittorio si apprestava a conoscerla, dopo quattro mesi di servizio militare dove, più che a combattere, aveva imparato a trasferirsi ed a digiunare. Un ufficiale della milizia aspettava i quattro sul sentiero. Aveva l'incarico di spiegare cosa dovevano fare e dove avrebbero dovuto sistemarsi. Camminarono lungo un sentiero che costeggiava una scarpata fino ad un bosco dove cominciarono a sentire il primo crepitio di armi e qualche colpo di mortaio. Procedevano con una certa cautela pur sapendo che quelle armi non erano rivolte verso loro. All'uscita del bosco si trovarono di fronte alla realtà della guerra: Davanti a loro, in una trincea, giacevano una ventina di soldati francesi morti. Non vorrei essere cinico o irriverente affermando che il primo morto che si vede in guerra, è come il primo amore: non si dimentica mai. Erano distesi al loro posto di combattimento come se anche da morti volessero incutere paura al nemico. I loro lunghi cappotti azzurri facevano da sudario. Alle loro spalle il sentiero si inerpicava fino a raggiungere il forte. Erano giunti sulla linea di combattimento e l'istinto, più che l'esperienza, dettò loro come dovevano comportarsi.. L'ordine era di tenere il forte sotto il fuoco incrociato. Gli altri due andarono a sinistra e piazzarono l'arma dietro uno spuntone di roccia. L'ufficiale accompagnò Vittorio e Marchi a destra dove trovarono un altro roccione dietro cui ripararsi. Quando videro i militi che andavano all'assalto del forte, cominciarono a sparare raffiche sulle finestre. Il melodramma, che sarebbe durato sette anni, era iniziato. Il tambureggiare delle mitragliatrici pesanti, gli scoppi vicini dei mortai, il sibilo delle granate, le raffiche dei mitra ,il crepitio dei moschetti, accompagnava le urla dei feriti, il rantolo dei morti e le imprecazioni dei fuggitivi. I romantici della guerra assicurano ch a quei tempi si andava all'assalto gridando "Savoia", e che le urla dei moribondi siano nobili parole inneggianti alla Patria ed imploranti la madre. Purtroppo non è così. Le prime reazioni sono di dolore e di rabbia, e non mancano imprecazioni e bestemmie. Poi, se le cose si mettono male, subentra la rassegnazione, e qualche nobile parolina può anche saltar fuori . L'assalto era fallito. L'ufficiale che li aveva accompagnati tornò affannato da loro:" Presto, presto, ritiratevi, I francesi faranno ora una sortita." Vittorio pensava che quello era il momento in cui l'arma avrebbe potuto veramente servire, onde evitare che i francesi dilagassero nel monte. Ma gli ordini sono ordini e non si discutono e i quattro seguirono l'ufficiale. Presero la strada che aggirava il cocuzzolo del monte dal lato opposto del forte, per evitare di trovarsi sotto tiro, e raggiunsero la base di partenza. Qui regnava

un po' di confusione. Il comando del battaglione di fanteria era completamente all'oscuro di quello che stava succedendo. Quelli della milizia, un po' per la ruggine che li divideva dai fanti, un po' per la fretta dettata dalla paura di una sortita dei francesi, un po' per la necessità di rimettersi in sesto per le botte buscate, paghi di aver riconsegnato al mittente i quattro soldati avuti in prestito, non sentirono alcuna necessità di riferire al comando del battaglione l'andazzo della situazione. L'aspirante ufficiale amico di Marchi, si avvicinò a Vittorio e gli chiese come erano andate le cose. Il suo primo impulso fu di mandarlo al diavolo, poiché riteneva che un reparto, imbottito di ufficiali ,sottufficiali e aspiranti non dovesse basarsi sul rapporto di una recluta per conoscere la situazione. La prudenza dettata dal suo recente passato lo consigliò di abbozzare e di dire quanto sapeva. L'aspirante andò dal maggiore e gli riferì quanto Vittorio aveva detto. Il maggiore rispedì l'aspirante da Vittorio per ordinargli di fare da guida al battaglione. Sembrerebbe una barzelletta, ma in certi reparti in quei tempi le cose funzionavano così. La formalità militare diceva che bisognava rispettare l'ordine gerarchico, quindi l'ufficiale superiore doveva rivolgersi all'ufficiale inferiore per poter dare al sottufficiale l'ordine da rivolgere al graduato e quindi al soldato. In questo caso il soldato Vittorio eseguì l'ordine. Si mise in cammino verso il crinale della montagna, seguito dai plotoni inquadrati. Entrò quindi nel bosco e, giunto al limite dove nel trincerone giacevano ancora i soldati francesi, li indicò al maggiore che gli si era avvicinato e poiché i gradini gerarchici in quel momento mancavano, fece vedere al maggiore il sentiero che conduceva al forte e che era stato testimone del non troppo eroico fugone dei militi. Il maggiore ordinò l'alt. Qui bisogna fare una considerazione. Era il primo giorno di guerra, e gli ufficiali erano ancora intrisi di retorica bellica acquisita nelle accademie militari o dai libri esaltanti l'eroismo dei soldati della prima guerra mondiale. Perciò il maggiore diede l'ordine al battaglione di mettere le compagnie in ordine affiancato. In un bosco é questo un ordine un pò complicato da eseguire, poiché bisogna tener conto degli alberi che non ne vogliono saper di allinearsi con i fanti. Comunque alla bene meglio l'ordine fu eseguito. Come d'uso, i comandanti di compagnia presentarono la forza al maggiore e questi ordino il" baionetta". Allora , a questo ordine, i soldati innestavano la baionetta gridando "Savoia" con quanto fiato avevano in corpo. Questa volta, forse perché sconcertati o impauriti, si sentirono solo una decina di poco convinti "Savoia".Il maggiore s'incazzò:" Branco di rincoglioniti. Rimettete le baionette nel fodero.. Al mio ordine voglio sentire un urlo da spaccare le pietre. I francesi devono tremare di paura solo sentendovi!. "Baionetta". I soldati eseguirono. Ed anche i francesi. Solo che invece di scappare e tremare di paura riversarono sul bosco un uragano di colpi di mortaio e di artiglieria e di mitragliatrici pesanti. Parecchi caddero , chi feriti, chi morti. Fu il primo contributo del battaglione alla guerra ed alla stupidità di un comandante. La ventilata carica ottocentesca a baionette innestate ed a sciabola sguainata e la bandiera in testa era fallita prima ancora di cominciare. Nemmeno il trombettiere aveva fatto in tempo a suonare la carica. Vittorio ai primi colpi si gettò in terra, afferrò Gaf che gli scodinzolava vicino per nulla intimorito da quell'ira di Dio e preoccupato solo di non perdere nuovamente il suo padrone e protettore, e stringendosi al petto il mitragliatore si rotolò fino alla stradina che passava tra il bosco ed il burrone. Gli andò bene che tra Gaf e mitra che lo frenavano, il rotolamento si arrestò proprio sul limite del burrone. Marchi aveva seguito il suo esempio. Tutti e due si alzarono un po’ frastornati ma interi e rientrarono nel bosco per non stare allo scoperto, facile bersaglio dei tiratori francesi. Nel bosco erano rimasti solo i feriti del battaglione e della milizia, in attesa di qualcuno che li portasse via, ed i morti, in attesa del seppellimento. Tutto il resto del battaglione era sparito, ufficiali in testa. Decisero di recarsi là dove erano partiti. Non trovando nessuno, stavano discutendo sul da farsi quando, da dietro una roccia, saltò fuori il tenente Alvino. Capirono allora che tutto il battaglione era sparso per il monte al riparo. Il tenente ordinò a Vittorio ed a Marchi di seguirlo, e li portò sul sentiero dove questo raggiungeva il crinale.

Ordinò loro di scavare una buca sul sentiero e di appostarsi con il mitragliatore: Vittorio sperò, senza troppa convinzione, che vi fossero altre postazioni così preparate lungo tutto il limitare del bosco. Non vide alcun movimento che corroborasse questa sua speranza. Non se la sentiva proprio di fermare da solo la sortita dei francesi. La buca era difficile da scavare poiché il terreno era roccioso. Si accontentarono di un affossamento che riparasse almeno la testa. Si sdraiarono nella buca, piazzarono il mitragliatore, si coprirono con un telo mimetico, e con Gaf che si era accoccolato fra loro due inconscio dei guai a cui sarebbe potuto andare incontro, aspettarono la buona sorte. Per mezz'ora non successe nulla. Improvvisamente un:"Chi va la" roboante ruppe la quiete della montagna. Era il tenente. Timidamente Vittorio mise fuori la testa e vide infatti il tenente che gli puntava addosso una pistola. :" Tenente, siamo noi. Io e Marchi".

" Ah già. State attenti e non distraetevi". Passò un'altra mezza ora. Stessa scena. O il tenente aveva la memoria corta, o giocava a fare la guerra. Vittorio propendeva per questa seconda ipotesi. Dopo un quarto d'ora sentì bussare sulla tenda. Mise la testa fuori. Era di novo il tenente che questa volta sapeva con chi aveva a che fare. Sostituì Marchi con l'aspirante. Era venuta notte e pioveva che Dio la mandava. Erano coperti dal telo tenda mimetico. Ma questo funziona contro la pioggia solo se è ben teso e sistemato. Oltre tutto i sentieri di montagna hanno la brutta abitudine di diventare torrenti ad ogni acquazzone. Questo non usciva dalla norma, e la buca si riempì presto di acqua. Il dilemma era se morire affogati o rischiare di farsi sparare dai francesi. Scelsero la seconda opzione, alzarono la testa e tennero il telo mimetico sopra loro. Forse, da lontano, poteva sembrare un masso in mezzo al sentiero. Arrivò di nuovo il tenente. Questa volta chiamò fuori Vittorio e gli disse:" Vammi a cercare Congia". " Scusi, tenente, chi è Congià?". " Uno della tua compagnia coglione!" . Contestare l'assurdità di un ordine simile, sarebbe stata pura follia. E Vittorio se ne andò in giro per il bosco chiamando Congia e chiedendosi che scopo avesse tutto quel darsi da fare del tenente. Solo più tardi si rese conto del perché di tutto quel movimento fasullo. Il maggiore, dopo il "Savoia" e relativa reazione francese, era sparito. Fra i morti ed i feriti non c'era, quindi doveva essere tra gli scappati. Ma un maggiore che di fronte al nemico schiera le sue truppe ed ordina ai suoi soldati di gridare "Savoia", non scapperà mai. Il tenente doveva quindi lasciar credere di sapere dove era il maggiore, e mandava i soldati in cerca di qualcun altro con la speranza di incocciarlo. La strategia doveva essere riuscita. Quando si ritrovarono, Vittorio disse al tenente di non essere riuscito a trovare Congia. " Non fa niente. Ora scendi nella valle, segui la corrente del fiume, attraversa il primo ponte che trovi ed arrivi ad una casa. Lì c'è un comando. Chiedi del generale. Gli dici che ti mando io e gli consegni questa lettera" . Eseguì. Non fu facile scendere il burrone con quella pioggia e non fu nemmeno troppo agevole passare quello che con molto ottimismo il tenente aveva chiamato ponte. Si trattava di un tronco d'albero con tutto il suo muschio sopra e gettato attraverso quello che per fortuna non era ancora fiume, ma solo torrente. Arrivò comunque alla casa e fu fermato da due carabinieri. Si qualificò come portaordini, fece vedere la lettera per il generale, dovette depositare l'arma e fu fatto passare. Entrò in una fumosa stanza piena di ufficiali di ogni grado, quelle stanze che la truppa designava come pastifici per il cospicuo numero di gradi (lasagne) presenti. Stavano tutti attorno ad un piccolo tavolo, su cui era stesa una carta topografica. Si presentò al generale, disse di essere mandato dal tenente Alvino e gli consegnò la lettera. Letta la lettera, il generale si rivolse ai presenti e disse:" Il maggiore Tibursi è stato ritrovato. Mentre andava all'assalto del forte alla testa del suo battaglione è rimasto ferito. Bisogna andare a ricuperarlo. Chi di voi si presta ad aiutare questo valoroso soldato che si è offerto volontario per andare a ricuperare il suo comandante?". Vittorio trasecolò di fronte ad una balla simile. Ma anche gli altri ufficiali sapevano che il generale si assumeva quella rogna per salvare la faccia, di fronte alla truppa, al maggiore, e se ne stettero buoni

buoni aspettando che qualcun'altro si facesse avanti. Il generale si infuriò:" Un figlio del popolo lavoratore offre la vita per salvare il suo comandante e voi, imbelli colleghi di un valoroso, non fate una piega per dare una mano! Vergognatevi!." Si fece avanti un giovane sottotenente che, dalle mostrine, doveva appartenere ad un reparto di trasporti.:"Vado io , signor generale." " Bene. Il soldato qui presente ti farà da guida". Vittorio non sapeva che pesci pigliare. Si affidò al caso. Lui ed il tenente uscirono e presero una barella appoggiata al muro della casa. " Ora guidami dal maggiore". " Ma tenente. Io non ne so niente!". " Sulla lettera c'è scritto che tu sei uno dei pochi che conosce la strada del forte". Vittorio capì tutto, anche come si erano svolti i fatti . Il maggiore, nella sua foga guerriera, appena cominciò la buriana dei colpi francesi, invece di mettersi al sicuro uscendo dalla parte anteriore del bosco, andò involontariamente all'attacco uscendo dalla parte posteriore del bosco, dove iniziava la strada che conduceva al forte. Probabilmente non si era nemmeno accorto che la truppa aveva molto strategicamente e opportunamente preso la strada opposta. Vittorio ed il sottotenente si arrampicarono su per il dirupo e raggiunsero il limitare del bosco. Era buio e continuava a piovere, quindi speravano di non essere visti dai francesi. Procedendo piano piano, chiamavano il maggiore. All'inizio della stradina, sentirono dei lamenti." Maggiore Tibursi". " Aiutatemi. Sono qui". Era in fondo al fossato a fianco della strada del forte. L'unico modo per uscire indenne dalla sua stessa stupidità, era stato buttarsi fuori strada. Disgraziatamente i militi, prima dell'assalto, avevano gettato nel fossato laterale i fili spinati che ostruivano la strada . Tra arbusti, filo spinato ed un piede probabilmente malconcio, non ce la faceva proprio ad essere autosufficiente onde evitare la figuraccia che gli si prospettava. L'alta strategia del suo tenente e del generale erano riuscite a tramutare il tutto in una probabile decorazione. Vittorio si calò nel fossato con un trancia-fili che il tenente, che dalla lettera conosceva la situazione,gli aveva procurato, e districò il maggiore togliendogli di dosso, con la maggiore delicatezza possibile, tutta quella ferraglia. Il maggiore era tutto sanguinante, sembrava un Cristo in croce ed aveva il fisic du role giusto per salire nell'Olimpo degli eroi. Come tutti gli ufficiali superiori di allora, aveva la pancetta. Doveva essersi distorto un piede e non poteva camminare. Fu una pena per Vittorio trascinarlo fuori da quel fossato. Continuava a piovere e l'erba era scivolosa, il maggiore era grasso, inzuppato d'acqua e continuava poco marzialmente a piagnucolare, il pendio era particolarmente ripido. Gli venne in aiuto il sottotenente, allungandogli la barella, ed aiutato così, poté ricuperare il maggiore. Lo fecero sdraiare sulla barella e defilandosi dal forte per prudenza, si trovarono al solito posto al limitare inferiore del bosco. Qui consegnarono il ricuperato ai portaferiti e si presentarono a rapporto dal tenente. Come Vittorio si aspettava, le raccomandazioni di segretezza furono elargite fra promesse di agevolazioni e minacce di vario tipo. A lui però non interessava per nulla tutto quell'intrigo. Se il maggiore avrebbe acquisito onori e gloria da un poco glorioso fugone, erano cose che interessavano solo il maggiore stesso e l'esercito italiano. A lui sarebbe bastato ,in premio una mezza nottata di riposo. Era la seconda notte che non poteva farsi una dormita di quelle che conciliano un uomo con la vita. Assicurò la sua complicità,e chiese rispettosamente il permesso di ritirarsi. Gli fu accordato. Pensò che il posto meno faticoso per stendere le ossa fosse, ora che aveva finito di piovere, il buco scavato sul sentiero come postazione del mitragliatore. Vi si recò ed ebbe l'amara sorpresa di trovarvi già sistemato il sergente Todisco con un mitragliatrice Breda 30. :" Dov'eri fino adesso, lazzarone?". Vittorio, che si era impegnato a non dire la verità, per non mentire completamente rispose:" A portare una lettera al signor generale". "Tutte le scuse sono buone per imboscarsi e non fare la guerra". Le cose non quadravano. Gli sembrava di essere stato l'unico di tutto il battaglione che fino a quel momento qualche cosa che sembrasse guerra l'aveva pur fatta. Il sonno era tanto che non valeva nemmeno la pena discutere. Todisco:" Vai in cima al passo col mitragliatore. Prendi Marchi con te: Vi

piazzate lassù dove c'è quella curva a destra e se vedete i francesi fate una raffica. Andate." I due si fecero ancora quei trecento metri che li separava dal posto loro indicato, e si accinsero a fare una nuova postazione per il mitragliatore. Vittorio si rese però conto che se dava l'allarme, le prime raffiche della Breda sarebbero state per loro, poiché si trovavano proprio sulla linea di tiro dell'arma. Fece allora due cumuli di pietre in mezzo alla strada, li ricoprì col telo mimetico, piazzarono i mitragliatore davanti ai due tumuli e loro due si ritirarono fra i primi alberi del bosco,in modo di poter vedere il sentiero senza dovere subire danni alla propria schiena. Per fortuna, oltre la pioggia era scesa anche la nebbia, e già assaporavano la dolcezza di una notte tranquilla cullati dal fruscio della pioggia , di cui erano già talmente inzuppati da non temere ulteriori danni, e col ritrovato scodinzolante Gaf , divenuto ormai animale acquatico, che sarebbe servito come scaldino.. Marchi si era già sdraiato e russava, Vittorio stava sistemando un posto vicino all'amico in modo da poter sfruttare il calore dei loro corpi senza recarsi reciproco disturbo. Sentì delle voci sulla strada e si appiattì a terra, pronto a balzare presso il mitragliatore. Per fortuna erano il sergente con due altri soldati che venivano a dar loro il cambio. Svegliò Marchi, che da buon toscano gli rifilò una sequela di bestemmie da manuale, si ebbe un ringhio anche da Gaf,che non gradiva quel fuori programma, e tutti e tre se ne andarono verso il retro del cucuzzolo, che era diventato una specie di base logistica del battaglione. Improvvisarono con i teli una affrettata e non molto accogliente tenda, e Morfeo fu talmente bonaccione da conciliare loro il sonno anche in quelle non troppo felici condizioni. Alle prime luci dell'alba, un leggero scuotimento su una gamba e voci sussurrate:"Busettini, Marchi ,sveglia. Il caffè è pronto" .Sembrava di essere risvegliati dalla mamma, e questa sensazione era tale che i due indugiavano ad aprire gli occhi per non ricadere nella triste realtà. Mani più rudi li abbrancarono per le caviglie e li trascinarono fuori della tenda. Il sogno della mamma si trasformò nella realtà del sergente Todisco che, con le spicce ed a spintoni, li incolonnava davanti alla marmitta del caffè. La lezione del bosco era servita. In guerra si può gridare solo quando scoppiano le bombe, altrimenti è opportuno star zitti. Presero il loro caffè, lasciarono Gaf in fila: Lui prendeva sempre la sua razione per ultimo, non per rispetto ai soldati, ma in ultimo si beccava sempre qualche cosa in più. Si andarono a mettere accanto all'aspirante ufficiale amico di Marchi. che era addossato ad un roccione. La nebbia si stava trasformando in nubi. I paesaggio ora appariva a tratti, come se un grande sipario veleggiasse nel cielo, e non volesse rivelarne all'improvviso tutta la bellezza. Improvvisamente Vittorio ruppe quell'intervallo idilliaco: "Tenente , guardi là di fronte noi, sull'altro monte. Un gruppo di soldati sta piazzando una mitragliatrice Macchi". L'aspirante, ringalluzzito dal sentirsi chiamare tenente, guardò con il cannocchiale:"Niente paura." Sono soldati nostri"." Noi non abbiamo in dotazione Macchi con il paraschegge.". "Le avranno mandate con le ultime forniture". "Tenente. Io vado con Marchi in cima a questo cucuzzolo per vedere meglio. Mi presti il binocolo". Avutolo girò dietro la roccia, dove era più accessibile scalarla. Erano quasi giunti in vetta, quando sentirono un serie di raffiche di mitragliatrice pesante. Si precipitarono giù e fecero in tempo a vedere l'aspirante che veniva portato via in barella. Era stato ferito alle gambe. Era il terzo giorno di una guerra e per lui era già finita. Non avrebbe avuto nulla da raccontare ai suoi nipoti, ed i racconti tra reduci lo avrebbero visto silenzioso al primo bicchiere di vino. La mitragliatrice francese era piazzata in modo tale da controllare tutto il passo dove il battaglione aveva posto la sua base. La mitragliatrice pesante del battaglione era anche sistemata in modo ottimale su una postazione preparata durante la notte. Per poter sparare, i francesi dovevano alzare la testa oltre il paraschegge. Questo permetteva ai nostri di tenerli a bada. A lungo andare però la mitragliatrice del battaglione rimase senza munizioni. L'addetto ai rifornimenti prese una cassa e, trascinandola, tentò di fare una corsa verso la postazione. Dopo una decina di metri venne colpito. Il suo aiutante saltò fuori dal riparo dietro le rocce, si lanciò

verso la cassetta, riuscì ad afferrarla corse per una ventina di metri ma anche lui cadde colpito. Vittorio si arrabbiò. Non voleva darla vinta ai francesi. Aspettò la sosta per il cambio del nastro e si lanciò verso la cassetta. Correndo come un dannato riuscì ad afferrarla al volo fece quella ventina di metri che ancora mancavano alla postazione, la lanciò letteralmente nell'interno e con la cassetta si lanciò anche lui. In quel momento i francesi ripresero a sparare, ma ormai era fatta. Credo che il classico gesto del colpo sul braccio angolato, sia stato usato da Vittorio allora per la prima volta. La postazione era sistemata proprio per benino, ed offriva qualche comodità. Ci si poteva stare sdraiati, coperti, abbastanza riparati dalle intemperie ed abbastanza al riparo dalle pallottole. Per cui decise si sistemarsi lì. Era un ottimo mitragliere e i titolari della postazione non ebbero nulla da obiettare. Di giorno se ne stavano buoni buoni lassù, sparando qualche raffica quando i francesi alzavano la testa, e quando era buio scendevano a turno a fare rifornimento ed a sgranchirsi le gambe. Questa pacchia durò fino al 22 giugno. Quel giorno udirono urla di gioia e canti provenire da giù. " La guerra è finita! Armistizio! Armistizio! Abbiamo vinto! Viva l'Italia"La gente saltava e faceva capriole senza che i francesi sparassero le solite raffiche. Anche loro sporsero la testa , ma solo quel tanto da non rimanere fregati. Nessuna reazione. Sempre con un dito sul grilletto, si alzarono in piedi. Non accadde nulla. Dopo di che, a balzi e rotoloni raggiunsero gli amici festanti e si unirono all'euforia generale. I poveri illusi festeggiavano sì una vittoria anche troppo facilmente conquistata, ma non sapevano che la vera guerra stava per cominciare proprio allora. Finita l'euforia, nelle teste di quelli che avevano finito il servizio di leva, frullava già l'idea del ritorno a casa, e non mancavano di farlo risaltare alle reclute. Le canzoni militari che parlano del ritorno a casa dopo il servizio militare sono tante, ed in vari dialetti . La gioia era però tale che i lombardi si univano ai cori siciliani, i veneti gareggiavano in acuti con i napoletani, i piemontesi ed i pugliesi cantavano nella stessa lingua. Questa è l'Italia quale dovrebbe essere sempre, e non solo nelle competizioni sportive. Il tenente mandò in giro i suoi sottufficiali a cercare di ridare un assetto militare a quegli scatenati che non ricordavano già più di essere ancora sotto le armi, e di avere quindi un regolamento da rispettare. Raudunarono a fatica gli uomini alla base di una collinetta ed il tenente fece il solito discorsetto commemorativo delle vittorie anche piccole. Penso che il cliché di tali discorsi sia unico in tutto il mondo. Varia solo là dove si parla dei colori della bandiera. Si ricordano i morti, i feriti e mutilati, il valore dimostrato, il territorio conquistato e si finisce sempre per elevare un saluto ed un ringraziamento ai governanti e a chi per loro. Questi a loro volta :"Son felici, son contenti- non sar fanno complimenti.- Faranno un bel discorso- sulla pace e sul lavoro- a quel popolo caprone- risparmiato dal cannone. " E' una strofa di una vecchia poesia anarchica uscita subito dopo la prima guerra mondiale. Non sono anarchico, ma a certe verità si attribuisce un intento politico quando sono troppo vere. Finito il discorso commemorativo, il tenente comunicò alla compagnia i futuri programmi. L'undicesima compagnia si sarebbe fermata sul luogo mentre il resto del battaglione rientrava alla base. Il compito era di rastrellare tutto il materiale bellico e non bellico abbandonato dai francesi, ritrovare e raccogliere le armi dei caduti. Ed avrebbero dovuto raccogliere anche i morti, sia quelli del battaglione che quelli delle camice nere, per portarli poi alla base ed essere sepolti nei cimiteri dei luoghi d'origine. Generalmente in guerra si usa riconoscere le salme, seppellirle in un cimitero provvisorio, mettere sulla tomba i relativi nomi, raccogliere in un sacchetto personale gli oggetti appartenenti ad ogni singola salma. E' questo uno dei compiti più ingrati di ogni combattente dopo la battaglia, specie se la battaglia dura parecchi giorni. Tutti i feriti, anche a costo di lasciarci la pelle per farlo, vengono ricuperati. Se non riescono a sopravvivere , vengono sepolti, avvolti in una coperta, nei pressi dell'infermeria. In questo caso la parte burocratica si svolge in modo perfetto, o quasi. Viene ricuperato uno dei due piastrini di riconoscimento, l'altro viene lasciato sulla salma, si cerca nelle tasche tutto ciò che può servire per il riconoscimento

del caduto, gli oggetti che possono costituire un ricordo per la famiglia, si seppellisce il morto senza troppe formalità .Per i caduti in zone dove é veramente difficile muoversi perché sotto il diretto tiro del nemico, le cose cominciano a farsi difficili. Sono zone dove i caduti delle due parti si mescolano in un caos che se non fosse tragico, potrebbe sembrare festoso, quasi che i soldati si fossero dati un appuntamento per una danza macabra,e poi, troppo stanchi , si fossero addormentati assieme. Il ricupero di questi caduti durante i combattimenti, é impossibile per ambedue i contendenti. Si usa spesso domandare una tregua che generalmente viene concessa. Si vedono allora i soldati delle due parti, che fino a qualche minuto prima cercavano in ogni modo di scannarsi fra loro, fraternizzare e scambiarsi aiuti , sigarette, qualche parola e perfino qualche augurio. Chi combatte non si odia. L'odio é una prerogativa di chi non si muove dalle retrovie, di chi é di servizio nei campi di prigionia, di chi la guerra non sa nemmeno cosa sia. Il tempo della tregua a disposizione generalmente non basta mai. Si trasportano prima quelli di cui si presume di individuare le generalità. Per quelli centrati da granate, specie in Africa dove le divise erano costituite da un paio di calzoncini cachi e da una maglietta, sorgono delle difficoltà. Si mettono a caso in una coperta due gambe, due braccia,una testa e quel che resta di un corpo, e si portano alla sepoltura così. Cinque o dieci minuti prima che la tregua scada, con i lanciafiamme si cerca di distruggere tutto ciò che non si é potuto ricuperare. Allo scadere ci si saluta, ci si lascia e si ritorna a tentare di ammazzarsi. Era giugno, faceva caldo e bisognava affrettarsi poiché i corpi cominciavano a decomporsi. Prepararono l'accampamento nella parte più bassa possibile per poter ammucchiare le salme più in alto in modo da evitare le esalazioni, e cominciarono subito a lavorare. Prima trasportavano i resti con le coperte. Il giorno dopo arrivarono le barelle e qualche mascherina. Il ricupero dei caduti del battaglione non presentò molte difficoltà. Erano tutti nel bosco o nelle immediate vicinanze della basa logistica. I guai cominciarono con le camice nere. I loro caduti erano tutti attorno al forte francese. All'inizio del sentiero che portava al forte, trovarono una sentinella francese. Intimò l'alt. Un ufficiale che parlava francese ne chiese la ragione. Rispose che, secondo gli accordi dell'armistizio, i francesi non dovevano consegnare le fortificazioni agli italiani. Potevano passare solo gli addetti al recupero dei caduti, ma nessun ufficiale o graduato. Non erano operazioni complesse, ma senza una guida ed un coordinatore anche le cose più semplici, specie per i militari, diventano difficili. O si sa che non esistono più ,per diverse ragioni, ufficiali e sottufficiali, ed allora salta fuori l'ingegnaccio italiano che fa si che un semplice soldato svolga egregiamente le mansioni di un generale, o ufficiali e sottufficiali sono esistenti ed a portata di occhi, ed allora la truppa non sa più come regolarsi perché, comunque faccia, sarà sottoposta alle severe critiche dei superiori. Si trattava comunque solo di raccogliere morti già all'inizio della putrefazione, e ufficiali e graduati erano ben lieti di lasciar fare ai soldati. Dopo due giorni di questo pietoso lavoro(altri aggettivi potrebbero non sembrare adatti), erano allo stremo. Caricarono i caduti due per ogni mulo, e si avviarono verso la base. Strada facendo incrociarono una strada carrabile dove alcuni camion li stavano attendendo. Caricarono i morti su un camion e loro si stravaccarono in altri tre . Arrivati alla base, il camion dei morti fu dirottato verso l'obitorio del cimitero. La truppa fu fatta scendere, ed inquadrati furono presentati, secondo gli usi, ad un ufficiale superiore." Siete una banda di schifosi sporcaccioni", comincio ad urlare l'ufficiale:"Mai visto gente più sporca e puzzolente di voi. Non siete degni di essere chiamati soldati italiani. Nemmeno gli zulù osano presentarsi così ad un loro ufficiale. Per una settimana non vi muoverete dalla caserma. Siete tutti consegnati. Gli ufficiali a rapporto." Questa é l'unica differenza tra allora ed oggi. Oggi si sarebbero presi "il plauso del capo dello Stato e la commossa riconoscenza del popolo Italiano". La cosa non finì lì. Passarono tre giorni letteralmente sotto l'acqua di quella specie di rubinetti che avevano in cortile, tentando di levarsi da addosso la sporcizia accumulata in quel mese di piacevole permanenza in montagna. Per

la puzza non c'era nulla da fare. Ne era impregnato il vestiario, le scarpe, la pelle, lo zaino. Al terzo giorno furono convocati in fureria. Dovevano portare la scatoletta di carne e le gallette. Vittorio naturalmente, per quella fame che gli avevano fatto patire, non si ricordava nemmeno di averle avute. Il furiere gli disse:" Fammi vedere la scatoletta di carne e le gallette". " Consumate". " Motivi di emergenza?". " Motivi di fame". " Non fare lo spiritoso". " Ma no, perché vede...".."Dimmi solo se le hai o non le hai". " Non le ho"."Cinque lire di trattenuta per le scatoletta e cinque lire per le gallette. Puoi andare". In quei tempi con cinque lire si faceva un più che decente pasto in un buon ristorante. Corrispondevano alla paga di dieci giorni di servizio militare. Finita la settimana di consegna, tutti assaporavano la gioia di una libera uscita. Non che ci fosse qualcosa di bello fuori della caserma, ma solo così, per essere lontani dalla a naia. Nei dintorni non c'era nemmeno una casa di tolleranza dove potesse trovare sfogo la loro esuberanza giovanile. Arrivò invece un generale che, per carità di patria, é meglio non nominare. Era lo stesso che Vittorio conosceva per l'episodio del maggiore. Fece radunare il battaglione ed iniziò:" Soldati, vi siete comportati in modo indegno, non consono alle gloriose tradizioni dell'esercito Italiano. Non siete nemmeno riusciti a conquistare il forte francese. Ho chiesto al Duce l'invio delle divisione in zona di combattimento per riscattare l'onore perduto, ecc. ecc.". Continuò su quel tono per circa mezz'ora ed annunciò alla fine che la Divisione sarebbe partita per il fronte il giorno successivo. Il battaglione avrebbe dovuto raggiungere a piedi il posto di raduno. La marcia sarebbe iniziata alle cinque di mattina del giorno dopo. Radio fante aveva indicato come punto d'arrivo del trasferimento Imperia. Non bisogna pensare che radio fante fosse uno di quegli aggeggi muniti di antenne e trasmettitori inventati dall'uomo per dare un alone di credibilità tecnica alle proprie bugie. Radio scarpa era la notiziola che partiva non si sa da dove ed arrivava non si sa come nelle orecchie dei soldati. Le notizie erano quasi sempre vere. Comunque anche quella piccola libera uscita era saltata. Dovevamo andare in camerata a preparare lo zaino e i vari aggregati. Alle quattro di mattina sveglia, le solite abluzioni, la solita brodaglia che andava sotto il nome di caffè, caricati i muli, zaino affardellato, armi, munizioni ecc. ecc., partenza. Le prime due ore passarono attraverso paesini deserti, impregnati ancora dall'odore del pane appena sfornato, e man mano si aggiungevano altri battaglioni provenienti da luoghi diversi. La Divisione Mantova era dislocata in quella zona. Erano circa dodici battaglioni . In testa cavalcava un magnifico purosangue bianco, il generale. Dietro, a seconda di quando si erano aggregati, i dodici battaglioni, con una dose proporzionale di stanchezza. In coda barcollava ormai l'undicesimo battaglione. I muli avevano anche i loro problemi, ed il riposo di dieci minuti per ogni ora di marcia era diventato ormai insufficiente per lenire la stanchezza. L’ufficiale addetto ai trasporti andò dal generale:"Generale, i muli non ce la fanno più". " Bene, scaricate i muli e caricate i soldati". Così andavano le cose a quei tempi, e le mamme non avevano la potestà di protestare. Neanche i soldati. E' difficile giudicare se l'operato del generale fosse giusto o sbagliato. La ritirata di Russia, che per quanto tragica ha riportato in Italia buona parte degli effettivi impiegati in quella campagna, le avanzate e ritirate in Africa, fatte a piedi e nelle peggiori condizioni ambientali, dimostrano che il capo, pur andando a cavallo e non partecipando alla spossatezza generale, muli compresi aveva ragione. Vittorio ormai partecipava in prima persona alla vita del battaglione. Il tenente Alvino ne aveva intuito le possibilità. Solo che la faccenda dell'ordine permanente teneva sveglia la sua diffidenza e lo induceva ad avere col soldato un rapporto molto distaccato. Quando erano partiti da Pieve di Teco, aveva ordinato a Vittorio di consegnare il mitragliatore ad un altro soldato, e di portare invece il grande tubo catramato dove erano contenuti i documenti della fureria. In questo modo seppe di essere stato nominato aiuto-furiere. Quando all'inizio della marcia si piazzò dietro il tenente, posto designato per l'aiuto-furiere, Alvino gli disse:" Non metterti mai alle mie spalle. Lo so che alla prima occasione tu mi spareresti". Non c'era

nulla da obbiettare ad un'affermazione così stupida. Vittorio eseguì e l'altro:" Domani ti voglio vedere con i gradi". " Che gradi, signor tenente? ". " Quelli di sergente, coglione". A parte l'appellativo che era ormai divenuto usuale, seppe così di essere stato nominato sergente per meriti di guerra. Doveva senz'altro questa promozione ad Alvino, ma questi faceva di tutto per non lasciarglielo credere. Quando durante una marcia non ce la fai proprio più, vai avanti quasi per forza di inerzia. Chi ti precede ti serve da punto di riferimento e ti pungola l'orgoglio"se ce le fa lui devo farcela anch'io".Quello che ti segue, quando ti si piegano le gambe perché il corpo non ce la fa più, ti viene addosso. Il suo contatto ti procura una dose di adrenalina che ti basta per mezz'ora, e qualcosa di più se lo scontro è seguito dall'urlaccio del sergente che l'ha visto. Tra orgoglio, adrenalina ed urlacci riesci a stare precariamente in piedi ed a arrivare dove hanno deciso di farti arrivare. Così fu anche quella notte. Arrivati in pianura, fu dato l'ordine di accamparsi. Nessuno aveva voglia di disfare zaini, srotolare teli da tenda e coperte, spianare lo spazio per erigere la tenda insomma, fare tutte quelle cose che sono necessarie per accamparsi. Di fianco alla strada c'erano campi arati di fresco, e la terra era morbida ed accogliente. Con lo zaino facente funzione di guanciale, si sdraiarono tutti nei campi e si addormentarono quasi simultaneamente. Un sonoro russare generale indicò subito anche ai cucinieri, che avrebbero dovuto darsi da fare per preparare il rancio, che per quella sera erano esentati dalla bisogna. L'unico non troppo d'accordo con questo stato di cose era Gaf. Provò ad esternare il suo malcontento con qualche sommesso guaito, ma si rese subito conto che non era il caso di insistere, specie dopo avere schivato un paio di pedate a lui dirette. Il giorno dopo il trombettiere che suonava la sveglia ebbe il suo bel da fare per indurre i dormienti ad uscire dal sonno. Solo le parolacce e le pedate dei graduati e dei sottufficiali riuscirono a far ricordare ai malcapitati che erano ancora militari . Vittorio si alzò con la netta impressione di essere diventato gobbo. Si rese conto che quando si era sdraiato, non era andato tanto per il sottile nelle ricerca del miglior giaciglio. Si era buttato là dove si era fermato, mettendosi per traverso ai solchi del campo appena arato. Vittorio non si era ancora adattato alla sua condizione di sottufficiale. Nulla lasciava supporre che lui lo fosse. In effetti era ancora una mezza recluta, i gradi non era riuscito a trovarli perché non c'erano negozi militari lungo la strada. L'unica differenza era che ora portava un rotolo di cartone catramato, prima portava un arma. Ciò non bastava per creare quella superiorità che permette di distinguersi dagli altri. Fortunatamente il sergente maggiore di fureria, che era passato di grado da poco tempo, scovò in un angolo recondito del proprio zaino i vecchi gradi da sergente, e glieli regalò, dietro compenso di una bottiglia di vino, che fosse però di quello buono. Così divenne sottufficiale a tutti gli effetti. La piana dove erano arrivati era adatta all'accantonamento di una divisione. Per cui, non si sa con quale gioia del contadino, provvidero a spianarla ed a erigervi le tende. Vittorio ormai faceva parte del reparto dirigente, e come tale aiutò, a parole, ad erigere la tenda per i sottufficiale, per la mensa, per i servizi, per la cucine. In quest'ultima occasione si ritrovò vicino Gaf, che bazzicava volentieri là dove vedeva pentoloni e casse viveri. Ormai l'immenso affetto di Gaf si era riversato su tutti i componenti la divisione, e Vittorio aveva poche occasioni di vederlo. Si era poi accorto che stare vicino a lui, in certe occasioni, poteva non essere salutare. Tra i cucinieri aveva trovato affetti più redditizi e situazioni meno pericolose. L'accampamento era sistemato proprio per bene. A parte il fatto che era probabilmente l'unico posto pianeggiante di tutta la riviera ligure, era pieno di olivi secolari che, oltre al non trascurabile refrigerio, producevano olive nere. Per raccoglierle, bastava dare un piccolo colpo sui rami e le olive cadevano a profusione. Raccolte da volonterosi soldati e portate ad un vicino frantoio, erano scambiate con bottiglie di prelibato olio che aggiunto ai cibi avari di condimento, rendeva più gradevole il rancio. In quei giorni Vittorio ricevette da casa una lettera che lo avvisava che il fratello era accampato a Genova Pegli. Chiese ed ottenne il permesso per andarlo a trovare. Erano sette mesi che non si

vedevano. Non si sarebbero rivisti mai più. Al campo la vita continuava con lo stesso ritmo. Ogni giorno marce ed ogni marcia cinquanta minuti di cammino e dieci minuti di riposo. Le soste di un'ora riguardavano il rancio che consisteva a mezzogiorno in una scatoletta di carne in due ed un pacchetto di gallette, ed alla sera in un pezzo di formaggio pecorino e mezza pagnotta. A tutti e due i pasti veniva anche distribuito un gavettino di vino rosso. Dicevano che era diventato rosso dalla vergogna di essere chiamato vino. Alla domenica pastasciutta e un pezzetto di carne allessa che aveva il pregio di rimanere a lungo in bocca data la difficoltà di essere ingoiata per la sua durezza.. Il brodo derivato da quella carne era consumato alla domenica sera. Fu distribuita la divisa estiva. La nuova divisa era fatta con una tela grezza grigia, dura, che solitamente usavano gli addetti alla pulizia urbana, gli attuali operatori ecologici. Era un cambio puramente formale, perché la divisa estiva teneva caldo come l'invernale. Solo che, provenendo dalla montagna ed essendo arrivati in pianura, il regolamento diceva che la divisa andava cambiata. Una mattina invece della solita sveglia, fu suonato l'allarme. Come previsto dai regolamenti, significava il lasciar perdere le solite abluzioni mattutine, smontare le tende e presentarsi all'adunata con lo zaino affardellato in perfetto ordine di partenza. Invece del solito giro sulle colline circostanti, andarono direttamente alla stazione ferroviaria.. Imbarcati sui carri bestiame, partirono per ignota destinazione. Ignota per la truppa, naturalmente. Il susseguirsi delle stazioni indicava che la rotta volgeva al sud. Infatti dopo tre giorni di viaggio, arrivarono a Bari.

G r e c i a

La divisione viaggiava a scaglioni. Ogni scaglione, dopo una sosta di tre giorni nei paraggi del porto, veniva imbarcato sui vari mezzi che la marina metteva loro a disposizione. Alla undicesima compagnia, quella di Vittorio, toccò in sorte una vecchia carretta che stava insieme forse per amor patrio . Con quella e con qualche apprensione, attraversarono l'Adriatico e giunsero a Valona. Furono accampati fuori del porto in attesa dei mezzi in dotazione, che sarebbero dovuti arrivare con uno sbarco successivo. Arrivati quelli che, per dare un'impronta più bellica, erano chiamati mezzi in dotazione, e che in effetti non erano altro che venti muli, iniziò la marcia verso l'est dell'Albania. Sapevano che era l'Est solo perché per la partenza si alzarono alle quattro di mattina e videro il sorgere del sole. Come sul fronte occidentale, nessuno sapeva niente di quanto stava succedendo. Solo radio scarpa accennava ad una dichiarazione di guerra alla Grecia. La Grecia era una nazione piccola, e visto che in dieci giorni era stata fatta fuori la Francia , bastava ora una passeggiata per eliminare la Grecia. Il morale della truppa volgeva al sereno, ma la pioggia purtroppo continuava a cadere. La divisa estiva faceva del suo meglio per non lasciar filtrare l'acqua, ma diventava di un duro tale che alla sera, per togliersi i calzoni, bisognava essere in quattro. Uno teneva la vittima e altri due agivano sulle gambe. Alla mattina la divisa, impregnata ancora di più dall'umidità della notte, era in condizioni deplorevoli. La vestizione del guerriero romano presentava le stesse difficoltà aggravate dalle urla degli addetti ai lavori che avevano fissato le sveglia alle quattro e mezza di mattina e la partenza, preceduta dalla distribuzione di quello che si ostinavano a chiamare cafè, per le cinque. Più di qualcuno, prima di affrontare la difficoltà di infilarsi i coriacei pantaloni, cercava di assolvere l'antico rito liberatorio comune a tutti gli esseri umani. Tanto più che il freddo ed il tipo di cibo distribuito avevano provocato nella maggior parte dei soldati una forte dissenteria. Il tenente Alvino aveva inaugurato una nuova procedura: la compagnia si metteva in ordine di marcia, quando erano tutti presenti, partiva passando davanti alla mistura marrone che aveva l'unico grande pregio di essere calda, e ognuno prendeva la propria razione. Se mancava qualcuno, si andava a cercarlo, ma alle cinque il tenente dava un calcio alla marmitta e rovesciava il tutto. I ritardatari 'passavano poi i guai loro con il resto della truppa.. Più di qualche volta succedeva che i disgraziati, colti nel bel mezzo delle loro prestazioni, dovevano poi rincorrere il reparto con i calzoni in mano. Il che non è una situazione troppo marziale per dei conquistatori. Andavano verso le montagne confinanti con la Grecia. La strada continuava a salire e la fatica anche. Attraversarono il fiume Voiussa, divenuto tristemente famoso per un'ecatombe di alpini della divisione Iulia, videro in lontananza una città, Konitsa, e poi girarono a sud. Le cose andavano esattamente come il Duce aveva previsto. Una passeggiata, faticosa, interminabile, ma nessuno rompeva le scatole. Ora si andava in discesa e la solita radio scarpa indicava come meta Gianina. Arrivarono in pianura. Gianina era ormai a un paio di chilometri. Fu dato l'ordine di fermarsi e di riassettarsi, pulirsi, rendersi presentabili. La banda della divisione esumò gli strumenti , si mise il vestito di gala e si piazzò davanti alla divisione. Si voleva far colpo sulla popolazione greca. Impettiti e baldanzosi, vestita la veste dei conquistatori, iniziarono la marcia verso la prima città greca. Improvvisamente si scatenò l'ira di Dio. Una gragnola di colpi di mortaio, artiglieria, mitragliere, moschetti, si riversò sui malcapitati. I colpi provenivano da tutte le parti. Così inquadrati, erano anche un facile bersaglio, e non avevano la possibilità di difendersi. Cominciarono ad indietreggiare e presto la ritirata divenne una fuga. Vittorio, che marciava tra i primi, vide in distanza, dietro un valloncello, mezzi corazzati ed autoblindo che facevano una specie di carosello. Si fermavano solo per sparare e poi si rimettevano immediatamente in moto. Seppe poi che erano mezzi inglesi. Vittorio trovò in terra un mitragliatore abbandonato,

ancora nella sua guaina, buttò in un autocarro il rotolo della fureria e dallo stesso autocarro prelevò una cassetta di munizioni. Aiutato da Marchi, che durante i trasferimenti cercava sempre di essergli vicino, tutti e due si misero di retroguardia, sparando di tanto in tanto una raffica contro le autoblindo che si avvicinavano di più. Ad un tratto i fuggitivi si fermarono. Interrogarono quelli che erano davanti a loro e seppero che un cordone di carabinieri sparava su tutti quelli che fuggivano. Erano però rimasti in pochi. Il grosso della truppa era riuscito a passare prima che si formasse il cordone. Si contarono. Erano un centinaio con due sottotenenti e due marescialli. Prima si ripararono dietro i massi. Giunta la notte cominciarono a scavare trincee. I due marescialli avevano fatto la guerra di Spagna e l'Africa orientale e la loro esperienza valse a fare le cose per bene. Alle loro spalle si era piazzato un gruppo d'artiglieria anticarro, sufficiente ad indurre gli inglesi a starsene quieti. Se ne stettero così buoni buoni per tre giorni. Le notti erano disturbati da qualche sparatoria. Alla mattina dopo sapevano che a sparare erano stai i carabinieri contro quelli che tentavano di squagliarsela. Non seppero né di morti né di feriti. Quattro giorni dopo arrivò un battaglione di alpini a dar loro il cambio. I carabinieri provvidero a fornirli di un lasciapassare per raggiungere indenni il loro reggimento e non essere arrestati per diserzione. Solo allora seppero che in zona c'erano altre due divisioni: la "Lupi di Toscana" e la "Sabrata. Ecco perché gli inglesi si erano fermati. L'ordine era di fare la stessa strada che avevano fatto. Infatti a metà strada fra Kotsina e Valona trovarono il resto del battaglione. L'accoglienza non era quella che si aspettavano. Il tenente Alvino li redarguì :" Siete scappati dalla linea?"." No, signor tenente."." Allora come mai siete qui? Mentre dovreste essere con i vostri compagni che si battono." Vittorio aveva una gran voglia di rispondergli per le rime, ma il suo nuovo stato di sottufficiale lo induceva alla prudenza:" Gli alpini ci hanno dato il cambio." " Se aspettate che io vi creda!... ". " Ecco il lasciapassare rilasciato dai carabinieri". Sul lasciapassare era scritto il diario dei quattro giorni passati in linea ed il perché erano stati rimandati al battaglione. Alvino dovette a malincuore capitolare:" Va bene così. Ritornate al reparto."Dopo due giorni, il battaglione si mise in marcia. Invece di andare verso Valona, si diressero a sinistra, verso le montagne Si sussurrava del monte Tomori, teatro di cruente battaglie fra truppe alpine italiane e greci. Arrivarono sotto il monte Tomori accompagnati da un acquazzone inframezzato da periodi piovigginosi, che da alcuni giorni stava rendendo la vita amara e bagnata ai nostri soldati. Stavano prendendo per un sentierino che si arrampicava sul monte, affondando nel fango fino a metà gamba, quando furono sommersi da una gragnola di colpi di mortaio.I colpi provenivano dalla montagna, e si resero così conto che sopra le loro teste non c'erano gli alpini , bensì i greci. Avanti non potevano andare perché i muli affondavano nel fango fino alla pancia ed i soldati pure. Era poi una cosa inutile perché sarebbero finiti nelle mani dei greci. Era possibile tornare indietro, ma erano giunti ordini perentori di non mollare la posizione. In fretta e furia furono approntati dei camminamenti e delle postazioni per poter far fronte ad eventuali attacchi che, data la posizione sfavorevole, si sarebbero senza dubbio verificati nel prossimo futuro. Non potevano mettere fuori il naso che subito c'era il cecchino maledettamente bene appostato che si dava da fare per eliminarlo. I comandi ed i servizi si erano sistemati alla base del monte, per ragioni di sicurezza. Dalle cucine, sistemate nei pressi del comando, arrivava ai soldati la solita schifezza: mezza scatola di carne ed una galletta a testa a mezzogiorno ed un minestrone alla sera. Non sempre però arrivavano dalla sussistenza le scatolette necessarie per coprire il fabbisogno del battaglione. Allora i cucinieri avevano adottato una ricetta : buttavano nell'acqua bollente la carne, aggiungevano le gallette. Una bella mescolata del pastone ed il rancio veniva distribuito. La truppa aveva dato un nome a questo tipo di minestra " Ma cos'è questa crisi". Era il titolo di una canzone di De Angelis in voga in quei tempi. Anche il minestrone serale aveva un nome: "Pasta e stracci". Questa era la ricetta: In una marmitta piccola si metteva olio, cipolla quando c'era, si faceva

imbiondire e si aggiungeva lo scatolone di salsa di pomodoro .La si faceva a parte perché, se la sussistenza mandava un po' più di pasta, ci poteva saltar fuori la pastasciutta. Altrimenti si buttavano nell'acqua bollente foglie di cavolo e di verza, dente di leone e radiccio selvatico che abbondava in quei prati. Si buttava la pasta ed il contenuto della marmitta piccola.. Poiché nessuno si curava di sminuzzare le foglie di cavolo e di verza, queste arrivavano nelle gavette a mo' di straccio. Vittorio, essendo il sottufficiale più giovane, aveva il suo bel daffare. Nell'esercito italiano la fa da padrona la situazione di anzianità. Il grado più recente , quando si tratta di cose che nessuno vuol fare, ha la precedenza assoluta. Nelle cose piacevoli è buon ultimo, se ci arriva. Guardie notturne, ronde, portare rapporti al comando ecc. ecc. erano per lui all'ordine del giorno. Una sera arrivò al comando e trovò i muli della sussistenza. " Cosa ci avete portato di buono?". "Cavoli, verze, pasta e questa volta marmellata di mele." " Allora facciamo festa". " Certo, e con l'anice ed il cognac e la cioccolata che vi abbiamo portato ieri, potete anche ubriacarvi". "Quando sarà distribuito?"."Questo dovete chiederlo ai vostri cucinieri". Contento come una Pasqua perché aveva una buona novità da riferire ai soldati, ritornò in postazione. La notizia si diffuse in un lampo. Più che il piacere di avere del cognac, dell'anice e della cioccolata, era la sensazione di non essere dei dimenticati che li faceva gioire. Il giorno dopo arrivò la solita "Ma cos'è questa crisi", ancora più cattiva del solito. Nessuna notizia dei cosiddetti viveri di conforto. Supposero che il ritardo fosse dovuto alle difficoltà per la distribuzione. Il secondo giorno distribuzione di pasta e stracci , il terzo fu un'unanime presa in giro per Vittorio che, credulone, si era lasciato abbindolare da quelli della sussistenza. Il quarto giorno, gli ufficiali furono chiamati a rapporto al comando. Restò di servizio il più giovane dei sottotenenti. Verso mezzogiorno cominciò, da parte dei greci, un nutrito fuoco di artiglieria e mortai. Tutto lasciava presupporre un attacco.. La linea telefonica che collegava i battaglioni al comando era saltata. Il tenentino non sapeva a che santo votarsi. I reparti erano senza ufficiali ed i greci stavano attaccando. Mandò Vittorio di corsa al comando per dare l'allarme. Vittorio saltò fuori dalla postazione e si precipitò ad eseguire l'ordine. Arrivò al comando con un fiatone tale che quasi non poteva parlare. Al comando non c'era nessuno. Il piantone di servizio, ridendo, gli disse che i signori ufficiali erano a rapporto in mensa. Andò alla mensa , ma fu fermato sulla porta da una sentinella. Chiese del comandante, ma gli dissero che non riceveva a quell'ora.. Sentiva nell'interno della mensa un confuso vociare e parecchie risate. Chiese del tenente Alvino. Con riluttanza la sentinella mandò un piantone a cercare il tenente. Il fuoco d'artiglieria si era intanto placato. Dopo una decina di minuti arrivò il tenente :" Cosa fai tu qui a quest'ora?". " Mi manda il tenente Franchi per avvertire il comando che i greci stanno attaccando".. " Non poteva telefonare?". " La linea è interrotta". " Ma va là.. Tu sei qui per romperci le scatole. Dove sono questi greci?". Vittorio si rese conto che l'ufficiale in quel momento non era in grado di intendere e volere. Alvino lo prese per un braccio e lo portò in mensa. : " Tu vuoi sempre fare l'eroe. Guarda come si diverte questa gente. Tu vorresti con le tue cazzate rovinare questa bella festa?". Ed agli ufficiali : "Signori, il nostro eroe vuol farci credere che stanno arrivando i greci. Per farci tornare in postazione!." Giravano per i tavoli della mensa bottiglie di cognac e di anice e scatole di marmellata di mele. Una risata accolse le parole di Alvino. C'era un'atmosfera di ubriacatura generale. Vittorio salutò, fece dietro front e ritornò a riferire a Franchi l'esito della sua missione. Con il sottotenente c'era un sergente. Nello spazio di un quarto d'ora tutto il reggimento sapeva quanto era successo, la fine che avevano fatto i viveri di conforto e chi erano i confortati. Il primo attacco era stato respinto, ma era in atto una nuova preparazione dell'artiglieria ancora più violenta della precedente. Questa volta l'eco delle cannonate doveva essere arrivato anche nell'interno della mensa dove gozzovigliavano i signori ufficiali, perché stavano salendo per il sentiero di corsa. Qualche colpo di moschetto rivolto bonariamente loro dai soldati incazzati li indusse a tornare precipitosamente indietro. Anche il secondo

attacco greco malgrado,o forse grazie all'assenza degli ufficiali, venne respinto. Gli ufficiali si rifiutavano di tornare ai propri reparti. Venne ripristinata la linea telefonica e giunse l'ordine che la divisione sarebbe stata rimpiazzata da una divisione di bersaglieri. Intanto i greci continuavano ad attaccare. Dovevano aver avuto sentore delle difficoltà in cui si trovava in cui si trovava la divisione. Ormai la rabbia si era placata , anzi si era dirottata verso i greci che continuavano a tenerli sul chi vive. Alla chetichella qualche ufficiale ritornava al reparto. Nessuna ostilità fu messa in atto nei loro confronti. Dopo una decina di giorni fu eseguito il cambio e la divisione si attendò nella piana. Tutti gli ufficiali ritornarono ai propri reparti, e, come al solito, iniziò la ricerca affannosa di un capro espiatorio. Vittorio aveva tutte le carte in regola per essere scelto ad impersonare tale ruolo. Lasciato passare qualche giorno per dare l'impressione dell'accuratezza delle indagini, fu arrestato per ammutinamento e relegato nella tenda prigione in attesa del processo. Andò da lui l'ufficiale incaricato della difesa. Vittorio gli raccontò come si erano svolti i fatti.:" Ascoltami, giovanotto. Ammutinamento in zona di combattimento può comportare anche la pena di morte per fucilazione. Se ti va bene, puoi cavartela con l'ergastolo. La tua versione è debole, ma se trovi qualcuno che la confermi, per mal che vada potrai scontare tre anni di carcere alla fine della guerra e la perdita dei diritti civili. Non possono accettare la tua versione, altrimenti dovrebbero sciogliere la divisione. Quindi tieniti calmo . Chi può testimoniare per te?"." Il sottotenente Franchi". " Speriamo non se lo siano già lavorato". "Anche quello che era di sentinella alla mensa". " Lo conosci?". " No "." Allora non serve a niente. Proverò a parlare con il tenente Franchi". Una settimana dopo ci fu il processo. Vittorio era talmente sicuro della sua buona fede e della sua totale estraneità ai fatti,che passò la settimana con la massima tranquillità. Al processo era presente il sottotenente Franchi che confermò quanto Vittorio aveva detto. Gli fu chiesto se aveva divulgato lui l'accaduto alla truppa. Naturalmente negò. L'accusa ribadì che solo l'imputato avrebbe avuto l'occasione di sobillare la truppa. Vittorio si ricordò allora della presenza del sergente. Lo disse al difensore, solo non sapeva chi fosse. Il difensore chiese allora al sottotenente se ricordava il sottufficiale presente al resoconto di Vittorio. Sì, Franchi ricordava quella presenza, ma anche lui non ricordava chi fosse. A quel punto il presidente sospese l'udienza, e si prese tre giorni di tempo per emettere la sentenza. Il difensore era abbastanza ottimista. :"La mia impressione è che stiano cercando il modo per tirarti fuori da questo pasticcio senza rompersi i corni. Sanno che tu sei innocente e si dovranno dare da fare per salvare la faccia.". Tre giorni dopo il processo si riaprì ed il presidente emise la sentenza : degradazione, tre anni di carcere da scontare alla fine delle ostilità, perdita dei diritti civili. La motivazione : l'accusatore aveva chiesto la pena di morte, ma poiché la divisione si era battuta bene ed aveva in dieci giorni respinto cinque attacchi greci, aveva dimostrato che l'ammutinamento non aveva intaccato lo spirito di corpo e che la divisione era ben salda in tutti i suoi quadri. Quale premio, la mitezza della sentenza. Come diceva il difensore, avevano trovato il modo di salvare capra e cavoli. Vittorio fu relegato nella tenda prigione in attesa di essere trasferito ad altro reparto.

A R D I T I

La tenda era prospiciente ad una spianata che serviva da piazza d´armi. Un giorno vide uno strano plotone che stava facendo esercitazione. Avevano una divisa differente da tutte le altre viste fino a quel momento. Vestivano un aderentissimo farsetto a maglia nero, al posto delle fasce mollettiere avevano calzettoni di lana e, meraviglia delle meraviglie, non portavano scarponi chiodati ma le suole erano in gomma. Correvano, scattavano, saltavano tutti come atleti, e dopo

molte ore di esercizi , non davano segno di stanchezza. Poteva uscire dalla tenda quando voleva. Era sufficiente che fosse presente ad ore stabilite. In un momento di riposo, chiese al sergente che comandava l´esercitazione di che reparto si trattasse. :" Chi sei tu?"."Busettini Vittorio"."Reparto?". "In attesa di trasferimento". "Sei quello dell´ammutinamento?"." Si"." Vai di corsa da quell´ufficiale seduto sotto quell´albero in fondo al prato e raccontagli la tua storia"." Grazie. Vado". Di corsa arrivò fino all´ufficiale. :"Cosa vuoi?"." Il sergente mi ha detto di venire da voi."." Come ti chiami?"." Busettini Vittorio"." Sei aggregato alla prigione del deposito per la faccenda dell´ammutinamento?"."Signorsì". "Sai che reparto è questo?" ."Signornò"." E´ un battaglione d´assalto autonomo. Nella guerra precedente si chiamavano arditi. Cerchiamo gente perché dobbiamo rinnovare i quadri. I morti sono tanti e più gente di ricambio abbiamo meglio è". "Mi sta' bene, signor capitano". "Domani mattina presentati al colonnello Rubini. Io gli parlerò questa sera. Lo troverai al comando divisione della Mantova." Alle prime ore del giorno era già al comando divisione. Lo introdussero subito dal colonnello.: Sei Busettini?."."Signorsì". Dove sono i gradi?"."Degradato, signor colonnello"."Ah,già! Conosco un po´ la tua storia. Ma avevo visto il segno dei gradi sulla giacca. Che grado?.."Sergente, signor colonnello"."Di carriera?"."Signornò. Per meriti di guerra"." Benone. Fai per noi. Fatti fare la base di passaggio e presentati immediatamente al reparto". Al comando divisione accelerarono la pratica di trasferimento, ben lieti di levarsi dattorno un elemento di quel genere. Già in mattinata Vittorio si fece di corsa i cinque chilometri che lo separavano dal nuovo reparto. Gli diedero subito quella divisa che tanto lo aveva affascinato ed al pomeriggio partecipava alle esercitazioni come fosse stato da sempre in quel reparto. Dopo una settimana il colonnello lo mandò a chiamare: "Da sergente hai comandato una squadra?"." Signornò, signor colonnello. Ero aiuto furiere"."Farai anche qui l´aiuto furiere. Però comanderai anche una squadra. Abbiamo bisogno di graduati in tutti i ruoli. Il capitano di darà le istruzioni necessarie".Dopo una settimana fu presentato dal colonnello a quella che sarebbe divenuta la sua squadra. : " Questo sarà il vostro sergente. I gradi non si vedono, ma li ha, perché

io voglio che li abbia. E se anche voi non li vedete, sapete che ci sono". E´ opportuno, a questo punto, fare delle considerazioni. Qualora ci sia qualcuno che legga, se ha vissuto quel periodo, che l´accetti o non l´accetti, sa che le cose si svolgevano in tale modo. Il moto imperante era "me ne frego", e serviva a giustificare ogni azione. Anche lasciarci la pelle. Il "Dulce et decorum est pro Patria mori", era stato propinato a dosi massicce fin dalla tenera infanzia. L´eroismo sui campi di battaglia era l´aspirazione massima a cui parte della gioventù aspirava. Oggi si sarebbe propensi a pensare che i giovani di allora fossero plagiati e perciò fanatici..Potrebbe essere vero oggi, dove i valori morali vertono al disuso di parole che, come onore, Patria, Famiglia, coraggio fanno parte di una retorica ormai desueta. Allora no. Appartenevano alla cultura comune, erano distribuite come pane quotidiano nelle scuole, nelle famiglie, nelle palestre. Se si vuole pensare che fosse un plagio, bisogna allora dire che tutti i partiti politici dominanti

usano lo stesso sistema quando giungono al potere. "Chi per la Patria muor vissuto è assai", non è un vuoto endecasillabo, ma la parola d´ordine che tutti gli stati tirano fuori quando mandano a qualcuno a morire sui campi di battaglia. Nei giovani di allora no. Lo sapevano già. Non tutti lo accettavano, come non tutti accettano i canoni morali in uso attualmente. Voglio spiegare il comportamento di Vittorio che con entusiasmo accettò una proposta di arruolamento formulata in

quel modo un pò rude. In ogni specialità bellica che comportasse rischi di morte, era l´unico ed il più onesto modo per trovare gente. Se qualcuno dice:"Ma chi glielo faceva fare!?", rispondo:" Era gente che aveva gli attributi giusti e della giusta compattezza, e riteneva che vincere alcune sfide desse più soddisfazioni e sale alla vita. I media si danno oggi un sacco da fare per distruggere questa mentalità. Che sia giusto o sbagliato non è una questione che abbia a che fare con quanto stò scrivendo. Io affermo solo che la mentalità di allora era differente, e che le cose che oggi sembrano pazze ed anormali rientravano in quei tempi nella normalità. Per giustificare l´atteggiamento di Vittorio, se di giustificazione ha bisogno. La vita nel nuovo battaglione era quanto di meglio Vittorio potesse sperare. Cameratismo , rapporto con gli ufficiali, rancio e soprattutto azione erano tutto di qualità superlativa. Il battaglione si chiamava semplicemente "Undicesimo Battaglione di corpo d´armata". Quasi ogni giorno arrivavano autocarri e prelevavano la gente necessaria a compiere un´azione o d´assalto o di pattugliamento dietro le linee nemiche.

Andavano e tornavano cantando. Il numero di quelli che tornavano era quasi sempre inferiore a quello di partenza. Molti erano i feriti. Eppure il numero dei presenti al raduno della mattina era quasi sempre lo stesso. I rincalzi, tutti volontari , erano in esubero. Vittorio partecipò a quattro assalti: uno di plotone diurno, uno notturno e due di compagnia tutti notturni. Anche secondo le statistiche, qualche cosa gli sarebbe dovuta succedere. Filò invece tutto liscio. Un giorno arrivò una colonna di autocarri, nuovi di zecca, i Bianchi Miles, quanto di meglio poteva offrire la piazza in fatto di trasporti. Quasi tutto il battaglione fu caricato. Viaggiarono l´intera giornata e verso l´imbrunire furono scaricati in un bosco, alla base di una montagna. Uscirono dal bosco seguendo un sentiero appena visibile. A notte, secondo la loro usanza, cominciarono a salire sul fianco della montagna, poco scoscesa e brulla. Ogni tanto si vedeva qualche tronco d´albero bruciacchiato, qualche residuo di sottobosco incendiato e massi nerastri di fumo. Come se un grosso incendio, avesse devastato la montagna. A mezzanotte arrivarono su un pianoro. Pensavano di prepararsi all´azione, ma nulla indicava la presenza del nemico. Il capitano chiamò Vittorio. : "Vai sull´altro ciglione. Dovrebbe esserci un sentiero che sale dall´altra parte. Ti piazzi con la squadra dove puoi meglio controllare il sentiero. Se vedi greci, bloccali". Vittorio eseguì , e sull´altro ciglione ,dopo pochi metri, trovò il sentiero che saliva dalla valle. Piazzò il mitragliatore in un posto che gli consentisse di vederne maggiori tratti, e si mise in attesa. Non dovette aspettare molto. La fila di soldati, ben visibile per la loro divisa chiara, apparve sul sentiero. Lasciò che la fila dei soldati si allungasse in modo di averne sotto tiro il più possibile, poi ordinò il fuoco. L´effetto fu devastante. Ora però i greci sapevano dove era l´arma e procedevano in ordine sparso ed a balzi. Sentiva che più distante il resto del battaglione era impegnato, e la situazione non era favorevole al reparto poiché cominciava ad albeggiare. Le munizioni cominciavano a scarseggiare e decise di mandare i due porta munizioni a cercarle.. Erano ormai rimasti tre nastri ed i due ancora, dopo mezza ora, non tornavano. Mandò altri due, ma anche questi non fecero ritorno. Erano rimasti Vittorio ed il capo arma: Decise di mandare anche quest´ultimo. Si mise al mitragliatore e, quando stava armeggiando per cambiare l´ultimo nastro sentì qualcosa di duro che gli premeva contro la nuca. Si voltò e vide un soldato greco che gli premeva il moschetto sulla testa. Mollò il mitragliatore e fece per alzarsi in piedi. Un calcio nella schiena lo rimise in terra. Si voltò. A cenni il greco gli ordinò di passargli il caricatore e poi di alzarsi in piedi. Eseguì e fu accompagnato verso un gruppo di soldati greci che stazionavano dall´altra parte del pianoro. Durante il tragitto riuscì a sfilare dal mitra il carrello d´armamento ed a lasciarlo cadere fra i cespugli Fra i greci Vittorio vide alcune camice nere. Rimase meravigliato, ed il suo primo pensiero fu che fossero anche loro prigionieri. Una camicia nera gli si avvicinò. Dall´aquila ricamata sul petto si rese conto che era albanese. Questi gli strappò l´arma dalle mani, e si accorse subito che era inutilizzabile. Col calcio del mitragliatore sferrò un violento colpo al fegato. Cadde di schianto e l´albanese, aiutato da altri due ,

cominciò a prenderlo a calci. Intervenne il soldato greco. Allontanò i tre albanesi e trascinò Vittorio svenuto in una vicina buca. Quando rinvenne, era quasi notte. Aveva dolori in tutte le parti del

corpo per le botte ricevute, ed aveva anche sete. Mise la testa fuori dalla buca per chiedere un pò d´acqua. Rimediò invece solo un calcione in testa che lo ripiombò nell´incoscienza, seguita probabilmente da un sonno ristoratore. Si svegliò all´alba. Per non farlo scappare, gli avevano tolto la giacca, i calzoni e le scarpe, lasciandolo, bontà loro, con i mutandoni lunghi di tela che si chiudevano alla caviglia, ed il farsetto a maglia. Il silenzio era assoluto. Azzardò di dare un´occhiata fuori, pronto a schivare l´eventuale calcio in arrivo, e non vide nessuno. Si rotolò fuori dalla buca, ma nessuno si mosse. Strisciando sull´erba, raggiunse la parte del pianoro dove sapeva esserci il sentiero che conduceva a valle. Lo trovò, cominciò a discenderlo e quando giudicò che non sarebbe più stato visto dal pianoro, si alzò in piedi ed iniziò una folle corsa verso il basso. Dopo un centinaio di metri incappò in un ghiaione e in pochi minuti, un po´ rotolando ed un po' scivolando, arrivò alla base della montagna. Tra le botte ricevute dai greci e le ammaccature e le lesioni riportate sul ghiaione, non era certo in ottima forma. In compenso era vivo e sperabilmente libero. Stava alzandosi in piedi, quando sentì:"Alt, chi va là". Questa fu la conferma che era arrivato al posto giusto. "Italiano". " Parola d´ordine". "Non la so". " Fermo lì e non muoverti".

Si mise a sedere. Ne aveva bisogno. Le ultime ore lo avevano prostrato. Sentiva una gran confusione in testa in conseguenza ai colpi ricevuti. Ad una ventina di metri comparvero due alpini che lo tenevano sotto tiro. "Come ti chiami?". "Busettini Vittorio"." Perché sei in divisa greca?".

Vittorio cascò dalle nuvole. Si ricordò poi di come era conciato : " Sono mutandoni italiani in dotazione".I due si avvicinarono e scoppiarono a ridere. Vittorio ci rimase male ma rendendosi conto che per un paio di mutandoni bianchi avrebbe potuto rischiare una fucilata dai propri connazionali, rise anche lui. I due l´aiutarono ad alzarsi in piedi e lo accompagnarono dal loro ufficiale. Questi si rese subito conto delle difficoltà in cui versava Vittorio, e lo mandò con una barella al posto di medicazione. Il medico di servizio, fece una prima sommaria medicazione,

poi, visto lo stato semiconfusionale in cui versava e temendo una commozione cerebrale, lo spedì subito in ospedale. Qui, sistemate le lesioni e giudicato inconsistente il pericolo di commozione cerebrale dopo dieci giorni lo dimisero rimandandolo al reparto. Appena giunto, fu convocato al comando. Un capitano che mai aveva visto prima, lo interrogò per tre ore. Soliti preamboli burocratici poi:"Come sei stato fatto prigioniero?". Fece un rapporto completo di quanto era successo. La cosa che più interessò il capitano, fu la presenza fra i greci di camice nere. :" Sono stati quelli

che hanno picchiato più forte". "Sei ancora sotto l´influenza dei colpo ricevuti in testa. Non potevano esserci camice nere fra i greci.". "Li ho visti bene. Portavano sulla camicia l´aquila albanese". " Sei stato l´unico a vederli, quindi ti devi essere sbagliato"." I calci e i pugni che ho preso, li ho presi quasi tutti da loro. Non posso sbagliarmi. Ricordo anche che fu proprio un soldato greco a fermarli, altrimenti mi avrebbero massacrato". "Dormici sopra, e quando avrai le idee meno confuse ritorna da me". Vittorio ebbe come l´impressione che il capitano tentasse di salvare la faccia a qualcuno e non volesse scrivere sul verbale d´interrogatorio ciò che avrebbe potuto rivelarsi una verità scomoda. Pensò bene che era inutile insistere , tanto le cose non sarebbero cambiate. Esaurito l´interrogatorio, se ne andò .In cuor suo sapeva che nessuno avrebbe potuto fargli cambiare versione, e che il capitano, intuito ciò, si sarebbe astenuto dal convocarlo ancora. Ritornò in compagnia. Non c´era quasi più nessuno dei componenti il suo vecchio reparto. Nessuno della sua squadra, dei graduati e dei sottufficiali. Provò a chiedere in giro ma nessuno sapeva niente. Nelle altre compagnie la stessa cosa: Come se il battaglione si fosse dissolto senza lasciare tracce. I nuovi Bianchi Miles, arrivati in occasione di quel trasferimento, erano scomparsi. Anche il tenente colonnello non c´era più. Senza di lui che gli aveva inventato i gradi e li aveva imposti alla truppa, ritornava ad essere il solito soldato. Tre giorni dopo il suo arrivo, fu indetta in fretta e furia un´adunata. Il nuovo comandante, un altro tenente colonnello, voleva ispezionare la compagnia.

Passando davanti ad ogni soldato si fermava, chiedeva il nome, l´età, ,s´informava sulla famiglia, lo stato di servizio ed altre cose. Più che un ufficiale di un reparto di arditi, dava l´impressione di un buon padre di famiglia. Arrivato da Vittorio, dopo le solite domande formali, gli chiese:" Cosa sono quei segni che hai in faccia?". Il capitano che aveva interrogato Vittorio ed accompagnava il tenente colonnello durante l´ispezione, raccontò le vicissitudini del soldato, omettendo ovviamente la faccenda delle camice nere. :" Quanto tempo sei sotto le armi?"." Otto mesi"." Quante volte sei andato in licenza?." Nessuna, signor colonnello"." Quanti anni hai?."Venti in ottobre"."Ragazzo mio, in guerra bisogna fare il proprio dovere, ma non strafare. Non ne vale la pena. Ti do una licenza di dieci giorni più il viaggio. Te la meriti".

A L L O G E N O

Lo stesso pomeriggio era in fureria a farsi preparare la licenza e la mattina dopo, mezzo sepolto dai sacchi e dalle cassette del camion della sussistenza, in viaggio per Vallona. Giunto a Vallona andò direttamente al porto e si presentò al posto tappa per farsi assegnare un posto su una nave diretta in Italia. La sua euforia e la sua gioia per l' inaspettata licenza erano tali che tutto gli pareva facile e tutti disponibili ad agevolare le sue aspettative.. Due giorni dopo s'imbarcava per Bari. Al momento dell'imbarco, tutti i documenti relativi alla licenza venivano ritirati. Li avrebbero poi restituiti allo sbarco a Bari. Arrivati , furono portati tutti al posto tappa, dove li avvisarono che i documenti sarebbero stati restituiti al momento dell'arrivo delle tradotte per le varie destinazioni. Così avveniva e il posto di tappa, via via che passavano le ore, si stava vuotando. Passò la notte, il giorno successivo , il posto di tappa stava riempiendosi ancora di nuovi arrivi, ma non c'era alcuna traccia della tradotta per la Venezia Giulia. Vittorio fermò un carabiniere di servizio:" Sono due giorni che aspetto la tradotta". " Dove devi andare?"."A Trieste". " Ah! Sei uno di quelli della Venezia Giulia! Vai in quell'ufficio la in fondo a sinistra. Ti sapranno dire cosa devi fare". Vittorio, basandosi sull'esperienza passata per cui a lui, da quando era militare, non ne andava una per il verso giusto, cominciava a perdere un po' della sua euforia. Andò all'ufficio indicatogli. Trovò un ufficiale ed un carabiniere. Gli chiesero cosa volesse e risciorinò la sua storia. Ascoltarono e non fecero alcun commento. :" Apri quella porta, entra ad attendi. Aprì la porta e si trovò nel cassone di un camion, dove già altri erano seduti sui panconi laterali. Il camion era addossato alla porta di quello che doveva essere un magazzino e che ora era un ufficio, come si usa negli scali ferroviari, per caricare più agevolmente la merce . Cominciò a parlare con gli altri. Erano tutti residenti a Trieste, Gorizia , Istria e Dalmazia, diretti in licenza e non conoscevano la ragione per cui si trovavano in quel camion. Ogni tanto la porta si apriva e compariva qualcun'altro. Dopo varie ore, quando il camion non poteva più contenere nessuno, partirono. Per dove, nessuno lo sapeva. L'autista e l'accompagnatore, nella cabina, erano completamente isolati. Viaggiarono per circa venti chilometri. Arrivarono in un posto che dava tutta l'impressione di essere un campo di concentramento. Basse costruzioni in legno erano circondate da barriere di filo spinato. Ogni tanto una torretta per le sentinelle. Entrati, furono fatti scendere davanti ad una costruzione che avrebbe dovuto essere il comando. Furono ricevuti da un colonnello. C'erano carabinieri che giravano armati da tutte le parti. Il colonnello fece il suo discorsetto di prammatica:" Soldati, la Patria è in guerra e deve prendere tutte le precauzioni necessarie onde evitare che il nemico venga a conoscenza dell'apparato militare italiano. Voi abitate le zone di confine ed avete maggiori possibilità di essere contattati. Può anche darsi che qualcuno di voi appartenga alla rete spionistica nemica. Prima di spedirvi in licenza dobbiamo fare indagini. Questo non è un campo di concentramento, ma un campo di sosta. Vi sottoporremo ad alcuni interrogatori e chiederemo notizie ai vostri comuni di residenza. Tutti gli allogeni, ossia gli abitanti le zone di confine, d'ora in avanti dovranno subire questo trattamento. Abbiate pazienza. Con la vostra collaborazione cercheremo di stringere i tempi di permanenza qui. Le licenze non subiranno alcuna variazione. Questi verranno considerati giorni di viaggio. Ora andate nelle baracche e sistematevi come meglio potete". Il discorso non fu affatto digerito bene dai soldati. Qualcuno di loro, tra ferma e richiamo, era già da quattro anni sotto le armi. Cos'era questa puzzonata degli "allogeni", parola che sembrava coniata di fresco per rompere le scatole ai soldati che stavano facendo il loro dovere e che provenivano dai campi di battaglia?. Gli imboscati non fruivano certamente di questo trattamento. E poi la parola "allogeno" sembrava più un insulto che un semplice aggettivo. Sapeva tanto di "traditore". Anche Vittorio cominciava ad essere stufo di queste continue sberle che la vita militare gli rifilava. Quella vena di forte militarismo che era in lui e che lo costringeva,

malgrado tutto, a fare anche più del suo dovere cominciava ad incrinarsi. Aveva rischiato di essere fucilato, era stato imprigionato, fatto prigioniero, picchiato, più volte trasferito. Pensava che una di queste possibilità possa succedere ad un soldato nella sua vita militare, ma gli sembrava eccessivo che capitassero tutte a lui. Distribuirono per fortuna il rancio, perché era dal giorno prima che si nutrivano a panini. Sempre sbraitando e maledicendo si ritirarono nelle baracche e cercarono di dormire disturbati dal continuo chiacchiericcio di coloro che non riuscivano a capacitarsi della situazione in cui erano. Il giorno dopo cominciarono gli interrogatori. Lunghi noiosissimi interrogatori, in parte già subiti prima,in parte infarciti di domande stupide e senza senso. Per Vittorio, tornò in ballo l'ordine permanente, il padre che aveva combattuto per gli austriaci, il pestaggio del caporale, la ruota nel burrone. Si era aggiunta anche la condanna per ammutinamento. Gli interroganti chiedevano, scrivevano, non commentavano, non davano nemmeno la possibilità di spiegare il perché delle cose. Quando uno era congedato dagli interrogatori, si sentiva colpevole. Dieci giorni durò il tormentone. Alla fine nove di loro, Vittorio compreso, furono chiamati al comando. Il solito colonnello, li accolse: " Devo scusarmi a nome mio e del popolo italiano per il trattamento a cui siete stati sottoposti. A carico vostro, anche da parte dei comuni d'origine, non risulta nulla. Il vostro stato di servizio è più o meno normale rispetto alla media dei soldati italiani. Ora sarete mandati al distretto di Savona che provvederà alla vostra sistemazione". Uno gli fece timidamente osservare che loro erano diretti in licenza, e che poi avrebbero dovuto rientrare al reparto. " Abbiamo pensato noi a tutto. Al distretto di Savona avrete nuove istruzioni. Attenetevi a quelle". Arrivarono a Savona e furono sistemati in una grande caserma nuova, della divisione Cosseria, che da qualche giorno era partita per la Russia. Era anche sede del distretto. Furono sistemati in una bella camerata fornita di brandine, lusso loro negato da mesi di guerra passati in tenda,quando andava bene, oppure avvolti nel cappotto, nella maggior parte dei casi. Solo che l'aria che spirava da tutte quelle comodità era un'aria di stabilità che escludeva il sogno della licenza. La caserma era piena di gente di tutte le età. C'era qualcuno della classe del 1897. Erano tutti provenienti dalla Venezia Giulia, dall'Istria, dalla Dalmazia e dalla nuova provincia di Lubiana. I più vecchi erano residenti in Liguria da molti anni, ed esercitavano quasi tutti il mestiere di floricoltori. Mobilitati per costituire compagnie di "territoriali", indipendentemente dalla loro provenienza militare o dalle loro capacità. Sarebbero stati inviati in Corsica ed in Sardegna con compiti non ben definiti, ma con la finalità di toglierli elegantemente dalla circolazione sul territorio nazionale e relegarli dove non avrebbero potuto nuocere. Sapere di essere i più italiani fra gli italiani ed essere trattati da traditori era avvilente, soprattutto perché non c'era alcun motivo che potesse indurre lo stato ad agire in quel modo. Sintomatica era la situazione di Vittorio. Aveva lavorato prima con i tedeschi, poi nella Federazione fascista di Trieste come impiegato e come dirigente, come combattente aveva avuto una promozione per merito di guerra ed apparteneva volontariamente ad un reparto di arditi, dove potevano trovare una motivazione per sospettare di lui?.. Tutta la faccenda assumeva l'aspetto di una madornale fregatura. Pur non volendo considerare la licenza, che era un suo diritto, era stato levato di peso da un mondo che sentiva suo ed a cui partecipava con tutto il suo essere. Specialmente gli ultimi due mesi erano stati esaltanti. L'azione, gli assalti, la continua sfida alla morte che fa sentire più intenso il gusto della vita, erano ora ridotti ad una squallida vita da soldato territoriale. Non ci stava. Voleva rapporto superiore, per sapere la vera ragione di quanto gli stava capitando. Il capitano, comandante la compagnia,che aveva accettato quel non troppo esaltante incarico solo perché, ferito alla testa in combattimento stava perdendo la vista, gli consigliò di starsene buono, di non impinguare con altre malefatte il suo già pesante dossier, di accettare uno stato di cose che proveniva dall'alto e che nessuno poteva modificare. Aveva deciso di adibire ai servizi di caserma quel gruppetto che era venuto dall'Albania, per averli sottomano qualora si

fosse presentata qualche buona occasione. Vittorio era troppo incazzato e determinato nel suo proposito. Richiese di nuovo visita superiore ed il capitano lo accontentò. Un giorno fu finalmente chiamato dal colonnello. Anche questo non era un "imboscato" , come generalmente erano definiti i territoriali, i distrettuali ed in genere tutti coloro che riuscivano ad infilarsi in posti che non comportavano il rischi della guerra, una versione di quei tempi degli attuali obiettori di coscienza, che hanno almeno il buon senso di non nascondere la loro vigliaccheria. Aveva la faccia deturpata da una scheggia di granata, rimediata in linea durante la prima guerra mondiale. Uno di quelli che avrebbero potuto starsene buoni e quieti a casa, ma che preferivano sentirsi utili e mettersi al servizio della comunità, che allora andava sotto il nome di Patria, quando questa aveva bisogno di tutti i suoi uomini. Gli ufficiali di questo tipo sono quelli che hanno i migliori rapporti con la truppa , e sanno fondere le esigenze militari con quelle umane. Vittorio, cui era rimasta sul gozzo la faccenda degli allogeni e della mancata licenza, cercò di chiarire la sua posizione. Il colonnello lo ascoltò e poi :" Busettini, ti capisco. E capisco anche la tua indignazione. Nei tuoi panni l'avrei anch'io. Dalla divisa vedo che provieni da un reparto di arditi. Non dovrebbe quindi esserci alcun sospetto sul tuo conto. Purtroppo però le cose stanno così. Gli ordini sono ordini e non consentono deroghe Tu appartieni ad una regione che è sottoposta a queste regole. Io non posso farci niente né prometterti nulla. Se le cose cambieranno vedremo come e cosa potrò fare per te. Mi dispiace. Puoi andare". Vittorio capì che era inutile replicare. Aveva anche saputo che il colonnello aveva fatto di tutto per avere il comando di un reparto operante, e sempre aveva avuto la strada sbarrata dalle famose regole militari. Se non ce l'aveva fatta per lui, immaginarsi se avrebbe potuto farcela per un altro! Il capitano aveva adibito il gruppo dei nove reduci dall'Albania ai vari servizi. Tre per le pulizie delle cucine, tre per quelle del piazzale, due alle camerate e Vittorio era stato adibito alla pulizia dello zoccolo della scala che dall'entrata delle caserma portava agli uffici del comando. La vita in caserma era dura. La noia di marciare su e giù per la piazza d'armi senza nessuna prospettiva per un domani che si prevedeva impostato alla stessa noia, la libera uscita permessa ogni tre giorni, con l'ordine di aggregarsi al massimo in tre, nessun permesso extra, nemmeno festivo e con le licenze divenute un miraggio irraggiungibile , facevano sì che gli umori peggiorassero di giorno in giorno. Vittorio aveva per le mani lo zoccolo della scala che, a furia di lustrarlo, cominciava a consumarsi. Cercava di allungare i tempi di pulitura, dandosi da fare solo se c'era qualcuno che avrebbe potuto redarguirlo. Qualche tempo dopo il colloquio con il colonnello, un giorno, mentre saliva le scale, questi lo chiamò.

"Seguimi in ufficio". Che ci fossero novità!?. Seguì il colonnello con il cuore che faceva capriole. Giunti in ufficio, il colonnello tirò fuori un raccoglitore da un cassetto:" Busettini, sono arrivate le tue note caratteristiche. In base a queste dovrei metterti due sentinelle al fianco per tenerti d'occhio. Vada pure per la testa rotta del caporale, che forse la meritava. Vada anche per la ruota volata nel burrone e del mulo che ha fatto la stessa fine, e diciamo pure, con te, che di queste cose non avevi nessuna colpa. Ma la condanna per ammutinamento in zona di guerra è una cosa difficilmente sopportabile da un militare. Specialmente da me che di cose militari ne so più del diavolo. Non per l'ammutinamento, ma perché ti sei fatto stupidamente incastrare. Un bravo soldato ha il dovere di non cadere in simili trappole. Spero ti serva di lezione. Ho visto che hai fatto anche il furiere. Il maggiore Milani mi ha chiesto se ho qualche elemento che possa coprire quel posto. Presentati da lui domani mattina. Di andar via da qui, con questi precedenti, neanche sognarti. Ho paura che dovrai stare qua dentro anche dopo la fine della guerra". Il giorno dopo era nella fureria del maggiore Milani. Era anche questo un residuato bellico della prima guerra mondiale . Era volontario, ma per essere accettato aveva dovuto mettere in moto tutte le sue conoscenze. La raccomandazione di un suo collega che non aveva

mollato il servizio ed era arrivato al grado di generale, valse a far chiudere un occhio alla commissione di arruolamento che lo giudicava troppo vecchio per ritornare in servizio. Il lavoro da svolgere in fureria consisteva nel controllo delle schede dei congedati della zona per vedere se c'era qualcuno nelle condizioni di essere richiamato. Da qualche giorno andava avanti con quel lavoro, quando il maggiore gli chiese "Vuoi farmi da attendente?". "Signor maggiore, non sono adatto a quel lavoro. Guardi le mie scarpe. Mi secca lucidarmele". " Conosci qualcuno che possa farmi da attendente?. "Signorsì, uno di Trieste che è venuto con me dall'Albania. Era ragazzo di camera sulle navi del Lloyd Adriatico". " Vallo a chiamare". Andò e ritornò con il tipo più adatto a ricoprire l'incarico richiesto dal maggiore. Indossava la divisa come fosse un frack, ed aveva la scarpe talmente lucide che ci si poteva specchiare. Unico del suo genere, era adibito alla pulizia del piazzale. Nemmeno la polvere del piazzale osava posarsi su tali stivaletti. Il maggiore lo guardò e lo assunse. Non avrebbe potuto trovare nulla di meglio. Vittorio anche era soddisfatto. Innanzi tutto per avere accontentato il maggiore, poi per aver scapolato un'incombenza che proprio non gli andava giù. Il tempo trascorreva lentamente e noiosamente, tra maree di carte che sembrava non avessero più fine.

Sarebbe stato un paradiso per gli imboscati. La guerra era lontana, in Russia, in Grecia, in Africa.Savona non aveva industrie tali da interessare i bombardieri americani. Il suo era un piccolo porto non uso ad ospitare navi da guerra. La caserma, grande e ben attrezzata, ospitava solo territoriali per i quali era assurdo sprecare bombe, per cui tutto filava liscio come l'olio. Non per Vittorio, che era fatto di altra pasta. Tutto ciò che era positivo e gradevole per un imboscato, per lui era uno strazio Fortunatamente , essendo furiere ed avendo spesso bisogno, per ragioni di lavoro, di uscire dalla caserma, era decaduta la limitazione della libera uscita. Il maggiore lo mandava spesso a casa sua a prendere od a portare roba. Qui ebbe l'occasione di conoscere una ragazzina diciottenne che bazzicava par la casa del maggiore. Doveva essere una servetta, poiché la trovava sempre ad eseguire lavori di casa. Gli seccava domandare di lei al suo amico attendente, per non palesare il suo interessamento. Si rendeva anche conto che non le era indifferente. A quei tempi un corteggiamento era un arte e quasi una cerimonia. Lui non doveva mostrarsi troppo irruente e limitarsi a delle occhiate, in un primo tempo quasi indifferenti. Era poi consentito l'accenno di un sorriso, sul tipo di quello della Gioconda. Uno, frequentando la casa, aveva diritto al "buon giorno" e "arrivederci", perché l'educazione lo imponeva. Col passar del tempo, il sorriso si allargava, l'occhiata perdeva la sua freddezza e denotava un certo interessamento . Era il momento di trovare l'occasione di dirsi due parole. Fu lei a prendere l'abbrivio:" Lavorate in caserma?".(Quella volta ci si dava del Voi, era obbligatorio). "Si , sono alla fureria del battaglione.". Il ghiaccio era rotto. Quando, dopo un mese, riuscirono a darsi del "tu", le cose stavano andando come Vittorio sperava. Fece allora il grande passo:" Possiamo vederci domenica pomeriggio alla passeggiata?" L'assenso fu immediato. " Alle tre ai giardinetti davanti al palazzo comunale". Vittorio si tirò a lustro in modo tale che fin gli stivali potevano far concorrenza a quelli dell'attendente del maggiore. La divisa che gli avevano dato era la solita dei fantaccini. Ci potevi mettere dentro un Adone, ma il risultato era sempre quello di un cane bastonato. La ragazza pareva apprezzasse più il contenuto, se aveva accettato l'appuntamento. Alle due e mezza Vittorio era già al punto di incontro. Dalla piazza iniziava il corso , dove la gente di Savona ed i militari della città usavano fare la passeggiata . La ragazza arrivò puntualissima. Avrebbero voluto dirsi molte cose, ma erano impacciati. Vittorio era meravigliato come la ragazza conoscesse tanta gente. Infatti, come procedevano, la giovane era spesso salutata , non come si usa fare con una servetta. Avrebbe voluto invitarla al cinema, ma giudicava prematura un'offerta del genere al primo incontro. La giovane avrebbe avuto piacere di essere invitata al cine, ma chiedere una cosa del genere

poteva essere considerato indice di poca serietà. Non restava che continuare a camminare, a mezzo metro l'uno dall'altra, in attesa che la relazione si sviluppasse in modo tale da permettere che il loro comportamento entrasse in una fase di maggiore intimità, dicendo cose insulse e parlando a frasi smozzicate. Ad un tratto la ragazza si arrestò di colpo e diventò rossa come un papavero:" Mio padre!". Era il maggiore . Fu investito dalla furia del padre fuori della grazia di Dio: "Busettini, rientra immediatamente in caserma. Sei consegnato per una settimana. E non permetterti più di importunare mia figlia". La ragazza tentò un timido:"Ma papà. Non...". "Zitta. Con te faremo i conti dopo". Così finì un amore che stava per nascere. Non ci fu seguito. Non bisogna pensare che la reazione del padre alla vista della figlia a fianco di un soldato fosse dovuta a ragioni di indole sociale. Qualsiasi padre di una figlia poco più che diciassettenne l'avrebbe avuta. Allora la maggiorità cominciava a ventuno anni. L'illibatezza era considerata una condizione essenziale per un buon matrimonio. Poiché tale condizione non era richiesta per l'uomo, specie per la difficoltà di poterla dimostrare, i padri di una figlia, quando questa entrava nell'età dei "pruriti", si dannavano l'anima quando vedevano la figlia accanto ad un maschio. A Vittorio non restò che ritornare in caserma a piangere sui suoi sogni perduti. Poiché in fureria aveva anche il compito di smistare la posta, gli capitò tra le mani una circolare intestata "Scuola Militare di Paracadutismo", proveniente da Tarquinia. Chiedevano volontari per la costituenda divisione di paracadutisti. Se avevano mandato la circolare anche a Savona, probabilmente non erano troppo schizzinosi sul fatto degli allogeni. Poteva realizzare qualcuno dei suoi sogni: volare, andarsene da Savona, fare la guerra in modo decente. Non pose tempo di mezzo e fece subito domanda e la spedì. Non disse niente a nessuno. Temeva che gli potessero mettere il bastone fra le ruote. La circolare non fu nemmeno affissa all'albo. Non ci pensava quasi più, quando arrivò da Tarquinia l'accettazione della sua domanda. Avrebbe dovuto, tre giorni dopo, presentarsi al Centro sperimentale di Medicina dell'Aeronautica a Torino. Pensò bene che era opportuno portare lui stesso l'annunzio al colonnello comandante. Questi lo ricevette subito. Vittorio gli consegnò la lettera. Il colonnello lo guardò :" Sei ben sicuro di quello che fai?"."Signorsì, signor colonnello"."Qui sei al sicuro, fino alla fine della guerra non ti può succedere niente ed anche le fatiche ti sono risparmiate"." E' proprio quello che non voglio, signor colonnello"." Potrei rispondere che tu di qui non ti puoi muovere. Ma ti avevo promesso che se si presentava qualche occasione ti avrei aiutato. E se non fossi conciato così male verrei con te. Bravo. Ce l'hai fatta.. Tanti auguri per il tuo futuro. Ne hai maledettamente bisogno. Se ne hai voglia, fammi sapere qualche cosa di te. Ciao. Puoi andare". Come richiesto dalla lettera di convocazione, prima di presentarsi a Torino doveva fare una visita medica generale presso la caserma dove si trovava. Lo trovarono sanissimo. Un ufficiale medico gli disse che il fisico era perfetto ma, visto il posto dove doveva andare, avrebbe dovuto fare un referto di infermità mentale. Il paracadutismo era allora considerato solo come l'ultima possibilità che aveva un pilota quando precipitava con l'aereo. Qualche spericolato giocoliere, nei raduni aeronautici, si lanciava dall'aereo. Mettendosi in piedi su un ala, apriva il paracadute, e veniva così trascinato nel vuoto. Dalla folla si levava un "uhhh" di meraviglia e di paura, ed accoglieva con scroscianti applausi lo spericolato ed intrepido paracadutista. Questo succedeva prima del 1938, ma gli uomini che si lanciano nel vuoto hanno fatto spettacolo fino al 1950. Poi, visto che si salvavano quasi tutti, la gente si disinteressò a loro. Due giorni dopo Vittorio partì per Torino. Fu alloggiato presso il centro dell'aeronautica. Negli alloggi c'erano già una cinquantina di ragazzi. Giovani vivaci, esuberanti, pieni di allegria, vogliosi di discutere, di litigare, di scherzare. Nonostante le prospettive non eccessivamente rosee prospettate loro, parlavano con entusiasmo della nuova specialità che nessuno conosceva ma che stuzzicava la voglia di avventura e di rischio che era in ognuno di loro.. Vittorio trovò finalmente quell'ambiente che aveva sempre sognato e che gli si addiceva. Il giorno dopo

cominciarono le visite psicofisiche, in uso per tutti i piloti dell'aeronautica, con qualcosa in più richiesto dalla nuova specialità. Le visite mediche durarono cinque giorni. Ogni giorno spariva qualche gruppetto. Erano gli scartati. A testa bassa, qualcuno sbraitando sottovoce, andavano in camerata a prendere la propria roba e, quasi vergognosi, partivano senza salutare nessuno. In media era scartato il sessanta per cento, e più in là che si andava con le visite, più cresceva l'ansia dei rimanenti. Qualcuno doveva ripetere la visita già fatta per dubbi insorti nell'esaminatore. Alla fine del quinto giorno Vittorio fu fra i prescelti. Questi si ritrovarono la sera ed andarono in una bettola a sfogare la loro gioia ed a brindare al loro avvenire. Solo la paura di compromettere il prossimo futuro li trattenne dal prendersi una sbornia solenne. Vittorio ritornò a Savona, in attesa che lo mandassero a chiamare. In fureria riprese il lavoro che aveva lasciato sei giorni prima.. Purtroppo, fra le cose lasciate in sospeso, c'era anche un pacco di cartoline precetto da inviarsi a bersaglieri in congedo. Nessuno si era data la pena di spedirle, ed i reparti, che già da tempo avevano avuto l'assegnazione di quei richiamati, avevano iniziato le pratiche per l'accusa di diserzione. Il guaio era grosso. Vittorio spedì subito le cartoline, ma ormai la macchina militare si era messa in moto . Cinque giorni dopo arrivò da Genova la punizione: 15 giorni di carcere di rigore e trenta giorni di semplice. Il maggiore, come responsabile dell'ufficio, il passaggio dallo S.P.E. (servizio permanente effettivo) alla riserva e quindici giorni di carcere in fortezza. La motivazione della punizione per Vittorio era che avrebbe dovuto avvisare o l'aiutante maggiore o il comandante del distretto per l'invio delle cartoline. Non fece i giorni di carcere, e la punizione si ridusse alla trattenuta della decade (una lira al giorno). Perse naturalmente il posto in fureria e fu nominato, a tutti gli effetti, trombettiere delle caserma. Questo lo obbligava ad essere sempre presente ad ogni evento della caserma, dalla sveglia al riposo,attraverso i vari ranci, le molteplici adunate ,le chiamate di tutti i tipi. Chiese ed ottenne dal capitano un permesso permanente T.S.T. (termine spettacolo teatrale) che gli permettesse la libera uscita dopo l'ultimo impegno, il silenzio. Potè così frequentare qualche cinema e soprattutto una bottiglieria nei pressi della caserma,luogo di ritrovo di ragazze e militari. Una sera che si trovava in bottiglieria, suonò improvvisamente l'allarme. A rigor di logica il T.S.T. era di gran lunga superato. Avrebbe dunque dovuto essere in caserma e suonare l'allarme . Fece una corsa mozzafiato, ma arrivò in caserma dopo il colonnello. Per punizione divenne secondo trombettiere, con l'obbligo di frequentare un corso per meglio qualificarsi. Fu affidato a due trombettieri del deposito, vecchi del mestiere. Giudicarono inopportuno eseguire in caserma l'addestramento, per non generare una confusione tra squilli veri e squilli di addestramento. Ottennero così di allontanarsi dalla caserma e dalla zona abitata. Trovarono ospitalità nelle varie fattorie nei dintorni di Savona. Erano tutti e tre ottimi trombettieri. A turno, per fare sentire che stavano lavorando, uno lanciava squilli militari e gli altri due aiutavano i contadini nei campi, coltivati questi da donne, bambini e vecchi, poiché le braccia valide avevano a che fare con gli otto milioni di baionette propagandate dal Duce. Il lavoro era pagato con un buon fiasco di vino genuino e con una ricca merenda. Anche la mancanza di uomini validi aveva il suo effetto positivo sui rapporti fra le datrici di lavoro ed i tre soldati, che avevano un gran daffare per poter star dietro a tutti i loro impegni. Ogni tanto Vittorio doveva stare in caserma per sostituire il trombettiere titolare. In uno di questi giorni, era un sabato di fine gennaio e alle sei di sera faceva un freddo cane, la sentinella gridò "Fuori la guardia". Questa procedura è riservata all'arrivo di pezzi grossi. Vittorio si precipitò a prendere la sua tromba. Era fredda come un ghiacciolo. Come mise il naso fuori della porta anche le labbra, che aveva cercato di inumidire con la saliva per poterle scaldare, si ghiacciarono di colpo. Schierata la guardia il trombettiere doveva dare i tre squilli d'attenti. Vennero fuori tre stecche formidabili, più simili a pernacchie che a squilli di tromba. Il generale passò in rivista la guardia e giunto davanti a Vittorio:" Alla faccia tua, fetente". Si fermò e gli mise le mani sulle spalle. : "Hai

due belle spalle da mortaista. La Cosseria mi chiede mortaisti. Poiché la tromba non é il tuo forte, vedrò di mandarti in Russia". Non prese molto seriamente la minaccia,

poiché si sentiva già con un piede a Tarquinia. Lo stesso giorno il capitano lo mandò a chiamare:" Hai sempre intenzione di andare nei paracadutisti?"." Signorsì, signor capitano"." Datti da fare perché il generale si é fatto dare le tue note caratteristiche, e, oltre al resto, ha saputo anche della tua responsabilità per le cartoline dei bersaglieri. Non te la perdona". "Cosa posso fare?". " Senti, il maresciallo della posta é ammalato. Bisogna portare della posta riservata al Comando Difesa Territoriale a Genova ..L'ufficiale a cui devi consegnare la posta é lo stesso che si incarica dell'arruolamento dei paracadutisti. Ho già parlato io col colonnello. Ti affida l'incarico."

Due giorni dopo era a Genova. Si presentò al colonnello, consegnò la posta e si mise sull'attenti.: "Cosa altro vuoi?". "Signor colonnello, altri soldati della Cosseria hanno fatto domanda per andare nei paracadutisti. Hanno fatto la visita dopo di me e loro sono già paracadutisti nell'ottavo

battaglione guastatori. Vorrei sapere perchè io non sono chiamato. Il colonnello chiamò un piantone e si fece portare la pratica di Vittorio. :" Vedo che proprio uno stinco di santo non sei. Sembri adatto per i paracadutisti. Qualcuno ti mette i bastoni fra le ruote. Dovresti andare a Roma. allo Stato Maggiore. Ho un amico che ti potrebbe aiutare. Ti do un biglietto per lui." Vittorio prese il biglietto, ringraziò il colonnello e tornò a Savona. Andò a parlare col capitano, che gli rispose: " Non sapevo che tu avessi una sorella a Roma.. Se non puoi andare a Trieste, hai il diritto alla

licenza in qualsiasi altra parte d'Italia. Fatti dare il foglio di viaggio e la licenza per Roma. e salutami tua sorella". Il giorno dopo il colonnello, che era romano , lo mandò a chiamare e, consegnandogli la licenza da lui firmata, gli disse: Se mi avessi detto che avevi una sorella a Roma, tutte le volte che ti spettava una licenza ti avrei mandato. Dove abita?"."In via Torino"(una via Torino c'è sempre). "Dove lavora tuo cognato?". "E' guardia di finanza."Vittorio aveva però l'impressione che il colonnello sapesse tutto e lo stesse prendendo un pochino per i fondelli. :" Salutami tua sorella e bacioni ai nipotini, se ne hai".La mattina dopo partiva per Roma. Si recò allo Stato Maggiore, cercò del colonnello a cui era indirizzato il biglietto e, dopo le solite snervanti attese che a Roma sono d'obbligo, lo trovò.:"Torna subito a Savona. Oggi stesso parte il fonogramma per il tuo trasferimento ai paracadutisti ". Tornato a Savona, andò direttamente dal colonnello per riferirgli l'esito del suo viaggio. Questi lo avvisò che il fonogramma era già arrivato e che il giorno dopo poteva partire. Si congratulò con Vittorio per la scelta fatta e gli diede anche un premio in denaro che aveva tutta l'aria di essere uscito direttamente dalle sue tasche. Il 2 febbraio del 1942, data che nella sua vita commemorò sempre come quella della sua nascita, giunse alla piccola stazione di Tarquinia

T A R Q U I N I A

Arrivò a Tarquinia verso sera. Scese dal treno mentre un gruppo di militari, con una strana divisa mai vista prima, stava prendendo d'assalto il treno tra urla e risate. Non lo degnarono di uno sguardo. Seppe che erano paracadutisti solo perché avevano sul braccio un distintivo a forma di paracadute. Stavano evidentemente andando in libera uscita alla prossima città, Civitavecchia. Il baccano che facevano era tale che i passeggeri si erano affacciati ai finestrini per vedere cosa succedeva. Uscì dalla stazione e si avviò verso il paese, che era lontano circa due chilometri. Fatti un centinaio di metri, vide ai due lati della strada file di baracche di legno. Il tutto era circondato da un muretto alto un metro. Sul muretto erano seduti, a crocchi, giovani in tenuta sportiva, che sembravano impegnati in concitate conversazioni. Fin da quando era arrivato, aveva come l'impressione di essere entrato in un nuovo mondo, dove non esisteva la guerra ed il servizio militare, ma solo una gran voglia di vivere, ridere e divertirsi. Sentì ad u tratto una gran pacca sulla nuca. Si volse . :" Cosa fai qui, Toio". Guardò perplesso. Era Guglielmo, un suo amico del ricreatorio. Era in pantaloncini corti ed a torso nudo, malgrado non fosse ancora primavera . "Ciao Guglielmo. Sono venuto a fare il corso di paracadutista". " Ma va là! Torna a casa che è meglio, Qui non tira buona aria per gli spilungoni. Le porte dell'aereo sono troppo basse". Ci rimase male. Da un amico si aspettava un altra accoglienza.. La delusione gli si leggeva in volto. Guglielmo:" Stupidone, scherzavo! Ben arrivato. Ti accompagno al comando. Cerca di fatti mettere al plotone comando del settimo battaglione, dove ci sono anch'io. Sono già brevettato, e mi fa schifo parlare con te , brutta bulbaccia di fantaccino.. Appena avrai fatto i lanci fatti vedere e potrò abbracciarti. Quello è il comando". E se ne andò senza salutare, tronfio e conscio della sua superiorità di paracadutista. Tutto era comunque messo su un modulo scherzoso. Negli altri corpi dell'esercito si usava il battesimo ed i "nonni" imperversavano sulle reclute certe volte in modo anche troppo pesante. A Tarquinia i nuovi arrivati erano semplicemente ignorati. Ma poiché si sapeva che circa il sessanta per cento riusciva a superare il corso e sarebbero a loro volta divenuti paracadutisti e quindi loro camerati, tutti seguivano i corsi con trepidazione e se succedeva qualche incidente, specie se mortale, i primi a dolersene erano i "vecchi". Vittorio si presentò al comando. Si notava la completa assenza del solito apparato burocratico militare. Bussò ad una porta dove era scritto" comando". Un tavolo, due seggiole ed una scansia formavano tutto l'arredamento. Un maresciallo in tuta era l'unico impiegato. :" Metti giù lo zaino ... Siediti... Come ti chiami?"." Busettini Vittorio". " Da che corpo provieni?"."Battaglione arditi della divisione Mantova"."Qui leggo battaglione territoriale d Savona. Cerca di non fare il furbo con me o ti rimando a Savona a calcioni". "Sono stato mandato a Savona perché sono allogeno"." Cos'è un lucido per le scarpe?". Vittorio spiegò allora la faccenda degli allogeni. In Italia ,salvo gli interessati, nessuno conosceva quella parola. " Bella cretinata!. Io sono della Valtellina, quindi anch'io sono allogeno. Cosa sai fare?". " Ero mitragliere e mortaista". " Baracca numero sette. Cercati un posto letto in un castello. Non rompere i coglioni a quelli che stanno riposando. Poi vai in magazzino e fatti dare un paglericcio ed una coperta. I lenzuoli sognateli. Prendi anche una tenuta sportiva. Fatti dare qualcosa in cucina. Gli altri hanno già fatto il rancio. Forse qualcosa troverai. Domani mattina sveglia alle sei. Alle sei e mezza in riga vestiti e lavati. Il caffé viene distribuito alle sei e venti. Vai". Attenti, saluto, dietro front, e via ad eseguire gli ordini. Trovò la baracca numero sette. Vide che gli occupanti avevano tutti la divisa di provenienza dal corpo e non quella di paracadutista. Quindi erano tutti nella sua condizione. La cosa gli fece piacere. Cercò un posto in un castello. I castelli erano tralicci in legno che sostenevano quattro tavolacci che fungevano da letti. Erano generalmente infestati dalle cimici, per cui almeno una volta al mese si usava fare una disinfestazione generale usando anche gas velenosi. Si

mettevano poi recipienti pieni di acqua sotto le quattro gambe del castello perché si supponeva che le cimici non sapessero nuotare. Le bestiacce però usavano una tecnica raffinata.. Dal soffitto, attaccandosi una all'altra, formavano una catena oscillante nel vuoto che serviva come strada per arrivare ai poveri dormienti. Nel castello un posto valeva l'altro, tanto più che le cimici non avevano preferenze. Vittorio trovò un posto vuoto nella parte inferiore. Erano i posti meno ambiti, perché avere uno che ti dorme di sopra non fa mai piacere. Andò in magazzino a prendere il paglericcio, in cucina dove gli diedero una pagnotta ed una scatola di carne e tornò in baracca a consumare il poco lauto pasto. La mattina, dopo una notte passata a grattarsi molto ed a dormire poco, sveglia alle sei e mezza. Fu dato l'ordine di mettersi in divisa e di preparare lo zaino per la partenza. Consumato il caffé, dopo un'ora si misero in moto ed andarono alla stazione ferroviaria, dove li attendeva una lunga tradotta. Era il reparto più eterogeneo che un esercito abbia mai messo assieme. C'erano alpini col loro cappello piumato, bersaglieri in fez, soldati arrivati dall'Africa in sahariana, fanteria con le fasce, genieri con i calzettoni, autieri e cavalieri in gambali. L'allontanarsi da quel posto che avevano tanto ambito li faceva mugugnare parecchio. Fortunatamente gli ufficiali ed i sottufficiali che li accompagnavano erano in divisa di paracadutista. Fu poi spiegato loro che, in attesa fosse presente al completo il gruppo di coloro che dovevano frequentare il prossimo corso alla scuola, gli allievi si trasferivano a S. Maria Capua Vetere, in provincia di Napoli. Arrivarono in un gruppo di casermette in muratura nuove, qualcuna ancora in costruzione ed in parte già occupate da paracadutisti brevettati. Si sistemarono in camerate di venti posti e fornite di brandine. Un sogno! Il giorno dopo cominciò il lavoro. Esercitazione in ordine chiuso, esercitazioni di combattimento, marce di resistenza, quasi sempre di corsa. Per riposare facevano un'ora di aula, dove imparavano quelle tecniche inerenti all'uso del paracadute e al comportamento del paracadutista in combattimento. Dopo di che altra corsa, altri assalti e contrassalti, altri duelli con la baionetta o col pugnale. Finito il tutto, verso le sei di sera, doccia, rancio e libera uscita. La perfidia degli ideatori delle casermette li aveva indotti a costruirle a due chilometri dal paese, per cui quasi nessuno si accollava l'onere di fare ulteriori quattro chilometri di strada per andare in un paese dove le uniche ragazze disponibili, ed erano veramente pochine, erano già accaparrate dai brevettati, che con la loro fiammante nuova divisa facevano stragi di cuori. Alla domenica la libera uscita cominciava alle nove del mattino e si prolungava fino a mezzanotte. Ciò permetteva la gita a Napoli. La meta principale erano le case di tolleranza. I militari a Napoli erano tanti, e la visita ed il relativo impegno richiedeva due o tre ore. Le case meno care erano situate nel rione Carità , così si aveva la possibilità di visitare la parte più caratteristica della città. Vittorio ebbe l'occasione qui di mangiare la sua prima pizza. Le offrivano da oscure bottegucce ai lati della strada, e le servivano su un pezzo di carta semi assorbente, piegate in due. Al pomeriggio c'era chi faceva il turista, ma la maggior parte si andavano a rintanare nei cinema specie in quelli di periferia, dove, al prezzo di un biglietto, si potevano vedere due film. Ai cinematografi del centro affluivano invece, generalmente accompagnati da belle figliole, i brevettati. Loro percepivano l'indennità di volo e potevano permettersi questo lusso. Alla sera il rientro era chiassoso e caotico fino a mezzanotte, cauto e guardingo dopo, per eludere le ronde e le sentinelle. Poiché queste, in altra occasione, avrebbero potuto trovarsi nella stessa situazione, era tendenza generale chiudere tutti gli occhi possibili. I muri di cinta della caserma non erano molto alti, ed era un giochetto da ragazzi saltare oltre ed entrare nella caserma senza passare per il corpo di guardia. Il cibo era però carente. Malgrado lo stato avesse stanziato tre lire cadauno per miglioramento rancio, vuoi per la ginnastica che era tanta e gli anni pochi, vuoi perché c'era qualcosa che non andava, la fame la faceva da padrona. Finché una compagnia di brevettati riuscì a risolvere la situazione. D'accordo con gli ufficiali della compagnia, si appostarono lungo il percorso che il camion dei viveri doveva fare. Videro l'automezzo entrare nel cortile del

ristorante principale della città e scaricare quarti di manzo, fusti di olio, pezzi di lardo e di pancetta. Erano tutti generi razionati. Il pomeriggio di quello stesso giorno l'autista del camion fu prelevato e portato nella camerata della compagnia. Non ci volle molto per farlo cantare. Con duecento occhi non certo benevoli puntati addosso, al malcapitato non restò che spiattellare tutto. L'ordine di scaricare quei viveri proveniva dal comandante della caserma, un maggiore brevettato. L'autista fu legato, imbavagliato e rinchiuso in un gabinetto perché non andasse a riferire quanto successo al maggiore. Tutta la compagnia, alla libera uscita, andò nel ristorante incriminato. Si sedettero buoni buoni, ai tavoli che avevano unito, ed al proprietario accorso per meglio servirli dissero che dovevano commemorare l'anniversario del primo lancio. Gli dissero di portare quanto di meglio la casa potesse offrire, cominciando dagli antipasti per finire col dolce, ed il tutto innaffiato dai migliori vini e spumanti che poteva trovare. Le portate di susseguivano senza attimi di sosta. Parecchie finivano sotto il tavolo, perché era impossibile ingurgitare tanta roba. Il simposio, cominciato alle sette, finì alle undici. L'ultimo brindisi fu fatto alla faccia del maggiore ed al proprietario del locale che si era dato veramente tanto da fare per accontentare gli ospiti. Fu chiesto il conto. Era chilometrico e salatissimo.I paracadutisti avevano soldi e potevano pagare. Tanto lungo che ognuno voleva vederlo e, sul retro, apponeva la proprie firma ed il proprio grado. Solo la truppa aveva partecipato al banchetto.. Il conto firmato fu riconsegnato al ristoratore, ringraziandolo per le sue prestazioni ed invitandolo a presentare il conto al maggiore. Il tizio, che aveva già cominciato a subodorare qualcosa, si precipitò al telefono e , dopo un paio di minuti ritornò dicendo che il maggiore aveva dato ordine che nessuno andasse via e che sarebbe venuto il prima possibile. Dieci minuti dopo arrivò la ronda, rinforzata da elementi del corpo di guardia, e si piazzò sulle uscite. Naturalmente nessuno se ne voleva andare. Arrivò il maggiore. Il più alto in grado ordinò l'attenti. Gli fu consegnato il conto. Lo guardò strabiliato. Chiese spiegazioni. Gli fu detto che tutti i presenti, i cui nomi figuravano sul retro del conto, erano convinti di aver consumato viveri di loro spettanza e che era meglio rimandare al domani ogni altra spiegazione. Cominciò a sbraitare come un ossesso, dicendo che quella non era una compagnia di paracadutisti ma un branco di ladri e di irresponsabili e continuò con questo tono fino alla soglia del colpo apoplettico. Promise l'apocalisse per il giorno dopo e se ne andò, seguito dalla ronda. Il solito portavoce disse al ristoratore che, se non voleva incorrere in fatti legalmente spiacevoli, avrebbe fatto bene a starsene zitto. La compagnia rientrò in caserma, convinta di avere fatto il proprio dovere. Il giorno dopo adunata generale di tutti coloro che erano in caserma. Tutti i graduati presenti al fattaccio della sera precedente furono degradati. Dopo due giorni, a rancio notevolmente migliorato e sufficiente a coprire le esigenze di tante bocche affamate, i gradi furono restituiti ed il maggiore sparì. L'autista era stato consegnato agli ufficiali superiori della Divisione, venuti a conoscenza del fatto e giunti espressamente da Roma per un indagine. Spifferò tutto quello che era successo, e sparì anche lui dalla Divisione. Una settimana dopo il gruppo degli allievi tornò a Tarquinia per iniziare il corso ed i battaglioni di paracadutisti si trasferirono in Puglia dove era in preparazione, sotto il nome di " Operazione Superga", il lancio su Malta. Cominciò per Vittorio e compagni l'esaltante periodo della preparazione atletica per i lanci. Cominciò con la torre, "conditio sine qua non" per diventare paracadutista. Si lanciavano da cinquanta metri di altezza con due funi infilate in due anelli posti sulla schiena . Le funi arrivavano fino a terra e servivano a frenare ,debitamente tenute larghe, il volo. Si passava poi al telo. Salto da cinque, dieci e quindici metri. Il cinque per cento circa degli allievi non superava queste prove ed era immediatamente rispedito al reparto di provenienza o adibito ai servizi della divisione, senza la possibilità di divenire paracadutista. Lo stillicidio di eliminazioni durò durante tutto il corso e terminò dopo il terzo lancio. Solo il brevetto, che si otteneva dopo il terzo lancio, consacrava definitivamente il paracadutista. Il quale non si sentiva tale finché non

indossava la sua nuova divisa, che era sottoposte a particolari cure da parte del neofita. Appena ritirata dal magazzino, il che avveniva il giorno dopo l'ottenimento del brevetto, era immediatamente portata dal sarto a Tarquinia. Qui era pennellata addosso al paracadutista. Il brevetto da applicare sul petto era fuori ordinanza, ma tutti lo avevano, confezionato in filo d'oro dalle suore di Tarquinia. Quando finalmente la divisa era pronta, era indossata con la stessa sacralità che si suppone abbiano i preti quando indossano i paramenti sacri. Come il prete in quel momento si sente investito dalla funzione di ministro di Dio così il paracadutista si sente parte integrante di una compagine di uomini che pensano, agiscono e combattono uniti da una stessa idea. Vittorio era stato assegnato alla compagnia trasporti divisionale, che aveva il compito di raccogliere i sacchi rifornitori che contenevano armi, munizioni e i vari materiali necessari per i combattimenti, e distribuirli fra i vari reparti. Avevano in dotazione uno strano veicolo, costruito con gli avanzi degli aerei fuori produzione. Si chiamava volugrafo. Era l'antenato della "Vespa". Aveva quattro ruote e si trascinava un piccolo rimorchio. L'unico difetto era che su dieci lanci di prova, solo sei andarono a buon fine. Non si poteva rischiare che qualche reparto rimanesse senza armi già prima di cominciare a combattere. Perciò il veicolo fu successivamente scartato ed il reparto sciolto. I neo-paracadutisti ricevevano una licenza di qualche giorno dopo il terzo lancio. Vittorio andò dal comandante i trasporti per vedere se poteva ottenere la tanto sospirata licenza. Spiegò la sua situazione ed il suo stato di allogeno. Gli fu risposto che esisteva l'ordine tassativo che escludeva ogni possibilità di andare a Trieste. Lo consigliò di andare all'ingresso del campo dove avrebbe trovato qualcuno che forse poteva risolvere il caso. Andò e trovò Marraffa e Principe, Il primo pugliese con la famiglia a Trieste, il secondo triestino puro sangue. Marraffa, conosciuto da tutti come Toio, era un ragazzo tutta simpatia, tutta gioia di vivere, tutta intelligenza, amico di tutti e verso cui andava l'amicizia di tutti. A sedici anni era scappato da casa per recarsi a combattere in Abissinia.. L'avevano beccato dentro una scialuppa di salvataggio, mezzo morto di fame e di sete, e l'avevano rimandato a casa. Principe era l'anima gemella di Maraffa. Avevano trascorso assieme tutta la loro giovinezza e tutto il servizio militare. Per non mollarsi avrebbero fatto carte false. Fecero un piccolo conciliabolo poi si rivolsero ad un capitano che era all'ingresso con mansioni non ben definite ma probabilmente messo dal comando per districare casi di difficile soluzione. : "Capitano, vorremmo andare in licenza a Trieste. E' più di un anno che non vediamo le nostre famiglie.". "Mi spiace, é tassativamente proibita qualsiasi licenza a Trieste. Nessuno si prenderebbe la responsabilità di firmarvi una licenza". Marraffa intervenne:" E' proprio necessaria una licenza, signor capitano?"."Certo, altrimenti come fai a viaggiare fino a Trieste?"." A noi basta essere i regola con voi.. Per il resto ci arrangiamo. E' tanto facile farli fessi!. Se voi ci date come present il gioco é fatto". " Hai una bella faccia tosta. Vuoi che io rischi il grado per voi?". "Signor capitano, noi scappiamo per conto nostro e non conosciamo nessuno". Era difficile resistere alle argomentazioni di Toio, anche perché la sua mimica, il suo sorriso, la sua gestualità erano talmente accattivanti da indurre anche il più cerbero fra i suoi interlocutori ad accondiscendere alle sue richieste. "Va bene. Fra tre giorni dovete essere di ritorno. Se non siete qui, vi dichiaro disertori. Se vi beccano, io non vi conosco e voi non conoscete me. Anzi, non mi avete mai visto. Sparite." Non se lo fecero dire due volte. Mezza ora dopo erano alla stazione, in tempo per prendere il primo treno per Roma. In quel primo tratto non c'erano difficoltà, poiché il viaggio poteva passare per libera uscita. Non essendo in possesso di una licenza e tanto meno di un biglietto ferroviario, i guai cominciavano dopo. Tra ronde e controllori che giravano sui treni, la vita diventava davvero difficile. Riuscirono ad eludere i vari controlli in parte buttandosi sotto i sedili, coperti dalle gonne di compiacenti ed accondiscendenti signore, od attaccandosi all'esterno dei vagoni, sui predellini, posizione molto più scomoda e meno eccitante. In questo modo un po' avventuroso, arrivarono fino a Monfalcone. Come prevedevano, qui le

cose si complicarono. C'erano ronde a terra, sui treni, alle uscite. Toio e Principe si eclissarono. Vittorio si trovò bloccato in un vagone dove sulla porta di ogni scompartimento era scritto"riservato". Indubbiamente un vagone per pezzi grossi. Ormai le ronde stavano per entrare nel vagone, per stanare qualche eventuale intruso. Vittorio entrò in uno scompartimento. Era occupato da un maggiore dell'aeronautica. Questi lo guardò e gli disse:"Siediti, presto". In quella si aprì la porta e si affacciò il tenente che comandava la ronda:" Tutto bene, signor maggiore"." Tutto a posto, tenente. Ci sono novità?"."Nessuna, signor maggiore". E la ronda se ne andò. Il maggiore chiese dove andava e perchè non era in regola. Vittorio rispose che quella avrebbe dovuto essere la licenza premio per aver conseguito il brevetto di paracadutista, ma il comando non poteva concederla ai militari triestini e spiegò il sotterfugio adottato per eludere tale ordine. :"Sei solo?""Siamo in tre. Non so che fine abbiano fatto gli altri due"." Io sono il maggiore Buri , aereo-siluratore. Se trovi gli altri due, ci vediamo questa sera alla birreria Dreher. Non mancare". Alla stazione, il maggiore diede a Vittorio le borse da portare, facendolo così passare per il suo attendente. Sulla pensilina le ronde al loro passaggio si piazzavano sull'attenti vedendo un maggiore dell'aviazione ed un attendente con una strana e molto elegante divisa che portava sul petto le ali con un paracadute, il tutto probabilmente fuori ordinanza. Fuori della stazione Marraffa e Principe lo attendevano. Erano riusciti a farsi ospitare sulla locomotiva e quando il treno stava entrando in stazione erano saltati dalla parte opposta alla pensilina, uscendo poi dalla porta carraia. A casa non lo attendevano. Era più di due anni che era via. Fu sommerso da un'ondata di lacrime e di abbracci da parte della madre e delle sorelle. Il fratello era militare. Anche il padre aveva il groppo in gola, e non gli lesinò una nutrita serie di rimbrotti per essersi arruolato nei paracadutisti. Furono fissati per il giorno dopo i festeggiamenti di rito ed il saluto ai parenti ed agli amici. Alla sera, alle otto era con Toio e Principe alla birreria Dreher. Arrivò puntualissimo anche il maggiore Buri accompagnato dalla signora. Toio, con la sua esuberante gioiosità, animò la serata facendo vedere al maggiore e signora come si svolgeva la preparazione al lancio. E, trascinati dal suo entusiasmo, i tre eseguirono capovolte, voli ad angelo oltre i tavoli, trascinamenti, arrivi a terra. Ogni tanto si ricordavano del cibo che aspettava sulla tavola e con le mani prendevano spaghetti, carne, insalata e tra una capovolta e l'altra riuscivano anche a mangiare. Fu una serata memorabile. Ciò che li univa e li scatenava, che li faceva ignorare le barriere del grado e dell'etichetta, era probabilmente la previsione di un futuro terribilmente prossimo e molto, molto incerto.. Alla fine della serata, quando si lasciarono, il maggiore preferì un caldo abbraccio all'anonimo saluto militare. I tre paracadutisti si dettero appuntamento per la sera dopo alla stazione ferroviaria. Il viaggio di ritorno fu più tranquillo dell'andata. Arrivarono all'ingresso del campo mezz'ora prima della scadenza dell'ultimatum del capitano. Vittorio si presentò subito al comando del proprio reparto. Gli consegnarono una divisa cachi e gli dissero di mettere in una valigia quella grigioverde, assieme a tutte le cose che non servivano, e di consegnare il tutto al magazzino. La compagnia si trasferì in Puglia, dove era già sistemata quasi tutta la divisione, in previsione di un lancio su Malta. La preparazione per il trasporto degli aereorifornitori si intensificò. I volugrafi non erano ancora arrivati, e si sopperiva alla loro mancanza con ridicoli carrettini sul tipo di quelli che usavano i facchini nelle stazioni ferroviarie. Dopo una settimana di quella inutile buffonata, si pensò bene di sciogliere il reparto. I componenti furono divisi fra vari battaglioni. Un tenente. comandante la compagnia comando del settimo battaglione, che preferiva per il suo reparto friulani e triestini, si prese oltre Vittorio, anche Cherti e Contento, altri due triestini. Vittorio e Contento furono sistemati nel plotone mortai, Cherti divenne aiutante di sanità e si sistemò in infermeria. Nessuno dei tre sapeva qualcosa della specializzazione cui era adibito. Fecero presente la cosa al comandante di compagnia tenente Cantele. Rispose:"Io faccio il farmacista. Mi hanno dato la responsabilità della compagnia comando dove coesistono

varie specialità. E' giusto che non ci sia qualcuno che ne sappia più di me. Ci arrangeremo". La Divisione era sotto choc. Erano stati preparati per la conquista dell'isola di Malta, azione considerata determinante per la guerra nel Mediterraneo. I comandi non avevano nascosto i rischi a cui si andava incontro. Basandosi su quanto era successo per la conquista di Creta, avevano ottimisticamente calcolato le perdite attorno al cinquanta per cento. Ciò esaltava ancora di più la voglia dei paracadutisti. Maggiore il pericolo, maggiore la soddisfazione, nel caso vada bene, di averlo superato. Se va male c'é il paradiso degli eroi a consolazione ed il perenne ricordo degli amici che riesce a tener vivo anche chi non c'é fisicamente più. Avevano dato ordine di togliersi ogni distintivo che indicasse l'appartenenza al corpo dei paracadutisti. Per sviare l'attenzione dello spionaggio nemico. Alcuni battaglioni erano già partiti per l'Africa per via aerea. Ognuno portava con se il proprio paracadute, che serviva ottimamente da cuscino. Altri partivano da Lecce per la Grecia via ferrovia. Un viaggio di quattro giorni, salvo complicazioni. Al settimo battaglione toccò il viaggio in treno. Arrivarono alla stazione che il treno era già ad attenderli. Era composto da due vagoni viaggiatori per ufficiali e sottufficiali il resto erano carri bestiame, comunemente indicati come "quaranta uomini e sei cavalli", per la truppa. Alla stazione il tenente Lucchi ordinò a Vittorio di seguirlo e lo portò nello scompartimento riservato agli ufficiali. gli disse che avrebbe approfittato del viaggio per istruirlo su tutto ciò che riguardasse i mortai, in modo di non arrivare in combattimento completamente sprovveduti. Poiché ogni compagnia viaggiava con il proprio armamento, Lucchi riuscì a procurasi un mortaio 81 compreso munizionamento e lo piazzò nello scompartimento. Era un'azione fatta a solo scopo didattico, ma gli ufficiale che aprivano la porta e vedevano tutto quel traffico preferivano tirare avanti e cercarsi un altro posto. Così lo scompartimento restò a disposizione di Lucchi, del sottotenente Gimmattei, di Vittorio e del mortaio. Lucchi e Giammattei avrebbero dormito sui divani, Vittorio in terra, fra di loro. Il mortaio era minacciosamente sistemato alla porta dello scompartimento ed assolveva dignitosamente le sue funzioni di spaventapasseri. La prima sosta fu a Bologna , la mattina dopo. I carri bestiame furono sostituiti con vagoni viaggiatori, ed i paracadutisti ringraziarono lo stato per questa attenzione. La nuova sistemazione permetteva notti più tranquille. Due dormivano nelle reticelle, due sui sedili e due per terra, sotto i sedili,uno in mezzo ai due per terra ed uno in corridoio, davanti alla porta. Era praticamente impossibile usare i servizi di notte, pena brucianti invettive al malcapitato che non ce la faceva proprio più. Vittorio conservò il posto assegnatogli dal suo comandante di plotone, ed apprese tutto quanto riguardava il mortaio. Lucchi era dell'opinione che bisogna essere almeno in due ad avere la conoscenza completa dell'arma, perché in guerra non si sa mai...Potrebbe apparire eccessiva la sprovvedutezza con cui quei soldati si accingevano ad andare a combattere. Bisogna però considerare che la divisione era stata preparata per una guerra totalmente differente, e la previsione di essere usati come fanteria poneva gli ufficiali e i soldati davanti a problemi che era giocoforza risolvere come e dove era possibile. Per cui anche lo scompartimento di un vagone era idoneo all'istruzione su un mortaio. Bastava avere l'accortezza di non far partire il colpo. Passarono e sostarono a Venezia, a Trieste, a Lubiana, a Bucarest, ma nulla valse a distogliere Lucchi e Vittorio dal loro lavoro. A Tatoi, aeroporto di Atene dove arrivarono quattro giorni dopo, Vittorio avrebbe saputo abbattere un passero a cento metri. Furono tutti sistemati in un fossato che delimitava il campo d'aviazione e la mattina dopo, con la solita svegliataccia, si imbarcarono sugli S.82. Poiché il carico era pesante, l'aeroporto piccolo, ogni aereo trasportava solo quindici paracadutisti .Da notare che un ingombro non indifferente era costituito dai paracadute, ognuno dei quali occupava il posto di un uomo. Non si capiva bene se la presenza del paracadute servisse a tener accesa nei paracadutisti la speranza di un lancio imminente o fosse solo il mezzo per rendere più cocente la delusione per il mancato impiego. Propendo per la seconda ipotesi, perchè, giunti a Tobruk, i paracadute furono ritirati e mandati in un

magazzino a Bengasi, dove furono regolarmente sabotati. Fu dato ordine di cercarsi una sistemazione per un paio di giorni intorno al campo d'aviazione.

A F R I C A

Vittorio e l'amico Argeo trovarono posto in una comoda buca appartenente ad un pilota per il momento assente. La buca era comoda, la stanchezza tanta, un sonno arretrato li tenne in un mondo popolato da sogni deliziosi che solo il rombo di aerei che stavano decollando riuscì a svegliarli. Uscirono dalla buca , si guardarono intorno e videro che non esisteva più nessuna traccia del battaglione. Quegli aerei in decollo trasportavano il battaglione che se ne andava. Raccolsero in fretta e furia la loro roba e si precipitarono verso il campo d'aviazione. Spiegarono la loro situazione ad un ufficiale del campo, e questi li accompagnò di corsa ad un aereo che era in procinto di decollare. Era un aereo da trasporto tedesco. Furono accolti abbastanza amichevolmente ed a volo radente arrivarono fino ad El Daba. I tedeschi avevano una colonna di autocarri che li aspettava. I due, facendo amare considerazioni su un futuro prossimo non certo roseo, si accinsero alla ricerca del battaglione che sembrava sparito. Avevano quasi raggiunto l'uscita del campo quando videro un gruppo di aerei che stava atterrando. Una piccola luce di speranza si accese dentro di loro. Attesero. Dagli aerei scesero le figure conosciute degli appartenenti al loro battaglione. Esultarono, liberati dall'incubo della denuncia. Erano solo arrivati prima degli altri, il che denotava voglia di combattimento. Roba da medaglia, o per lo meno da encomio. Ci furono invece solo rimbrotti dai loro ufficiali, in pensiero per i due considerati dispersi. Fu dato l'ordine di sistemarsi fuori del campo d'aviazione. I due si fecero una buca ai limiti del campo, una piccola buchetta che a mala pena li riparava da eventuali incursioni aeree inglesi. Non era tanto per la poca volontà di scavare, quanto per la sete che cominciava a tormentarli. La sete e le mosche sono le piaghe che più hanno tormentato le truppe italiane in Africa durante l'ultimo conflitto. Le mosche affollavano ogni punto del corpo umano dove ci fosse anche il minimo sentore di umidità. Le loro preferenze andavano alle labbra ed agli occhi. Quando si beveva o si mangiava, cosa che accadeva molto raramente, le mosche c'erano, come se appartenessero alla combinazione chimica dell'aria. A lungo andare ci si faceva anche l'abitudine. Per quelle che si posavano sulle labbra, si dava una strizzatina e si sputavano via. Per gli occhi un paio di occhialoni da motociclista, per chi li aveva, poteva anche bastare. Il resto del corpo, specie se sudato, era appannaggio delle sitibonde scocciatrici. Penso che i tuareg siano così coperti non tanto per tradizione quanto per difendersi dalle mosche. O forse la tradizione é nata da questo bisogno. Quanto alla sete, non esiste tortura peggiore. La lingua si ingrossa e si secca impedendo la respirazione. Molti impazziscono. Le allucinazioni ed i sogni acuiscono la tortura. Il riverbero crea le distese di acqua e la sete popola i grandi laghi immaginari di palmizi e di boschi . La notte ogni sogno é fiume, é sorgente, é lago. I produttori di acque minerali dovrebbero far tesoro per la loro pubblicità di queste esperienze,ed andare un mesetto nel deserto per sapere quali cose possano indurre il consumatore a considerare l'acqua come unico bene da acquisire. Per quanto avessero fatto tesoro dell'acqua portata dalla Grecia nella borraccia,erano ormai rimasti all'asciutto. La sussistenza non conosceva ancora la loro posizione, quindi non poteva rifornirli. Bisognava mettere in atto la miglior qualità del soldato italiano: l'arte di arrangiarsi. I due amici, che la possedevano in maniera superlativa, si misero all'opera. Cominciarono ad aggirarsi fra i baraccamenti del campo d'aviazione. Una sentinella li fermò. :"Abbiamo bisogno di acqua"."Tutti in Africa hanno bisogno di acqua"." Siamo appena arrivati dalla Grecia e non conosciamo le abitudini di qui". "Provate in quella baracca". Entrarono nella baracca indicata e trovarono un capitano d'aviazione. "Chi siete?". "Siamo della divisione Cacciatori d'Africa". Era questo il nome adottato dalla Divisione per mantenere l'incognito. Non bisognava nemmeno pronunciare la parola paracadutisti, perché nessuno doveva sapere del loro impiego in Africa. In Egitto in quei giorni erano in preparazione , da parte della popolazione prettamente anti-inglese, festeggiamenti, dolci, fiori per accogliere i paracadutisti italiani che, giunti in Africa, avrebbero dovuto lanciarsi sul Cairo per liberare la loro Patria dall'oppressore."Siete paracadutisti?". Era inutile negare l'evidenza."Signor si". "Ho due fratelli paracadutisti. Forse li conoscete. Io sono il capitano Ruspoli, pilota di caccia. I miei fratelli sono il tenente colonnello Marescotti ed il capitano Costantino ". Vittorio si rese conto di essere capitato nel posto giusto per ottenere quello che cercava. Il principe Marescotti Ruspoli era il suo comandante di reggimento. Conosceva benissimo anche l'altro fratello, il capitano Costantino, che comandava una compagnia del quarto battaglione. I tre fratelli Ruspoli ebbero una tragica sorte. Caddero durante la battaglia di El Alamein. Furono tutti e tre insigniti della medaglia d'oro al valor militare. Vittorio azzardò la sua

richiesta:" Abbiamo bisogno di acqua. Da ieri l'abbiamo finita". "Qui in Africa l'acqua bisogna guadagnarsela". "Come?". " Vedete quei fusti là fuori?. E' benzina. E vedete questo in ufficio? E' acqua. Prima vi allenate un po' a pompare benzina negli aerei che vi saranno indicati, poi verrete qui a pomparvi acqua nella borraccia". Non se lo fecero ripetere due volte, e dopo mezz'ora poterono bersi un paio di gavettini di acqua e riempirsi le borracce. Il giorno dopo ebbero la conferma che di lanci su Alessandria o sul Cairo non se ne parlava proprio. Furono distribuiti i caschi coloniali e gli occhialoni per difendere gli occhi dalla sabbia. Il che denotava l'intenzione di far stazionare la Divisione in Africa. Il nostro stato maggiore, a Roma, era troppo impegnato a preparare la caduta del Fascismo, ed un eventuale lancio su Malta o in Egitto avrebbe forse anche portato ad uno sviluppo differente della guerra. Meglio sacrificare una Divisione che era costata miliardi e che in Italia avrebbe forse potuto disturbare i piani di una parte della classe dirigente. Il viaggio di trasferimento all'estremo sud dello schieramento fu massacrante. Gli autocarri erano stati noleggiati ad una ditta libica il cui proprietario doveva avere un sacro rispetto od un amore sviscerato per le antichità. Gli autocarri erano la testimonianza di questa sua propensione. Dovevano essere arrivati in Africa subito dopo la conquista della Libia ed avevano gloriosamente resistito a tutte le vicissitudini delle piste del deserto. Il rombo del cannone era coperto dal rumore di ferraglia ambulante ed era declassato dai tiri che uscivano dal tubo di scappamento. Le gomme non avevano nemmeno il più vago ricordo di cosa fosse un battistrada. Tanto nel deserto non serve. Se il mezzo si insabbia e non bastano i muscoli dei trasportati per levarlo dall'impiccio, si lega una fune al veicolo precedente ed il gioco é fatto. Se non si rompe la fune!. Malgrado il tipo di trasporto arrivarono a destinazione. Sulle carte topografiche il posto era segnato come Passo del Carro. Più in là iniziava il Passo del Cammello, passaggio per chi tentava di avventurarsi nelle Depressioni di El Quattara, una specie di inferno nell'inferno, trenta metri sotto il livello del mare. Le rocce, frastagliate e grigie, formavano una specie di pensilina, come se dovessero riparare un improbabile viandante da una improbabile pioggia. Il terreno, sotto uno strato di mezzo metro di sabbia, era un crostello divenuto roccia attraverso secoli di umidità notturna e calore torrido diurno. Il tutto si presentava come una scenografia infernale del Doré. Fortunatamente il precedente battaglione di bersaglieri, a cui i paracadutisti davano il cambio, aveva già scavato buche e camminamenti, ed attrezzato il posto di comando. A sinistra il Mammellone, così chiamato per la sua forma, obiettivo ambito dai due schieramenti, non certo per ragioni erotiche. Sulle carte era segnato come Quota 138 . Era un ottimo punto di osservazione. Purtroppo sulla carta esistevano altre Quote 138, alcune delle quali in zona avversaria, e i primi tempi, quando gli artiglieri ricevevano l'ordine di sparare sulla Quota 138, non andavano tanto per il sottile e la prima quota che capitava loro sotto gli occhi, là sparavano. Ed i nostri si beccavano le pillole anche dall'artiglieria amica. La faccenda andò avanti qualche giorno , finché le maledizioni dei nostri comandi valse a far aggiungere al 138 una lettera dell'alfabeto differente per ogni quota. Dopo una settimana di noia, mosche e qualche rara ed innocua cannonata, furono trasferiti nella piana che si estendeva al di là del Mammellone. Qui le cose cominciarono a complicarsi. Buche pronte non ce n'erano. Nell'addestramento ed equipaggiamento dei paracadutisti è sconosciuta la parola "buca". Tolti i venti centimetri di sabbia, il crostello era inattaccabile. Dovettero perciò riempire i sacchetti di juta di cui erano stati dotati e fare con quelli delle postazioni in cui piazzare i mortai. Gli addetti ai mortai si sistemarono nella postazione. Gli altri, tolti i venti centimetri di sabbia, riempirono i sacchetti rimasti e li usarono per ripararsi dalle cannonate. Gli inglesi usavano il cannone come i cow-boys usano la pistola. Quando vedevano qualcosa che si muoveva, sparavano con l'ottantotto. Con l'andar dei giorni arrivarono altri sacchetti e così i ripari si poterono alzare permettendo anche la posizione seduta oltre alla supina. Il giorno dopo l'arrivo nella piana, venne ad ispezionarli il comandante di battaglione, maggiore Mautino. Aveva la divisa di paracadutista ma il cappello di alpino, invece della bustina. Dicevano che avesse resistito a pressanti ordini da parte del comando per adeguare la divisa, ma che fosse deciso a dare le dimissioni piuttosto che rinunciare al vecchio simbolo. Li avvisò che gli inglesi stavano per attaccare. Il comando faceva affidamento solo sui mortai, essendo l'artiglieria momentaneamente assente. I reparti venivano spostati a seconda delle emergenze che si verificavano nello schieramento. Era l'unico modo per sopperire all'endemica scarsità di mezzi e di uomini. Un paio di giorni dopo, subito dopo il tè pomeridiano, rito al quale gli inglesi non rinunciano nemmeno in guerra, dietro la linea inglese arrivarono vari automezzi e scaricarono un buon numero di soldati. Per venire avanti e poter imboccare il varco del campo minato, individuato in un

precedente pattugliamento notturno, dovevano passare fra due dune. Il comandante di plotone, sottotenente Lucchi, si era piazzato sulla cima di una duna e seguiva i movimenti del nemico con un binocolo. Dava le coordinate con la massima calma, come se fossero in esercitazione. Ordinò di sparare solo su suo ordine. Gli inglesi, preceduti da due carri armati e da alcune autoblindo, venivano avanti come se non sapessero che oltre il campo minato ci fossero dei soldati. Quando Lucchi diede l'ordine, una nuvola di colpi piombò in mezzo agli assalitori. Fu un macello. Due autoblindo si capovolsero incendiandosi, decine di soldati caddero. Il resto, dopo aver raccolto i feriti, si ritirò precipitosamente inseguito dai mortai. Il maggiore Mautino era presente, e si congratulò vivamente con Lucchi per la freddezza e la tempestività con cui aveva condotto l'azione. Mantennero quella posizione qualche giorno, e ritornarono poi al Passo del Cammello. Il 30 agosto ricevettero l'ordine di vuotare gli zaini e di riempirli solo di munizioni. Unici generi di conforto permessi erano cinque sacchetti di juta, il gavettino, poco usato data la scarsità di liquidi, la gavetta, il cui unico conforto era quello di guardarsela ed sognarla nel pieno delle sue funzioni. Erano anche concessi , con un po' di riluttanza, due scatolette di carne ed un pacchetto di gallette di provenienza inglese. La borraccia la si poteva riempire di anice o acqua. Quasi tutti preferivano l'acqua. L'anice era conosciuto come "acido muriatico". Vittorio e l'amico Contento giunsero ad un compromesso. Uno prese l'anice, l'altro acqua. Si erano anche decisi a procurare zappette e picconi, necessari soprattutto per approntare le postazioni dei mortai . All'imbrunire cominciò l'attacco. Nella notte illuminata dai lampi delle artiglierie e dalla luce dei bengala procedevano un po' a zig-zag destreggiandosi fra i campi minati e defilandosi dietro le dune. All'alba arrivarono sotto un costone alto circa dieci metri. Misero in postazione i mortai. I fucilieri riuscirono a catturare agli inglesi una camionetta attrezzatissima, completa di mortaio e di molte munizioni, e la portarono ai mortaisti. In quei giorni la Divisione fu battezzata con un nome più consono allo spirito dei paracadutisti.. "Folgore". Il nome era stato tratto dalla chiusa di una lettera scritta da un sacerdote al colonnello Bechi ."Ex alto fulgor". Piacque e fu usato anche in sostituzione del risorgimentale ed ormai obsoleto "Savoia" ,in occasioni di attacchi e contrattacchi. I "ragazzi", così erano chiamati per la loro giovane età, si erano fatti un nome in tutto lo schieramento, sia italiano che inglese, per la loro spregiudicatezza e i loro colpi di mano, oltre che per la capacità dimostrata nei vari combattimenti a cui avevano partecipato. Una delle cose in cui riuscivano meglio era la cattura di automezzi nemici. Non solo perché la Divisione ne era completamente priva, ma anche perché l'automezzo era sempre pieno di ogni ben di Dio, fra cui trovavano in abbondanza whisky e birra. Due paracadutisti , di cui uno parlava perfettamente l'inglese essendo venuto dall'America per combattere in Italia, facenti parte di una pattuglia in perlustrazione dietro le linee inglesi dove aveva catturato un autocarro inglese, dall'interrogatorio dei prigionieri seppero che stavano andando a caricare viveri nelle retrovie. Usando maniere non troppo ortodosse, riuscirono a farsi spiegare la strada che dovevano percorrere per giungere ai magazzini. La precisione di queste informazioni la si ottiene interrogando separatamente i prigionieri sotto l'effetto deterrente dei mitra. Quando le spiegazioni concordano, si può procedere. I due si recarono nei magazzini, caricarono l'automezzo e la notte successiva, eludendo la sorveglianza inglese, riuscirono a rientrare nelle nostre linee. I nostri contavano sul fatto che essendo un veicolo inglese con tutte le caratteristiche e le insegne inglesi, questi non avrebbero prestato una gran attenzione. Il jeeppone portato dai fucilieri al plotone di Vittorio, ormai ripulito di tutto ciò che fosse mangiabile e bevibile, fu preso in consegna dal tenente Lucchi. Sapeva tutto su come funzionano i mortai inglesi, e poté così istruire tre uomini della squadra comando, fra cui Vittorio. L'attività inglese dietro le dune era sempre intensa. Si intravedevano torrette di carri armati , camionette con cannoncini a bordo che sfrecciavano in lontananza, artiglieria che non dava requie. Era come se il nemico ruggisse per fare paura. Anche la puntata italiana era stata solo dimostrativa, ma ora era difficile ricuperare le posizioni lasciate. Lucchi decise che sopportare passivamente questa situazione, sarebbe stato deleterio per il morale della truppa. Chiamò Vittorio e la sua squadra e strisciando tra buche e postazioni riuscì a portarsi, con il mortaio, a circa cinquecento metri dalla batteria inglese. Fatti i rilevamenti con la solita olimpica calma, come fossero in piazza d'armi, ordinò il fuoco. Vittorio passava i proiettili al sergente che aveva posizionato il mortaio. L'affiatamento era tale che i colpi partivano in una successione talmente rapida che sembravano provenire da molte armi. Il personale della batteria inglese fu messo subito fuori uso, e probabilmente anche i pezzi dovevano essere stati danneggiati. Uno era con le ruote in alto. Tirarono qualche colpo a scopo dimostrativo contro i carri armati, nascosti tra le dune, sperando di beccare qualche camionetta.

Per evitare guai, decisero di ritirarsi. Strisciando come quando erano venuti, rientrarono nelle linee. La situazione del reparto non era tra le più rosee. Era difficile sganciarsi da quella posizione. Lontano, nella piana, era sistemato il quinto battaglione. Dovevano essersi accorti che qualche cosa non andava per il verso giusto. Poi i reparti del quinto cominciarono a muoversi. Non si faceva a tempo ad avvisarli dei carri armati e delle camionette nascosti dietro le dune. Lucchi decise che bisognava fare qualche cosa . Si mise al volante della camionetta catturata, fece imbarcare la solita squadra e filarono in piena velocità verso il passaggio fra le dune. Bisognava far muovere i carri armati, in modo che quelli del quinto li vedessero e non cadessero nella trappola degli inglesi. Giunti in vista dei carri si fermarono e,usando il mortaio ad alzo zero, cercarono di colpirli sui cingoli, l'unico posto dove il mortaio poteva procurare danni. Alcuni carri si misero in moto per contrastare l'indemoniata camionetta. Era quello che Lucchi voleva. Anche gli inglesi cominciarono a sparare, e così quelli del quinto presero le dovute precauzioni per fronteggiare la nuova situazione. I colpi inglesi piovevano intorno alla macchina. Lucchi fu il primo ad essere ferito. Una scheggia gli fracassò una spalla. Era l'unico che sapesse guidare, e così la macchina non poteva muoversi. Il sergente e Vittorio continuavano a sparare colpi su colpi, ma non riuscivano nemmeno a scalfire i bestioni che venivano avanti. Un colpo prese in pieno la camionetta che si ribaltò. Il sergente, Vittorio e Lucchi erano feriti piuttosto gravemente. Una camionetta inglese si avvicinò. Ne scesero quattro soldati e si avvicinarono ai feriti. Il sergente gemeva. Gli trapassarono il petto con una baionettata. A Vittorio l'esplosione aveva tolto tutti i vestiti. Era nudo e completamente ricoperto di sangue. Vista la fine del sergente, fece finta di essere morto. Si beccò solo un pedatone su un fianco. Lucchi aveva uno squarcio sulla spalla ed il petto coperto di sangue. Era svenuto e gli inglesi lo giudicarono morto, risparmiandosi così la fatica di usare la baionetta. I dolori erano talmente forti che anche Vittorio svenne. Si svegliò solo quando si sentì stringere un braccio. Era Lucchi che tentava di rialzarlo. " Ce la fai a camminare"." Ci provo". Purtroppo le gambe non ce la facevano." Signor tenente, proprio non posso"."Fatti forza, vedrai che ce la faremo". Prese Vittorio per le gambe e cominciò a trascinarlo. I dolori erano talmente forti che Vittorio svenne di nuovo. Prima di perdere i sensi vide però che Lucchi, oltre alla spalla, aveva un gluteo tranciato di netto da una scheggia. Era ormai scesa la notte, e solo dopo un paio d'ore furono visti e soccorsi. Questa è la cronaca come viene raccontata da un combattente. Per il tenente Lucchi è naturale trascinare per i piedi tentando di metterlo in salvo, un suo soldato. Ce la fa, quindi la ferita alla spalla ed il gluteo mancante sono solo episodi che rendono più difficile la deambulazione. La perdita di sangue può determinare la sospensione dell'azione, quindi bisogna far presto se si vuole salvare il soldato. Vittorio ha rari momenti di lucidità. Del vestiario sono rimaste solo le scarpe da lancio, due brandelli di stoffa dove i calzoni si infilano negli stivali e le spalle della giacca. Striscia per terra, su piante spinose e sassi, il corpo completamente nudo , leggermente scarnificato fra le gambe cariche di schegge.. Ha qualche scheggia anche sul corpo, e lo spostamento dell'aria gli ha provocato una distorsione al collo. Un testicolo gli pende fra le gambe e striscia per terra.. Portato al posto di medicazione, Lucchi pretende che sia Vittorio il primo ad essere curato. L'amico Cherti, di servizio, gli fa una puntura nella pancia. Probabilmente un sedativo. Si accorge solo di essere messo su una barella poi piomba in un sonno profondo, da cui si sveglia solo un momento durante la notte. Ha l'impressione di grida, di colpi di cannone, di fucili, di mitraglia, la solita sinfonia della guerra. Poi ricade nel torpore. E' in atto una battaglia. Gli inglesi avevano attaccato in forze. I nostri resistevano, ma era dura. Il posto di medicazione, con due infermieri ed un medico, era al limite del collasso. Bisognava sgomberare il posto di medicazione . Cherti si avvicinò a Vittorio, il quale non dava segni di vita. Sconsolato, fece un segno di no con la testa. Due della servizi, che si erano offerti come aiuti, presero la barella di Vittorio e la portarono fuori. Si svegliò che il sole era già alto. Aprì gli occhi e vide una gamba coperta di sangue vicina al suo viso. Compiendo uno sforzo non indifferente, si alzò sui gomiti e vide di essere ammucchiato tra i morti. Cominciò ad urlare come un ossesso. I due barellieri, visto il "no" fatto con la testa da Cherti, lo avevano considerato morto e scaricato tra i morti in attesa di sepoltura. Un medico ed un portaferiti accorsero e lo sistemarono in una buca, dopo una sommaria medicazione e la solita puntura calmante nel ventre, in attesa dell'ambulanza. Anche l'ambulanza faceva quel che poteva. Il battaglione l'aveva avuta in prestito dalla Divisione Pavia, poiché i paracadutisti, durante un'azione a loro consona, non hanno bisogno di ambulanza, in quanto non è lanciabile. Se feriti, o muoiono subito, o attendono la fine dell'azione per essere raccolti. Hanno anche la non remota possibilità di

essere fatti fuori da qualcuno del luogo, come già era successo a Creta per i paracadutisti tedeschi. Si trova sempre qualcuno che, assillato da qualche complesso di inferiorità, ama sfogare la propria vigliaccheria con sassi, attrezzi agricoli, fucili da caccia e simili, specie contro soldati impossibilitati a difendersi. Dopo se ne vantano adducendo di aver agito per amor patrio e ricavandone così onori e lodi. L'amico Contento venne a trovarlo. In tempo di pace faceva il barbiere, e per arrotondare lo stipendio militare, si era portato sotto le armi l'attrezzatura del mestiere. Aveva portato a Vittorio una borraccia di acqua, e, aiutandosi con un fazzoletto inumidito gli fece un ripulisti quasi completo. Erano poche le parti senza lesioni, e questo permise un notevole risparmio di acqua. Gli fece anche la barba. Era un lusso che nemmeno gli ufficiali si permettevano. Pregò poi l'amico, che aveva la fortuna di rientrare in Italia, di portargli la cassetta degli attrezzi, tanto a lui non servivano più. Vittorio gli fece notare che nella situazione in cui si trovava, difficilmente avrebbe potuto eseguire l'incarico.. Se ne andò con la sua preziosa cassetta. Vittorio lo ritrovò a Trieste dopo la guerra. Il quarto giorno Lucchi e Vittorio trovarono posto in un'ambulanza. Per aumentarne la capienza e poter così sopperire alle necessità di due divisioni, avevano sistemato nell'interno un traliccio in cui trovavano posto tre brandine per parte. Un ferito era sistemato in terra fra le brandine e due o tre, a seconda della necessità, viaggiavano seduti dietro con le porte aperte e le gambe penzolanti fuori. Era successo un paio di volte che alcuni, feriti alle gambe, a seguito degli scossoni provocati dal terreno dissestato, erano arrivati all'ospedaletto completamente dissanguati per la riapertura delle ferite. Lucchi era stato sistemato sul pavimento, e, data la collocazione delle sue ferite era sdraiato a testa in giù. Vittorio occupava una brandina di sotto. Bisognava raggiungere El Daba, primo ed unico ospedaletto della "Folgore, con annesso cimitero. Prima di partire erano stati tutti sottoposti ad una forte dose di antidolorifici, ma gli scossoni erano devastanti per cui , malgrado la croce rossa ce la mettesse tutta per evitare le gibbosità della strada, i feriti riuscirono a malapena a sopravvivere al viaggio. Quello che stava sopra Vittorio, no. Aveva la pancia squarciata da una granata, e continuava a lamentarsi. I suoi lamenti andavano però man mano affievolendosi, finché tacque del tutto. All'arrivo c'erano ad aspettarli un medico, un frate quattro barellieri. I barellieri trasportarono i feriti fuori dall'ambulanza, il medico dava un'occhiata e come se fosse una vecchia nenia a cui era abituato, ripeteva:" Questo è mio, questo è mio, questo è tuo, prete, questo è mio, questo è tuo prete". Quelli destinati al prete erano posati a terra vicino a lui . Quando Vittorio sentì "Questo è mio" tirò un sospiro di sollievo. Voleva dire che qualche cosa per lui si poteva ancora fare. E finché c'e speranza... Fu subito portato in infermeria. Gli levarono le fasce ormai dure per il sangue e la sabbia. Gli tolsero anche le scarpe da lancio. : " Lasciatemele vicino". C'era anche il medico:" Quelle non ti servono più". Lo medicò e gli pulì le ferite. " Dottore, in che condizioni sono?". :" Beh,qualcosa ti è rimasto. Se ti va bene, forse ce la farai ancora". Indubbiamente si riferiva al testicolo rimasto. Per uno che ha poco più di venti anni, il dilemma assume proporzioni disastrose. Uno dice:" Tu non pensi altro che a quello". Dove, in condizioni normali l'asserzione può anche essere giustificata, in quelle condizioni il problema riguarda l'incertezza del tuo futuro. Le donne, che fino in quel momento hanno popolato e sono state le protagoniste dei tuoi sogni, esisteranno ancora nel tuo futuro? Potrai avere una famiglia e dei figli? Una forte iniezione di antidolorifico (così, per pudore, era chiamata la morfina), mise fine ai suoi interrogativi. Fu messo in una tenda solo. Durante il sopore sentì uno che gli scuoteva il braccio. " Toio, Toio, svegliati " . Aprì gli occhi, ma nell'oscurità rotta appena da una debole fiammella a petrolio, vide solo una figura china su di lui. :" Che c'è?. Chi è?...Non vedo niente". " Svegliati, Toio. Sono io, Miot". " Miot? Miot?. Che Miot?". " Non ti ricordi? Miot, il figlio della guardia. Quello che sta al numero 30". Uscì completamente dal torpore. Si, ricordava. La guardia... Più di qualche volta gli aveva perdonato qualche marachella di troppo, specie là dove era coinvolto anche il figlio. Certo, Miot! "Ciao. Che fortuna trovarti qui. Sono almeno in un ospedale dove conosco qualcuno". "Non sognarti neppure di fermarti qui. Qui tengono solo quelli che hanno poche probabilità di cavarsela e non ce la fanno a sopportare il viaggio per Tobruk. Mi darò da fare per farti partire. Non avere pensiero per casa. Scriverò a mia madre che avvisi la tua che sei ferito". Il giorno dopo, all'alba, fu caricato su un'ambulanza un po' più cristiana della precedente, e partì per Tobruk. Prima tappa Mars Matruk. Fu messo nella tenda dell'infermeria. I dolori erano sempre forti e si aspettava la solita razione di antidolorifico. Invece della puntura, gli rifilarono una pastiglia di aspirina. Si sentì defraudato di un suo diritto. Cominciò a gridare . Venne un medico tedesco. Lo visitò e gli disse che quello che aveva avuto era più che sufficiente e che stesse buono perché altrimenti disturbava

gli altri. Il medico parlava bene l'italiano. Quando un ufficiale tedesco, per quanto cortese sia, da un ordine od anche solo un consiglio, si intuisce subito che sono ordini o consigli a cui è opportuno attenersi. Fu così anche per Vittorio che stringendo un fazzoletto fra i denti, riuscì anche ad addormentarsi, rinfrescato da una dolce brezza proveniente dal mare che entrava nella tenda alla quale avevano opportunamente alzato un lembo. Per la prima volta, da quando era stato ferito, dormì senza incubi e senza risvegli. Alla mattina partenza per Tobruk . Arrivarono nel pomeriggio all'ospedale. Era un grande edificio in cemento armato, l'unico ancora in piedi assieme alla casa di tolleranza. Avrebbe dovuto servire anche come rifugio per i bombardamenti, ma poiché i feriti erano sempre tanti, anche i sotterranei erano adibiti a stanze di degenza. Nei sotterranei erano ora sistemati i feriti tedeschi e italiani. Nella parte superiore erano curati inglesi, australiani, senegalesi ecc. ecc.. Esattamente l'inverso succedeva quando Tobruk era occupata dagli inglesi. Questa sistemazione non era da attribuire a comportamenti di cavalleria verso l'avversario, ma solo alla prudenza che suggeriva di sistemare in luoghi più sicuri, al riparo di qualche bomba mal diretta, la propria gente. Attorno all'ospedale erano sistemate le officine dei carri armati e del materiale rotabile in genere. Non è questo un comportamento corretto, ma essendo adottato da tutti i contendenti, alle scorrettezze nessuno ci badava. Gli aviatori conoscevano la situazione, e stavano attenti a sganciare lo bombe in modo di non danneggiare i propri connazionali. Vittorio fu sistemato nel sotterraneo fra un maresciallone ed un ragazzino tedeschi appartenenti alla contraerea. Dopo la solita raschiatina generale per toglierli di dosso le croste di sabbia e sudore caratteristiche di ogni viaggio nel Sahara, fu inviato al reparto di radiografia. Era sistemato su un furgone all'esterno dell'ospedale, dovendo, in caso di necessità, spostarsi in altri posti. Lo sistemarono con la barella per terra, dopo una una decina di feriti in attesa della visita. Era lì da poco quando suonò la sirena dell'allarme aereo. Fu un fuggi fuggi generale. I feriti, arrivati da poco, non conoscevano l'interscambio di cortesie riguardo l'ospedale, ed un allarme aereo è sempre una cosa che mette una certa euforia nelle gambe. Vittorio rimase solo. Non bastasse l'allarme, si levò anche un forte ghibli. Non gli rimaneva altro che coprirsi con la coperta ed attendere la fine della buriana. Dopo circa un'ora sentì una voce che diceva:" Cosa fa qui questo morto?. Portatelo via". Era coperto da un paio di centimetri di sabbia, e l'aspetto del tumulo aveva un ché di macabro. Giustificato quindi l'ordine di asporto e l'immediata reazione di Vittorio che malgrado le mille magagne che lo affliggevano si mise quasi a sedere e proclamò il suo stato in vita. Fece tutte le sue lastre ed il medico lo fece riaccompagnare nel sotterraneo. Una crocerossina gli disse che la mattina dopo sarebbe passata la commissione per giudicare se era rimpatriabile e con quale urgenza. Un infermiere che la accompagnava chiese: " Sei della divisione Lepre?. Così era chiamata in Africa una divisione che aveva l'abitudine di scappare alle prime cannonate. Vittorio era completamente ricoperto da bende e la sua appartenenza a qualche divisione non era individuabile. La crocerossina guardò la scheda:"Qui c'è scritto che è della "Folgore". :" Mai sentita nominare". Intervenne Vittorio:" Sonoun paracadutista".:" Ah, benissimo!. Così qui il lavoro raddoppierà!". Passò la commissione medica. Era composta da un colonnello e due ufficiali medici. Uno dei due era tedesco. Il tedesco visitò i suoi due connazionali, e diede ordine di mandarli al reparto. Consultarono le schede di Vittorio, parlottarono per un po' e se ne andarono senza dire nulla. Dopo un po' un cappellano avvisò Vittorio che la mattina dopo sarebbe stato imbarcato sulla nave ospedale Arno. Lo infagottarono in una divisa inglese, larga abbastanza perché contenesse anche le fasciature, gli misero un cartellino attorno al collo con le generalità ed il tipo di ferite, e lo portarono su un molo, in attesa di imbarcarlo. La nave era in mezzo alla rada, ed una chiatta serviva per trasportare i feriti all'imbarco. Mentre era in attesa sul molo, vide arrivare un aereo inglese di vecchio tipo, con un siluro sotto la pancia. C'erano parecchie navi in porto, ma quello puntò sulla nave ospedale e sganciò. Il botto del siluro assordò Vittorio che chiuse gli occhi.. Quando li riaprì la nave ospedale non c'era più. Al suo posto una macchia di nafta, ed un camino che affiorava. Sul camino una gran croce rossa. Dentro la nave, a quattro metri sotto acqua , i feriti che già si erano imbarcati. Non avevano più bisogno di cure. Fu riportato nell'ospedale. Dopo due giorni il solito cappellano lo avvisò che era in arrivo un'altra nave adibita al trasporto feriti, la Gradisca. Il giorno dopo altro tentativo di imbarco, questa volta giunto a buon fine. Un ufficiale di marina riceveva i feriti e, secondo la nazionalità e il grado, li smistava nei vari reparti. Vittorio fu portato in una grande veranda. Appena giunto gli si avvicinò una giovane e bella crocerossina che gli chiese se volesse bere qualche cosa. Chiese aranciata. Gli portarono una spremuta d'aranci deliziosamente fresca. Stava gustandola centellinando sorso a sorso,

quando suonò l'allarme. Si aggrappò al bicchiere quasi fosse un salvagente mentre due marinai, dopo averlo messo su una barella, lo portavano di corsa verso una scialuppa di salvataggio. Era ormai notte. La nave aveva i motori accesi. Fuori del porto un gruppo di navi illuminava con i fari la Gradisca, evidenziando soprattutto il camino con la grande croce rossa. La nave uscì dal porto e, sempre seguita dal gruppo di navi che la illuminavano, invece di puntare al largo girò a destra, navigando sotto costa. Finì in santa pace la sua spremuta e fu riportato al suo lettino. Mentre lo trasferivano nel letto, urtò con la gamba ferita contro la sponda. Sentì subito scorrere il sangue. Accorse la crocerossina e, sempre di corsa, fu trasportato in sala operatoria. Gli tolsero i vestiti imbrattati di sangue che mandarono subito in lavanderia e gli misero addosso una camicia bianca lunga fino ai piedi. Dopo di che lo operarono e lo rispedirono subito al suo reparto. Rimase a lungo sotto l'effetto dell'anestesia, e fu risvegliato dai due chirurghi che avevano eseguito l'intervento. Il più anziano, che dalla rotondità della pancia era evidentemente il primario, gli disse:" Capitano, le sue condizioni non sono molto brillanti. Deve stare attento a come si muove. Anzi, non dovrebbe muoversi per niente". Vittorio lo guardò perplesso:" Non sono capitano, signor maggiore. Sono caporale". Il maggiore guardò il cartellino ancora al collo:" Qui c'è scritto "cap. Vittorio Busettini". " Appunto, caporale". La barba lunga, qualche precoce filo bianco tra i cappelli, la fame, le sofferenze, avevano segnato il volto di Vittorio che dimostrava una decina di anni in più:"Infermiera, provvedete a far sistemare nella stiva il caporale". L'assistente chirurgo intervenne:" Maggiore, è pericoloso spostarlo. E' meglio lasciarlo qui"." D'accordo, resta qui. Cerca di comportarti bene perché a Marsa Matruk, faremo un carico di feriti tedeschi e sistemeremo qui in veranda gli ufficiali. Non dire loro che sei caporale". Per chi le ha vissute allora, queste differenziazioni erano cose ovvie e sarebbe stato inopportuno mescolare la truppa con gli ufficiali.. Oggi un'affermazione del genere creerebbe scandalo. A Marsa Matruk caricarono i feriti tedeschi. Erano completamente avvolti da bende che lasciavano libero solo un orificio al posto della bocca. Sembravano mummie. Gli ufficiali furono sistemati in veranda. I disgraziati cercavano di farsi capire dagli infermieri e dalle crocerossine, ma dal buco che faceva funzioni da bocca uscivano solo mugolii e stentate ed incomprensibili parole italiane. Vittorio parlò in tedesco ai due che gli avevano messo vicino. Desideravano solo bere. Avvisò gli infermieri ed i due furono accontentati. La cosa suscitò un entusiasmo molto contenuto, data la situazione. Quando un ferito voleva comunicare, un infermiere gli trascinava vicino il letto di Vittorio che fungeva da interprete. Andò bene fino all'arrivo, a Napoli. Quando l'infermiere gli tolse il camicione bianco e sopra bende e cerotti gli fece indossare la divisa inglese, lavata e stirata, che faceva ora parte del suo corredo, il congedo fra loro fu piuttosto freddino. E peggio ancora fu quando, portato in barella, scese per la passerella della nave e passò fra due ali di popolo che attendeva i feriti italiani. Sentiva frasi come:"Cosa ci fa qui questo porco?"." Buttatelo in mare". "Dovremo dare da mangiare anche a questi, ora". Dietro di lui i suoi compagni di veranda si ebbero la stessa accoglienza. Le stesse cose avvenivano un anno e mezzo dopo, ma a parti invertite. Cominciò a gridare: "Non sono inglese!. Sono italiano. Di Trieste. Questa non è la mia divisa!". Fu caricato assieme ad altri feriti italiani su una ambulanza.

POSILLIPO

Certo che per un ospedale civile quale il 23 marzo di Posillipo, il vedersi arrivare un ferito inglese che non dava certo segni confortanti di pulizia e di gradevoli profumi, in un clima di guerra surriscaldato dai quasi diuturni bombardamenti che non avevano lo scopo di distruggere posizioni militari ma solo quello di fiaccare la resistenza della gente, non predisponeva gli animi a considerazioni di bontà o anche solo di sopportazione. Se Vittorio ne avesse avuto la forza, si sarebbe messo a cantare "O sole mio" per convincere i suoi compatrioti a considerarlo tale.. Nemmeno i barellieri, a cui aveva rivolto alcune parole in italiano, erano propensi a credergli. Pensavano fosse un inglese che voleva fare il furbo. Lo scaricarono infatti in malo modo davanti ad una porta in un corridoio e, senza avvisare nessuno, se ne andarono. Passava continuamente gente poiché doveva essere l'ora delle visite. Nei loro occhi il lampo di compassione alla vista delle gambe completamente bendate si mutava in lampo di sdegno quando si accorgevano della giacca inglese che indossava. Andò avanti così per un ora. Finalmente la porta si aprì e comparve un giovane dottore. Stava sbottonandosi il camice, ed era evidentemente in procinto di mollare il lavoro. Gli si leggeva in faccia il dilemma tra lo svicolare la barella con il suo occupante ed andarsene dove probabilmente lo aspettava un piatto fumante di spaghetti, o il dovere ingrato che gli imponeva di accudire ad un nuovo ammalato. Si avvicinò a Vittorio e, vista la divisa inglese, usò la gestualità di cui i napoletani sono maestri per dirgli che lui non poteva fare nulla in quanto non conosceva la lingua. Vittorio lo tolse dalle sue illusioni di fuga:" Sono italiano, dottore. Sono stato ferito in Africa." "Perché porti la divisa inglese?". " A Tobruk non avevano altro da darmi". " Cosa facevi a Tobruk?". "Ero ricoverato all'ospedale". "Dove sei ferito?"." Fra le gambe, signor dottore". Dopo l'interrogatorio che era sulla china di diventare un terzo grado, si decise a chiamare i barellieri ed a far portare il ferito nell'infermeria. Fece una medicazione sommaria e lo spedì in reparto. Fu sistemato fra due ammalati. Uno dei due continuava a lamentarsi. L'altro disse a Vittorio:" Sei capitato male, Chi era al posto tuo ha preferito andarsene a casa piuttosto che sentire le lagne di quello". " Dove è stato ferito?". " Macché ferito!. E' caduto dalle scale. Continuerà così tutta la notte". Alla sera Vittorio non ne poteva più. Le uniche ore che la ferite non gli davano fastidio, erano quelle in cui poteva dormicchiare. Esasperato gli gridò:"Piantala, se no ti tiro il pappagallo!". Non l'avesse mai fatto. Quello si mise a gridare . Accorsero infermiere, infermieri, medici. Sentì qualcuno che parlava di neuro e si trovò trasferito e rinchiuso in uno sgabuzzino senza finestre. Non c'era nessuna possibilità di comunicare con l'esterno . Unica cosa positiva era che nessuno lo disturbava. E ne approfittò. Alla mattina fu svegliato dai rumori dei carrelli e dal brusio nel corridoio. Aveva fame perché il giorno prima non aveva mangiato. L'unica cosa che gli avevano dato era una grande caraffa di acqua ed un bicchiere. Faceva una fatica maledetta a versarsi da bere. Sentiva pulsare le ferite ed aveva sentito dire che ciò è indice di infiammazione. Voleva parlare con qualche medico, ma non aveva nessuna possibilità di comunicare. Finalmente al pomeriggio la porta si aprì ed entrarono due suore, di quelle con i grandi cappelloni bianchi che a vederle fanno tanta tenerezza. Cominciò ad esporre subito i suoi problemi, ma quelle fecero come se lui non ci fosse. Si inginocchiarono ai piedi del letto e cominciarono recitare il rosario. Erano probabilmente state avvertite che avevano a che fare con un matto e che era meglio non dire niente. Infatti , finite le loro preghiere, quietamente si alzarono, non degnarono di uno sguardo l'infermo, misero il rosario, dopo aver baciato la croce, in una scatoletta e se ne andarono. Vittorio rimase allocchito. Non si aspettava da delle suore un simile trattamento. Doveva essere sera quando venne un'infermiera. Portava una grande caraffa d'acqua, andò a vuotare il pappagallo. Vittorio si aspettava che tornasse con qualcosa da mangiare, ma quella non si fece più vedere. La mattina successiva, fu svegliato dai soliti rumori comuni in tutti gli ospedali. La porta si aprì, comparve un infermiere che con aria gioiosa gridò:" Oggi festa grande. E' San Gennaro. Prendi un regaluccio!". Gli buttò sul letto un finocchio. Nel pomeriggio, alla solita ora, arrivarono le suorine. Stessa messa in scena del giorno precedente. Unica variante, a metà del rosario furono abbondantemente inaffiate dal contenuto del pappagallo che Vittorio, in un impeto di giustificata ira, aveva loro tirato

addosso. Precipitosa uscita delle due religiose dallo sgabuzzino ed ingresso delle solite infermiere e di due medici. Il medico più grosso:" Io ti denuncio disgraziato!"."Ed io denuncio lei. Mi avete tenuto qui tre giorni senza medicarmi e senza darmi da mangiare!"." Trasferitelo immediatamente al manicomio militare di Firenze". Per fortuna l'ordine fu subito eseguito. Con una portantina arrivò alla stazione. Per ragioni di prudenza lo fecero entrare in stazione dalla porta carraia. Un lungo treno della Croce Rossa era in attesa dei degenti. Mentre lo portavano alla ricerca del vagone per agitati, incrociò la barella di un altro ferito, accompagnato da un ufficiale. Il ferito era adagiato a pancia sotto, e Vittorio sperò e dedusse che fosse Lucchi. Provò a chiamare. :" Tenente Lucchi! ". Gli rispose un urlo:" Busettini!". I barellieri accostarono le barelle. L'abbraccio era nell'aria, ma non poterono far altro che toccarsi la punta delle dita, ed anche quello con sforzo. Vittorio raccontò succintamente a Lucchi le sue peripezie, compreso il fatto che lo trasportavano come pazzo al manicomio di Firenze. Lucchi chiamò l'ufficiale che l'accompagnava.:" Incaricatevi di questo ferito. E' uno della Folgore. Del mio plotone. E' un ferito, non un pazzo. Accompagnatelo voi e state con lui finché non sarà convenientemente sistemato. Ciao, Busettini. Ci rivedremo presto. Il tenente ti darà il mio indirizzo. Per qualsiasi cosa hai bisogno, scrivimi. E non permettere che ti trattino male. Noi della Folgore non lo meritiamo". Malgrado le proteste dell'ufficiale che l'accompagnava, Vittorio fu caricato sul vagone agitati. Il suo posto era prenotato ed il cartellino appeso al collo parlava chiaro. Sistemato in un lettuccio, gli si avvicinarono due infermieri. Volevano assicurarlo al letto con delle cinghie e mettergli due sacchetti di cuoio sulle mani. Con tutta la poca calma che ancora possedeva, Vittorio spiegò loro che non poteva muoversi perché era mezzo paralizzato e che l'unica mano ancora parzialmente agibile era la sinistra.:"Noi dobbiamo eseguire gli ordini scritti sulla tua cartella d'accompagnamento". " Vi prego, mandatemi l' ufficiale medico". I due si guardarono poi decisero:" Va bene, non ti mettiamo niente. Però ti teniamo d'occhio e se fai qualche mossa sbagliata ti leghiamo come un salame". Dopo un po' tornarono portandogli qualcosa da mangiare. Divorò il tutto e si addormentò mentre ancora masticava.

MANICOMIO MILITARE DI FIRENZE

Si risvegliò a Firenze. Fu caricato su un ambulanza e portato con altri tre al manicomio militare. Era un vecchio palazzo scuro, cupo. Le finestre avevano le inferiate. Per alleviare la brutta impressione che il posto suscitava, l'avevano chiamato "Stabilimento di cure specializzate della Croce Rossa". Fu subito portato in infermeria dove, dopo una sommaria medicazione e la solita pulitina, gli infilarono una lunga camicia bianca e lo spedirono in una stanzetta da solo. I medici di Posillipo dovevano essere andati giù pesante con le cartelle cliniche, poiché ovunque andasse non trovava nessuno disposto a credere al suo buon stato di salute mentale. Tutto sommato l'unica violenza di cui si era macchiato era stato il lancio del papagallo contro le suore. Le aveva solo inaffiate ma non colpite, perché erano riuscite a schivare il recipiente. Aveva sì imprecato contro infermieri e medici, ma se lo meritavano.La mattina lo riportarono in infermeria. Il medico che lo visitò esterefatto gli disse:" Quando sei sta medicato l'ultima volta?"." Quattro giorni fa, signor maggiore". "Ma devono essere quelli i matti. Hai il pus fin quasi sull'osso!." Si voltò a parlare con alcuni medici presenti. "Sei disposto a sporgere denunzia?". "Senz'altro, signor maggiore". " Verrà da te il nostro legale e ti porterà le carte da firmare". Vittorio era soddisfatto di poter tener fede alla promessa fatta al medico di Posillipo prima di partire. Dopo una medicazione dove i medici andarono a gara nel drenare, scavare, disinfettare, incerottare, fu portato al piano di sotto, alla visita psichiatrica. Un medico lo accompagnò e riferì allo psichiatra le condizioni di colpevole incuria riscontrate, giustificando le reazioni conseguenti. Fu riportato nella sua stanzetta, ma si rese conto che le misure di sicurezza a cui era prima sottoposto erano sparite. Non c'erano più le sponde del letto, le cinghie di contenimento e gli infermieri non chiudevano più la porta a chiave. Quello stesso pomeriggio cominciarono le visite. Erano dame della croce rossa, paracadutisti della Nembo e persino il generale Ronco, che allora comandava la Nembo. Questi gli chiese se avesse bisogno di qualcosa in particolare. Rispose:" Una divisa di paracadutista". La divisa di paracadutista caratterizzava l'appartenenza al corpo. Era nata col nome di "divisa imperiale", forse con l'intenzione di distribuirla a tutte le truppe, ma poi, sia per mancanza di tempo che di soldi, avevano deciso di darla in dotazione solo ai paracadutisti i quali ne andavano fieri. Vittorio non ce la faceva proprio più anche solo a vedere la divisa inglese in cui lo avevano infagottato. Il giorno dopo gli arrivò la divisa. Per il momento poteva solo guardarla, ma era già qualcosa. Fece venire un sarto che si dannò l'anima per potergli prendere le misure. Venne anche la Duchessa d'Aosta, che in quel tempo abitava a Trieste. Gli chiese se voleva vedere i genitori, che lei si sarebbe interessata a farli venire a Firenze. Preferì rimandare l'incontro, poiché non voleva farsi vedere in quelle condizioni. Avevano intanto cominciato a fargli la fisioterapia. Una crocerossina niente male gli insegnava a scrivere con la mano sinistra. Lui bel ragazzo, alto, grinta del guerriero che in quei tempi andava di moda, lei ragazza dell'alta borghesia, colta, carina , insomma c'erano tutte le premesse per arrivare a qualcosa di più concreto. Mancava solo la materia prima, danneggiata dalla granata, che non funzionava, e tutti e due ne erano ben consci. I suoi genitori vennero a trovarlo. La duchessa D'Aosta li aveva invitati a Firenze per un soggiorno di dieci giorni, completamente spesati di vitto e alloggio. La mamma gli disse che poiché da un po' di tempo non sapeva niente di lui, era andata con i frati della chiesa parrocchiale in pellegrinaggio al santuario del Monte Santo in provincia di Gorizia. Mentre genuflessa stava pregando, le si avvicinò la mamma di Miot. Le disse che aveva appena ricevuto dal figlio una lettera che le diceva di avvisarla della ferita di Vittorio. Dopo qualche giorno, anche i carabinieri vennero a portarle la notizia. Le portarono anche due biglietti ferroviari di prima classe per Firenze ed un invito della duchessa. Quei dieci giorni furono un toccasana per il morale del ferito. La guerra i patimenti , i pericoli, fanno invecchiare precocemente. La presenza dei genitori aveva il potere di portarlo indietro con gli anni, di

riallacciarlo alla sua giovinezza che gli pareva prima tanto lontana. Gli erano cari anche i rimbrotti del padre, ed i "te l'avevo detto io" che, quando succede qualcosa, è l'arma più usata dagli anziani. Con il morale in ripresa positiva, la fisioterapia, la marconiterapia , la galvanoterapia e tutte le diavolerie che in quei tempi cominciavano ad imperversare, anche lo stato fisico faceva progressi. Cominciava a muovere la mano e la gamba destra ed a fare qualche incerto passo. La crocerossina "niente male" gli era di prezioso aiuto. Lo aiutava a muoversi, lo spronava a darsi da fare, persino lo lavava. Fu durante una di queste abluzioni mattutine che, mentre la ragazza gli stava insaponando il petto e la pancia, successe l'imprevedibile. Forse la lunga astinenza, forse la speranza a lungo covata, forse le forme e la delicatezza della crocerossina, provocarono il miracolo. Tutto riprese a funzionare in modo fin troppo evidente. La ragazza cacciò un urlo che era evidentemente di gioia, e corse fuori a chiamare medici ed infermiere per raccontare del miracolo avvenuto, attribuendosene con orgoglio il merito. Medici ed infermiere accorsero e in ospedale fu festa grande. Malgrado l'austerity furono aperte bottiglie di spumante ed un medico pretese anche di inaffiare il responsabile di tanta euforia, che ormai si era ritirato a dimensioni normali. Da quel giorno la ripresa fu quasi immediata. Poteva camminare da solo, anche se con le stampelle. Con un piccolo aiuto riusciva finalmente anche ad indossare la divisa. Un giorno chiese di poter andare al cinema. Fu accontentato. Venne a prenderlo un'auto messa a disposizione da una dama della crocerossa ed assieme ad un altro paracadutista ferito alla scapola sinistra, al quale avevano praticato un ingessatura che lo costringeva ad un perenne saluto nazista , accompagnati da due crocerossine, andarono al cinema. Una decina di minuti dopo che erano seduti, Vittorio accennò alle accompagnatrici che doveva andare in gabinetto. Era impensabile che queste potessero accompagnarlo in un luogo severamente vietato alle donne. Chiese allora l'assistenza dell'amico Costante, l'altro ferito. Gli fu concesso. I due avevano concertato la strategia già da due giorni. Metterla in atto fu un giochetto. Come e d'obbligo in tutti i locali pubblici, nel gabinetto c'era un'uscita di sicurezza. Era facilmente apribile dal di dentro, come la legge prescrive. Si trovarono in un vicolo, e da lì finalmente la libertà. In quel momento "libertà" significava casa di tolleranza. Chiesero al primo militare che trovarono l'ubicazione di una buona casa di tolleranza. Soldi ne avevano, perché avevano ricevuto la paga compreso degli arretrati. Ogni militare di stanza nella città sapeva indicare con esattezza la posizione di dette case, la qualità delle prestatrici d'opera, il tipo di servizio, i prezzi praticati e qualche volta il nome delle migliori specialiste. Avuta l'informazione completa di tutti i dati, dopo dieci minuti erano in posizione. Era una casa di alto livello, per militari abbienti, ed era perciò carica di paracadutisti delle divisione Nembo acquartierati a Firenze. Come entrarono, uno con le stampelle, l'altro con il braccio ingessato, furono accolti, da urla ed applausi. Erano evidentemente feriti della Folgore, e quindi ammirati e considerati eroi da quelli della Nembo, che non sognavano altro che di emularne le gesta. Vittorio per sincerarsi che le sue funzioni erano tornate allo stato precedente, raddoppiò la sua prestazione suscitando entusiasmo e compartecipazione nella sua compagna. Dopo, come d'uso, il gruppo di paracadutisti iniziò il giro delle bettole cittadine. Vittorio trovò due robuste spalle che lo sorreggevano e poteva quindi stare al passo con gli altri . Questo permise al gruppo di incrementare le visite che terminarono, a sera inoltrata e con qualche difficoltà derivata dalle più che frequenti libagioni, nel portone del manicomio. Meritato cicchetto da parte dell'ufficiale di servizio, che aveva già diramato ordini alle ronde affinché riportassero all'ovile i due profughi e minacce di futuri provvedimenti, che si limitarono ad una settimana di consegna.

I sei mesi previsti dal dottorino stanno per passare. Tutti noi stiamo incrociando le dita affinchè le previsioni del medico non si avverino. Si è allungato anche l'intervallo fra un foglio e l'altro, e la grafia è sempre più tremolante e tende all'indecifrabile. E' sua moglie che mi chiama al telefono. Lui non ne ha più la forza. Vorrei dirgli che non scriva più, che ciò che ricordo e sufficiente a completare la sua storia. Ho paura che possa pensare che io voglia scaricarmi dell'impegno. Ma ho anche paura di non riuscire, senza il suo aiuto, a portare a termine in modo almeno accettabile, la descrizione della figura di tale soldato.

L I C E N Z A

Cominciò il lungo e noioso periodo della riabilitazione. Fortunatamente il personale della fisioterapia era quasi esclusivamente femminile. Imparare a camminare comportava anche il rischio di qualche caduta. Ma era tanto dolce lasciarsi andare tra accoglienti braccia femminili!. L'ora dei massaggi era poi la più attesa da tutti i ricoverati. Non è che succedesse nulla di men che normale, ma era così bello chiudere gli occhi e sognare che quelle mani, agognate nelle tante ore passate al fronte, non fossero lì per assolvere solo faccende di carattere terapeutico. In quell'atmosfera a dir poco idilliaca, tutto si rimise rapidamente a posto. Non era il tipo di crogiolarsi in quel dolce far nulla, mentre fuori la guerra infuriava e la gente moriva. Si sentiva un verme, e non c'era giorno che non rompesse le scatole al primario per essere dimesso. Finalmente giunse la tanto sospirata dimissione corredata da ben due mesi di licenza. Aveva proprio bisogno di due mesi di quasi normalità per ritrovare i parenti, gli amici, la fidanzata che si era fatta per corrispondenza e della quale conosceva le fattezze solo per foto. La loro relazione era cominciata quasi per gioco. Durante la guerra molte ragazze scrivevano a soldati impegnati al fronte. Erano chiamate "madrine di guerra", e la loro opera serviva non poco per addolcire e riempire le lunghe ore di noia che la guerra ti appioppa. Erano lettere semplici di amicizia, di incoraggiamento che molto spesso diventavano lettere d'amore, salvo restando i rapporti con i reciproci fidanzati, C'era chi aveva più d'una madrina, ed a ognuna giurava fedeltà ed eterno amore. Ed anche ci credeva, perché in quel momento era così. La successiva occupava un altro spazio. La madrina di Vittorio era una sua vicina di casa. Aveva avuto l' indirizzo dal fratello, e durante il periodo trascorso in ospedale lo scambio di corrispondenza prese la solita strada. Erano tutti e due senza altri vincoli, quindi la relazione aveva una certa apparenza di veridicità. Giunto in licenza, bruciò tutta la prima settimana nelle cosiddette visite di dovere, d'obbligo specie per quelli che venivano dal fronte. Bisognava ripetere le solite storie all'infinito tra il bicchierino di marsala dove si inzuppavano i biscottini di prammatica fatti dalla nonna, ed il caffè, così chiamato per nobilitare l'intruglio fatto con l'acqua annerita dall'orzo abbrustolito. Poi, per tre settimane, complice anche il "Boschetto" che faceva parte del loro rione ed era responsabile della venuta al mondo di buona parte dei triestini, le cose andarono a meraviglia. Però la malasorte che insisteva a perseguitarlo da quando era entrato nella

vita militare, trovò il modo di rompergli le scatole anche in quel periodo. Mentre un giorno se ne stava tornando a casa, gli si avvicina un tizio, e in un italiano stentato, così come lo parlavano gli slavi della periferia di Trieste, gli sciorina un affrettato discorsetto :" Sappiamo che sei paracadutista e che sei stato ferito in combattimento. Abbiamo bisogno di qualcuno che ci insegni a combattere. Se vieni con noi, diventi subito ufficiale con possibilità di carriera. Se accetti, questa sera alle sei passa davanti alla chiesa di Via Giulia. Ti contatteremo noi in seguito. Se avvisi la polizia, la tua famiglia avrà brutti guai." E se ne andò , senza dare a Vittorio il tempo di pronunciare una sola frase. Non sapeva se recarsi subito al commissariato per denunciare il fatto o andare a casa e consigliarsi con i suoi genitori. Non aveva nessuna intenzione di aderire alla richiesta del tizio, però non voleva nemmeno mettere a repentaglio la famiglia. Decise quindi di consigliarsi con suo padre. Andò a casa, e gli espose il caso. Non era facile prendere una decisione. Vittorio, da buon militare, riteneva suo dovere denunciare il fatto all'autorità. Il genitore da buon padre di famiglia con figli ancora a carico, proponeva di non dire nulla a nessuno. A dirimere la discussione capitarono due poliziotti in borghese con l'incarico di accompagnare Vittorio al commissariato. Il tizio che aveva fatto la proposta, era tenuto d'occhio dalla polizia che sospettava fosse un arruolatore dei partigiani. Il commissario che lo sottopose all'interrogatorio era uno di quei funzionari che tentano di trattenere con cinture l'adipe prorompente e che quando non ce la fanno più usano le bretelle lasciando che la ciccia esegua la sua opera devastante, tanto loro hanno solo il problema di contare i giorni che li separano dalla pensione. Aveva un tono paternalistico che rassicurò Vittorio. Finì per dire, tanto per mettersi posto la coscienza, che il tizio gli aveva si detto qualche parola, ma in slavo, lingua che non conosceva. Due giorni dopo, due carabinieri lo accompagnarono all'ospedale militare. Il colonnello fece finta di fargli una visita sommaria e lo destinò ad un convalescenziario presso Lucca. Vittorio rifiutò. Gli impose allora il rientro al corpo. Protestò per il mese di licenza che gli rimaneva ancora da fare.. Inflessibile il colonnello gli ordinò di partire il giorno dopo.

RITORNO ALLE ARMI

Sotto lo sguardo indagatore di due carabinieri, la mattina del giorno successivo prese il treno. Alla sera arrivò al deposito a Viterbo. Già sulla porta vide qualcosa che non gli garbò molto: una sentinella montava la guardia con la divisa da fante ed il distintivo di paracadutista sul braccio. Entrò e vide il sergente capo posto nelle stesse condizioni. Chiese al sottufficiale il perché i paracadutisti non indossassero le divise di loro spettanza. La risposta lo fulminò:"I feriti di ritorno dal fronte non erano più considerati operativi. Erano quindi adibiti ai servizi di caserma e non avevano diritto alla divisa ed all'indennità di volo". Pazienza per l'indennità, ma alla divisa ed alla operatività non poteva proprio rinunciare. Il giorno dopo si presentò al comando della compagnia alla quale era stato assegnato, e chiese visita superiore. Era la via solitamente usata da coloro che, per malattia o ferita, cercavano di sganciarsi in modo legale dal servizio militare. Ottenuto il permesso, si presentò dopo un paio di giorni alla commissione del servizio sanitario. Lo visitarono e lo ritennero idoneo al servizio militare ma non alla specialità. Ri-protestò. Ciò che stupiva i medici della commissione era il fatto di uno che, pur di ritornare ad un reparto combattente, rinunciava alla pensione ed alla tranquillità di un reparto che aveva praticamente finito la guerra. Finirono per capitolare e lo mandarono a Tarquinia. Qui si fece i due lanci ,uno notturno e l'altro con l'armamento, per mettersi in regola con le nuove disposizioni. Sollevò le ire degli istruttori che lo guidavano da terra perché il suo atterraggio non voleva saperne di seguire i canoni prescritti. Le ferite sulle gambe gli facevano un male boia se avesse dovuto attenersi alle istruzioni ricevute. Non poteva eseguire la capovolta in avanti, come sarebbe stato consigliabile, con l'arma. Doveva quindi eseguire contorcimenti strani per arrivare all'impatto di schiena e trasferire al sedere ogni eventuale conseguenza dell'urto a terra. Dopo di che sfuriate dagli istruttori, scuse farfugliate al limite della deficienza, coda fra le gambe e via, cercando di non correre per non dover zoppicare. Al lancio notturno rischiò di essere mandato a casa. Non si era mai lanciato di notte, e non sapeva quindi come comportarsi per arrivare a terra in modo da non subire danni troppo distruttivi. Poiché gli istruttori davano indicazioni su come fare per arrivare a terra nella maniera migliore, ossia facendo la capovolta in avanti, decise di eseguire le loro istruzioni facendo esattamente l'opposto. Rischiava di essere mandato via, ma questo sarebbe avvenuto a maggior ragione se si fosse fatto male a causa dei suoi precedenti. Malgrado una leggera foschia che rendeva ancor più problematica la percezione della distanza da terra e grazie all'esecuzione della preparazione all'atterraggio come programmata, riuscì dopo il lancio a scattare sull'attenti davanti ad un istruttore assatanato che minacciava di prenderlo per i collo. Le gambe gli facevano un male boia, ma la voglia di restare paracadutista era tale che si allontanò di corsa senza accennare ad un minimo zoppichio. Sistemata la faccenda dei lanci, ora doveva cercare un battaglione a cui aggregarsi. La base di passaggio non gli aveva indicato nessun recapito altro che quello della scuola. Si recò a Pistoia, sede del 12° battaglione. Mentre passava sotto il porticato del Corpo di Guardia, incrociò l'ex tenente Alvino, ora capitano. Era come una persecuzione, voluta dal caso. Aveva avuto con lui rapporti conflittuali sul fronte occidentale, in Grecia ed ora non se la sentiva proprio di doverlo subire nella nuova destinazione.
Alvino si era fermato e, mentre Vittorio cercava di sgattaiolare via per non avere nulla da fare con lui. : " Mi pare di conoscerti". " Ero della sua compagnia, in Greci". "Ah, bene!. Ti sei deciso a lasciare i vermi per salire tra gli angeli". " Capitano, ho combattuto e sono stato ferito con la Folgore". Attenti, saluto, e se ne andò senza aggiungere altro e senza ascoltare un'eventuale risposta. Questo perché sentiva un pericoloso formicolio sulle mani e fumi forieri di tempesta che gli salivano ai piani superiori. Non poteva concepire che un ufficiale, comandante di compagnia, che aveva perso degli uomini in battaglia, potesse parlare dei suoi soldati in quel modo. Si presentò al Comandante del XII. Era il maggiore Rizzatti. Si accorse subito di aver a che fare con un corregionale. Il maggiore Rizzatti non aveva nulla del soldato e del paracadutista che l'iconografia del tempo pretendeva. Sembrava, ed era, un maestro di scuola. Trattava i soldati come fossero stati suoi alunni. Dava del"voi" a tutti e per tutti aveva il massimo rispetto e considerazione. I problemi di un suo sottoposto erano i suoi problemi. I suoi uomini si sarebbero fatti a pezzi per lui. Morì da

eroe, colpito in pieno da una granata di carro armato.. Il suo corpo sparì in mille pezzi. Quando lo ricordo mi viene in mente la canzone della prima guerra mondiale" Il testamento del capitano". Vittorio chiese se Alvino facesse parte del dodicesimo. Avutane conferma, raccontò al maggiore le vicissitudini legate al suo rapporto con il capitano, e chiese di passare ad un altro battaglione. Rizzatti comprese e gli consigliò di andare al quattordicesimo, sempre alla ricerca di rincalzi. Ringraziò, ed un po' a malincuore, andò a cercare il comando del quarto, il maggiore Corrias. Questi era un ottimo ufficiale, ma aveva un pallino: la sua Sardegna. Il quarto battaglione era composto quasi esclusivamente da sardi. Squadrò Vittorio per quanto era lungo, e sbottò in una risata.: "Come vuoi che metta uno spilungone come te, biondo con gli occhi azzurri e belloccio, in mezzo ai miei uomini. O guardano tutti te o vedono i miei soldati ancora più brutti di quello che sono. Presentati a nome mio al tredicesimo". Si presentò così al comando del tredicesimo, dove lo accolsero a braccia aperte perchè avevano bisogno di mortaisti.

Un brutto giorno Adriana, la moglie, mi telefona che Vittorio soffre troppo, non mangia più e che è stata costretta a portarlo in ospedale. Corro a trovarlo. Mi guarda e mi fa cenno di no con la testa. Gli stringo la mano e non dico niente. Tra noi ci si comprende con uno sguardo. Nel suo c'è l'accenno di un sorriso, come per scusarsi di dover cedere alla nera signora. Devo andarmene subito. So che lui non vuole mostrare la sua sofferenza, ed io non voglio dirgli parole che ormai non avrebbero più senso. Un'ultima stretta di mano. Ciao, Vittorio.

Ed ora? Non ce la faccio ad andare avanti. Posso parlare di battaglie, di situazioni, di avvenimenti. Ci sono decine di libri disposti ad aiutarmi. Ma tanto fa. Meglio leggersi i libri alla fonte. Io voglio solo mettere in evidenza chi, volente o nolente, in quella bolgia c'è immerso fino al collo. Ed ora che non c'è più, mi è difficile sondarlo sul perché e sul percome di ogni singolo avvenimento. Cerco di ricordare ma il maledetto tempo passa sulla memoria e la stira, facendo scomparire quelle pieguzze e quei bozzi che, permettono di aggrapparsi ai ricordi e riportare a galla cose e fatti buttati là fra un bicchiere e l'altro e che ora potrebbero servire per riempire un periodo ormai lontano ed a me completamente ignoto.

Sardegna

Arrivò al tredicesimo, compagnia mortai, come fosse piovuto dal cielo. Avevano fatto la compagnia mortai solo perché un battaglione senza mortai non è una cosa seria. Era composta da cinque plotoni. I primi due erano comandati da due caporali maggiori che avevano visto il mortaio un po' più da vicino, e sapevano anche che, infilandoci qualcosa davanti, faceva "bum" con una certa veemenza. Non si poteva pretendere di più da gente che era venuta nei paracadutisti per fare un certo tipo di guerra che tutti sognavano ma nessuno sapeva di cosa si trattasse. Vittorio invece aveva avuto un rapporto talmente stretto con l'arma che per poco ci rimetteva gli attributi maschili. Si mise di buzzo buono per tentare di restituire agli inglesi il poco piacevole regalo che gli avevano fatto. Tanto buono che, come succede quasi sempre sotto le armi, dopo poco gli affidarono anche la quarta arma, e dopo qualche giorno la quinta, con preghiera di dare una mano alla prima ed alla seconda. Praticamente aveva per le mani l'intera compagnia. L'unica cosa che gli mancava era l'attitudine al comando. Era la prima volta che gli capitava di dar ordini ad una masnada di gente che quanto a disciplina lasciava un po' a desiderare. Gli diede una mano un sergente maggiore, uno di quelli a cui anche i colonnelli chiedevano consiglio quando si aveva a che fare con la truppa. Bastava un suo corrugare di ciglia, ed il malcapitato che aveva qualche marachella sulla coscienza tendeva a farsela sotto. Vittorio con l'andar dei giorni, cominciava ad ambientarsi. Era un bonaccione e solo in servizio tirava fuori la sua grinta e pretendeva dai ragazzi la massima disciplina. Era il modo migliore per andare d'accordo con i paracadutisti. Si era fatto qualche amico

con cui andava in libera uscita e a caccia di ragazze che non facevano alcuna fatica ad accettare la compagnia di quei ragazzoni allegri e pieni di soldi. Un giorno, mentre attraversava la piazza d'armi, fu fermato da un ufficiale:" Cosa ci fai tu qui in divisa di paracadutista?." Vittorio si piazzò sull'attenti:" Sono aggregato al tredicesimo battaglione. Faccio istruzione alla compagnia comando." " Tu qui non ci puoi stare!. Dovresti essere o alla servizi o a casa"."Sono stato fatto abile alla specialità!"." Balle. Sono il medico che ti ha messo insieme e ti ha ricucito quando sei stato ferito. Tu non puoi lanciarti". "Ma..." .. "Qui c'è sotto qualcosa di sporco che non mi piace per niente. Vieni con me". Lo prese per un braccio e lo portò alla palazzina comando. Il colonnello comandante era disponibile a riceverli." Colonnello, questo tizio veste abusivamente la divisa di paracadutista". " E' arrivato qui con tutte le carte in regola!"." Lo conosco. Se si lancia, come tocca terra si rompe!. L'ho avuto per le mani quando è stato colpito da un mortaio". Il colonnello si rivolse a Vittorio:" Come ti chiami?"." Busettini Vittorio, signor colonnello". " De Paoli, portami l'incartamento del sergente Busettini Vittorio. "Diede un'occhiata al malloppo e lo passò al medico."Mi pare tutto a posto. C'è la rinuncia dell'interessato ad ogni pretesa pensionistica, la sua dichiarazione di guarigione avvenuta, i lanci complementari."Il medico guardò, scosse la testa."Contento lui?. Però usatelo poco e fatelo saltare il meno possibile!". Se ne andò. Il colonnello guardò Vittorio, gli si avvicinò e gli strinse la mano:" Voi della Folgore siete tutti matti. Lo avete dimostrato e continuate a dimostrarlo. Seguo però il consiglio del medico. Per il momento ti levo dal reparto operativo. La divisione si trasferisce in Sardegna. Domani partirai con il tenente colonnello Invrea per preparare la base." Quando tornò alla sua compagnia e presentò al tenente gli ordini ricevuti, successe il finimondo :" Ce n'è uno, uno solo che ne sa qualcosa di mortai e me lo portano via! Tu non ti muovi di qui. Quelli vogliono fare la guerra con le scartoffie. Metteremo i mortai in fureria, così saranno contenti." Infuriato, prese in mano il telefono e si mise in contatto con il comandante. Man mano che la telefonata procedeva, i toni si smorzavano. Finì come finisce generalmente tra inferiore e superiore:"Agli ordini, comandante!."Mise giù la cornetta. "Mi ha promesso che in Sardegna ti rimanderà alla mortai." Vittorio tirò un sospiro di sollievo. Gli dispiaceva lasciare un reparto operativo dove già si era fatto degli amici. Il giorno dopo partì, con il nuovo comandante ed un gruppo di addetti alla preparazione della base, per La Spezia. Da qui, dopo una settimana si imbarcarono su una nave mercantile francese, residuato di guerra, che gli organizzatori del trasporto avevano scovato in chissà quale cantiere di demolizioni. I marinai consigliarono il gruppo, di non scendere in stiva e di sistemarsi sul ponte anche per la notte. Per ragioni di sicurezza, dissero. Si fecero la traversata sotto la pioggia battente e con le onde che spazzavano la coperta. Vittorio, in barba agli ordini ricevuti, scese in stiva dove, cullato dal mare, passò una magnifica nottata. Arrivarono a Santa Teresa di Gallura. Era il maggio del 1943. Il gruppetto si diede da fare per preparare al meglio gli spiazzi segnalati dalle carte topografiche militari dove poter sistemare gli accampamenti. Non era facile, perché bisognava fare prima di tutto le strade che ne permettessero l'accessibilità. Le paludi le circondavano, e le zanzare la facevano da padrone, diffondendo la terzana e la perniciosa. Malgrado la buona volontà e la competenza messa in atto da chi aveva preparato gli accampamenti, quando arrivarono i vari reparti, dopo un disastroso viaggio per mare, fu il caos. Il terreno era molliccio, inzuppato d'acqua, ed i picchetti delle tende non tenevano. Ogni squadra doveva fornire un telo tenda per costruire la tenda comando. Di acqua ce n'era tanta, ma non potabile. Erano riusciti a reperire due cisterne. Avevano il compito del rifornimento , ogni due giorni, dell'acqua potabile. I viveri arrivavano quando potevano. Se gli addetti alla sussistenza facevano partire tutta la spettanza, cosa che non succedeva mai, la lunga strada che conduceva alla Sardegna induceva al peccato i vari trasportatori . Ciò che arrivava alla truppa, se arrivava, era il venti per cento del fabbisogno. C'era nell'aria qualcosa che non quadrava, ed i soldati ne erano ben consci. Radio Scarpa funzionava alla perfezione e le notizie che si percepivano e si diffondevano non erano certo tali da indurre gli ad animi un eccessivo ottimismo. La guerra, su tutti i fronti, non stava andando assolutamente bene, ma non era questo che scoraggiava la truppa. Si aveva come la sensazione che le cose stessero andando male perché c'era qualcuno a cui stava bene che andassero male. La Folgore era stata inutilmente distrutta senza

essere usata per quanto sapeva fare. La Nembo stava per fare la stessa fine. I reparti erano stati dislocati in varie parti dell'isola, dalla Gallura a Cagliari, in modo tale da rendere completamente inefficiente la Divisione. Era stato ventilato un eventuale sbarco del nemico, appoggiato da paracadutisti. Lo sbarco avvenne, si, ma in Sicilia. Conciata come era, la Divisione non era assolutamente in grado di essere usata. La sussistenza cercava di arrabattarsi al meglio, ma se le materie prime non arrivavano, poco si potevano distribuire. L'iniziativa era lasciata ai singoli reparti, e le truppe dovevano far tesoro dell'eccelsa capacità di arrangiarsi, dote indiscussa dei soldati italiani. Gli ufficiali che qualche volta combattevano questa dote che innumerevoli volte sopperiva ad ordini non troppo giusti, erano ora costretti a chiudere un occhio, e a volte tutti e due. Vittorio, data la lunga militanza, ne era divenuto un maestro. Il comandante del battaglione, vecchio volpone conoscitore di uomini lo adibì subito al reperimento del fabbisogno, dandogli carta bianca. Non è che ci fosse molta ricchezza,da quelle parti, ma terra coltivata c'era, olivi e piante da frutta anche e gli animali non mancavano, la stagione era propizia, quindi non avrebbero dovuto esserci difficoltà. Puntò subito all'alto. Si fece indicare il signorotto del paese. Era uno di quei nobili di paese un po' all'antica, che si divertivano ad amministrare i loro latifondi, la cui unica evasione possibile era la caccia. Un pomeriggio Vittorio, alla perenne ricerca della soluzione dei problemi sussistenziali del suo battaglione, udì due colpi di fucile provenienti dalle terre del nobile. Fece mettere in assetto di combattimento una squadra e si precipitò verso il posto da dove provenivano gli spari. Trovò il proprietario ed il suo fattore che, a cavallo, ritornavano verso la dimora. Davanti al fattore faceva bella mostra di se un magnifico cinghiale, vittima degli spari. Fermò i due.

"Alt. Scendete da cavallo". Davanti ad una squadra di paracadutisti in tenuta di combattimento ed al metro e novanta di chi li comandava, i due obbedirono con sollecitudine.

"Siamo in zona di guerra, ed è proibito sparare". "Non lo sapevamo!" " E' legge di guerra. Dovrei arrestarvi". Il più giovane dei due, in perfetta tenuta da cacciatore ed evidentemente il proprietario del castello che si ergeva ad un centinaio di metri, si fece avanti. " Se queste sono le regole, fate il vostro dovere", e mise le mani avanti come per farsi ammanettare. A Vittorio il conte divenne subito simpatico, se non altro per non aver usato il fatidico:"Lei non sa chi sono io". Il suo scopo era solo quello di fare la sua conoscenza. :" Per questa volta lasciamo perdere. Ma che non succeda più, mi raccomando!". E fece per andarsene. :"Mi permettete di offrire questo cinghiale alla vostra mensa ufficiali?". " Grazie, non posso rifiutare". Ordinò ai suoi di portare all'accampamento il cinghiale. Il conte, a cui stava bene accattivarsi la simpatia delle autorità militari, lo invitò al castello. Era proprio ciò che Vittorio si aspettava. L'amicizia che ne sortì, si tradusse in un arricchimento delle razioni alimentari della brigata a prezzi accessibili . Per lui fu una pacchia poiché divenne ospite fisso alla mensa del nobile. Qualche colpo di fucile da caccia in più fu sparato, qualche capo di selvaggina arricchì la mensa ufficiali, il che permise loro di chiudere anche l'altro occhio riguardo il divieto di caccia, e tutti vissero un po' più felici e contenti.

Ma gli eventi in Italia stavano precipitando. Lo sbarco del nemico sul territorio nazionale provocò il primo grosso choch. Il fascismo aveva abituati gli italiani a vincere nelle guerre, negli sport, nella vita. Non si poteva permettere allo straniero di calpestare il nostro sacro suolo!. E la divisione se ne stava inerte a marcire e morire di perniciosa e terzana. Il mondo dove tutti avevano fondato le certezze del proprio futuro, stava crollando. Inutilmente si annaspava supplicando lumi che indicassero una strada che nessuno sapeva indicare. Cadde il fascismo, Mussolini fu arrestato, Muti assassinato, fu firmato un armistizio senza condizioni. Era come distruggere a colpi di maglio una fortezza giudicata fino allora imprendibile. Pensavano di gettare nelle fauci di una ignota democrazia degli uomini che erano pronti al sacrificio estremo a favore di un'idea che aveva

permeato la loro vita fino a quell'istante. In effetti non fu loro proposta alcuna scelta. Così come dettava la disciplina militare, i paracadutisti eseguirono gli ordini dei loro comandanti. Il dodicesimo battaglione segui il suo e si aggregò ai tedeschi in ritirata andando poi a combattere per la Repubblica Sociale Italiana , gli altri accettarono di combattere a fianco della parte fino allora avversa. Vittorio mi disse che né gli uni né gli altri avevano sentore del perché facessero quella scelta. Vide partire il dodicesimo battaglione ed avrebbe voluto essere con loro ma il colonnello Invrea gli aveva lasciato incombenze tali per cui non poteva lasciare la zona. Solo più tardi saprà che Invrea era stato arrestato perché aveva espresso qualche perplessità sulla decisione di quelli che erano rimasti.

Sono due anni che ho messo il punto di qui sopra. Due anni che ogni giorno apro il computer, tento di buttar giù qualche riga, cancello tutto e cerco una valida scusa per fare qualcosa d'altro. Ogni volta ci riesco e ci rimango male. Vittorio è mancato proprio là dove ogni volta sviava il discorso perché non voleva, o non sapeva, spiegare la sua scelta. Non c'è mai stata, fra paracadutisti reduci, rivalità politica, nemmeno se si era combattuto in opposti reparti. Io ho avuto la vita facile perché non dovevo far altro che rispettare le regole che mi avevano dato : questa è la tua divisa, quello è il tuo nemico. Le cose devono restare tali finché scoppia la pace. Per rispettare tali regole mi sono fatto un paio d'anni di prigionia in più. Ed è forse per questo che non riesco a capire e spiegare cosa cavolo sia successo a chi, soldato ed onesto cittadino, non ha dato la giusta importanza a regole tanto essenziali quanto semplici. E credo che nemmeno Vittorio l'abbia mai capito!.

Sono molte le ragioni che mi inducono a mettere la parola fine alla storia di Vittorio. La sua reticenza,

specie negli ultimi giorni della sua vita,nel volermi narrare le vicende della guerra di liberazione, mi fanno sospettare che se metto la parola fine là dove ho deciso, non gli faccio un grosso dispetto.

L'etichetta di " Fascista della Guerra di liberazione" non sono stato io ad appicicargliela. E non ero io che svicolavo quando gli chiedevo qualche notizia sulla sunnominata guerra. Intendiamoci, non ne ha mai parlato male, ha sempre partecipato alle sue cerimonie, ha sempre tenuto buoni rapporti con i suoi commilitoni,ma aveva dentro di lui dei dubbi,che ha voluto portarsi nelle tomba.

Sono tre anni che ho scritto quanto ho scritto. Tre anni che quasi ogni giorno tentavo di risolvere per Lui il dubbio che mi rodeva. Poiché non sono capace di inventare, poiché non so quali sono state le sue posizioni nelle vicissitudini che una guerra pone, e, facendo un esame di coscienza, non saprei nemmeno quali sarebbero state le mie se mi fossi trovato in quei frangenti, sono costretto, scusandomi con chi fino a qui mi ha letto, a mettere la parola FINE.

Emilio Camozzi